

Difesa della Bicamerale: non stravolgere i risultati. «La rivoluzione per via giudiziaria è ormai finita»

## Fini: «Governo destinato a durare Pronti a una forte opposizione»

An irritata sulla giustizia: apriamo una vertenza con Berlusconi

### Bertinotti: sbagliato candidare l'ex pm

Fausto Bertinotti replica alle ultime affermazioni di Massimo D'Alema giudicando «un errore rispondere agli attacchi nei confronti della magistratura da parte della destra» con la candidatura «di un uomo di destra» come Antonio Di Pietro. Bertinotti si dice contrario alla «politica dei leader», e replica al leader del Polo, il quale lo accusa di aver votato la fiducia al governo Prodi di cui Di Pietro era ministro: «Tutti ricordano che avevamo criticato duramente il suo ingresso nel governo, ma non eravamo noi il presidente del consiglio».

Dunque - domandano i giornalisti, a margine della conclusione della festa nazionale di «Liberazione» - siamo di fronte alla rottura della «tregua» fra D'Alema e Berlusconi? «Noi - risponde Bertinotti - siamo contro la politica dei leader, contro la personalizzazione dello scontro politico».

Contestiamo con la massima forza Berlusconi, il cui attacco alla magistratura ha messo in luce come queste destre non hanno una cultura democratica. E dunque - sottolinea - si rivela l'errore del centrosinistra che in Bicamerale ha inseguito l'accontentarsi su queste stesse destre». «D'altra parte - prosegue il leader comunista - candidare Di Pietro e' stato a maggior ragione un errore di fronte a queste considerazioni. Perché' ad una destra di centro non democratica si risponde non con la ricerca del leader, ma con il potenziamento della democrazia e della partecipazione». L'ingresso di Di Pietro nella maggioranza, domandano ancora i giornalisti, significhere' uno spostamento al centro della coalizione? «Indubbiamente sì», risponde Bertinotti.

ROMA. Non è solo questione di affermazione del presidenzialismo. Secondo Gianfranco Fini dalla Bicamerale per la destra italiana esce qualcosa di più, un risultato politico «destinato a manifestare la sua potenzialità nel tempo». Non si riferisce tanto alla legittimazione il presidente di An, «perché quella ce l'ha data già il voto di milioni e milioni di italiani». Il punto è un altro: «Il fatto che la destra sia entrata nel novero dei soggetti costituenti, con un importante ruolo, pone la parola fine a quella sorta di "conventio" non tanto "ad excludendum" quanto fatta di una disparità di condizioni tra le forze politiche per cui, pur avendo tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri, per An c'era un dovere in più: quello di dimostrare ogni volta che la svolta di Fuggi non è stata solo un fatto tattico». Fini si rivolge all'assemblea del suo partito, riunita all'hotel Ergife, invitando anche quanti hanno manifestato dissenso a guardare a questo dato tutto politico per cui il lavoro della Bicamerale ora va difeso. La proposta uscita «è migliorabile, saranno presentati emendamenti, ma certamente non per contestare dalla radice le riforme». Collaborazione, dunque, con l'Ulivo su questo aspetto, ma anche necessità di fare ora «un'opposizione più forte per evitare quei rischi di omologazione per An che Publio Pio-

ri ha denunciato». Fini lo dice ai suoi quali non manca di fare, soprattutto sulla politica locale, critiche per «un correntismo strisciante e logiche oligarchico-burocratiche» - alla luce di una presa d'atto: «Il governo Prodi è destinato a durare, forse fino al '99». Le riforme per il leader di An gli hanno steso «una rete di protezione», ma soprattutto «è cambiato il quadro europeo, con le affermazioni della sinistra... Non a caso molti hanno scritto che per Prodi ora comincia la strada piana».

E per la destra ora inizia una lunga «marcia». Ma la marcia riparte anche con un malessere che si chiama Antonio Di Pietro. L'ex Pm ora è l'avversario politico. Da Fini arrivano altri fendenti a un Di Pietro descritto «in camicia rossa», come «vassallo nel Mugello», un Di Pietro che lui non vede disciplinato «a schiacciare un bottone in Senato agli ordini del capogruppo, ma che potrebbe ripartire di nuovo per qualche ipotesi destabilizzante». Ma che quella candidatura nell'Ulivo per An un problema lo costituisce lo fa capire ancora meglio Ignazio La Russa che osserva: «Noi sulla strada verso Di Pietro ora dobbiamo chiudere il cancello a doppia mandata per evitare il pericolo che su quella via confluiscono anche alcuni voti dei nostri elettori». E Mirko Tremaglia: «Qui, caro Fini, il problema

non è solo mio, non è solo quello del mio dolore privato. Di Pietro ha tradito Di Pietro. E io credo che ora il suo consenso cadrà. Ma l'Ulivo ora ha una marcia in più... Tu lo sai che ogni volta che mi sono mosso con Di Pietro avevo il tuo assenso». Fini lo conferma poi a margine dell'assemblea: «Tremaglia si è sempre mosso con il mio mandato». Ma il malessere porta anche un altro nome: Silvio Berlusconi, con il quale - dice Fiori - «occorre aprire una vertenza». È probabilmente anche il nuovo scenario delineatosi a suggerire ora a Fini una sorta di «svolta» sui temi della giustizia. Una «svolta» che «non è uno strappo», ma la ricerca di una linea «mediana» di sulla giustizia, contro «gli estremismi», «gli eccessi di garantismo da un lato, quelli di giustizialismo dall'altro, per l'indipendenza della magistratura ma anche per la sua imparzialità». «La rivoluzione per via giudiziaria - dice il leader di An - è finita. Anche se c'è ancora corruzione. Ma ora abbiamo un nuovo Parlamento, diverso da quello che vedeva il settanta per cento di inquisiti. C'è una nuova classe dirigente che ha il diritto di fare le riforme anche sulla giustizia e che per questo, per il rispetto del principio della sovranità popolare, deve rispondere agli elettori, non a certi magistrati». Occorre, dunque, che la politica italiana riacquisti

«centralità, esca da uno stato di minore età», cosa che «non gradiscono certi poteri di marca tecnocratica, compresi alcuni settori della magistratura». Non è uno «strappo», ma sicuramente qualcosa che accende il dibattito in un partito con intenzioni sensibili ai temi della giustizia. E che fa dire a Ignazio La Russa: «Occorre distinguere tra la scelta politica di Di Pietro e il giudizio su Mani pulite». Così come Fiori aveva parlato di «un equivoco Berlusconi da sciogliere». La Russa parla di «una zona grigia nel Polo sulla giustizia, che va eliminata». Perché non possono essere accettati «certi estremismi di Forza Italia».

Quanto però ai nuovi attacchi di Berlusconi, questa volta a D'Alema in seguito all'intervista del leader del Pds a «Repubblica», Fini dice: «Quel che dice D'Alema è un segnale tutt'altro che positivo. Lui sostiene che ora dobbiamo chiedere l'impeachment, ma le nostre a Scalfaro sono sempre state critiche politiche. D'Alema finché non capire. Berlusconi chiede di chiarire il ruolo del pool milanese nei suoi confronti quando era presidente del consiglio». Ma «l'equivoco - Berlusconi» dentro An resta. Forse è anche per questo che Fini dice: «Sulla giustizia ora noi dobbiamo essere protagonisti come sul riforme».

Paola Sacchi

### In primo piano

Una lettera di Sacconi, segretario della Quercia a Firenze

## «Di Pietro, vieni a discutere al Mugello» Il Pds lo invita e c'è chi chiede le primarie

Un incontro con i responsabili locali dell'Ulivo per discutere sul significato dell'adesione dell'ex pm allo schieramento. Polo e Rifondazione alla ricerca di candidati da contrapporgli nel collegio.

FIRENZE. «Caro Di Pietro ti scrivo». Guido Sacconi, segretario dell'Unione metropolitana del Pds fiorentino, ha preso carta e penna per invitare l'ex pm di «Mani pulite» a incontrare i vertici locali dell'Ulivo per aprire un confronto - sul significato e sull'impostazione politica della sua adesione allo schieramento di centro-sinistra». Un incontro da tenersi a settembre quando magari farà più fresco. Eh sì, perché in questi giorni attorno a Firenze fa caldo. Fa caldo sulle colline e nella piana dove Antonio Di Pietro cercherà il trampolino di lancio per approdare in Senato. Le temperature sono altissime e i brevi scrosci di pioggia non bastano a rinfrescarle. Così come non annacquano le tensioni dentro l'Ulivo le scie di acqua gelata che i leader locali del Pds gettano su ogni polemica promossa da amici, alleati e compagni di partito. Così, venerdì sera, proprio nello stesso momento in cui Guido Sacconi annunciava, in un'intervista a «Mattina», di aver scritto una lettera a Di Pietro, un Occhetto nerissimo sia per l'abbronzatura che per l'umore, arrivava a Fiesole, nel cuore del

collegio dove si presenterà Di Pietro, per sparare a zero contro tutta l'operazione «dega» - secondo il fondatore del Pds - della tratta dei fantini al Palio di Siena». E si va avanti così, in un continuo batti e ribatti in attesa che Di Pietro «si faccia vedere».

Il segretario del Pds fiorentino nella lettera non fa mistero dei problemi che la candidatura ha creato all'interno dell'Ulivo locale. Sacconi fa sapere all'ex pm che durante la riunione con gli alleati ha registrato l'esistenza di un «diffuso malumore, in qualche caso sconfinante in posizione di vera e propria contrarietà». Fino a un paio di giorni fa, infatti, i vari partiti del centro-sinistra si erano confrontati su proposte locali, come il capogruppo consigliere del Pds a Firenze Ugo Caffaz, l'ex deputato socialista, attuale membro della segreteria regionale della Quercia, Paolo Bagnoli. Logico quindi, secondo Sacconi, che la proposta di Pietro sia vissuta da qualcuno, anche all'interno del Pds, come una lesione della propria autonomia. Il senatore fiorentino del Pds Graziano Cioni, ad esempio, pur apprezzando molto la scesa in campo di

Di Pietro e definendola «strategica», dice che non si può aspettare fino a settembre per formalizzare la candidatura e chiede che siano svolte subito le primarie in tutto il collegio. Per il momento comunque i vari soggetti del centro-sinistra, come scrive Sacconi, non sono stati in grado di «assumere unitariamente la proposta» della candidatura nel collegio Firenze 3 di Di Pietro.

Ma da dove arriva questo «diffuso malumore» come lo chiama Sacconi? Innanzitutto da Rifondazione comunista che ha già dichiarato che non voterà Di Pietro e sta cercando un'intesa con i Socialisti per un candidatura alternativa. Vincenzo Ciulli, consigliere regionale del Si, crede possibile un'intesa anti-Di Pietro anche con Verdi e liberal-democratici. Ma i Verdi pare che non ci siano proprio. È vero che, attraverso il loro portavoce toscano, Fabio Roggiolani, criticano aspramente il metodo «inaccettabile» con cui si è arrivati a indicare Di Pietro e attaccano l'Ulivo che «più che una coalizione, pare un feudo del Pds dei dalemiani», ma è anche vero che aprono la porta al fu-

turo candidato. A Di Pietro i Verdi chiedono di fare «ciò che fa ogni cittadino che aspira a candidarsi in pubblici incarichi. Si presenti e parli con gli elettori». Una mossa che secondo Roggiolani sarà in grado di far dimenticare ai cittadini del collegio «di essere stati usati come una massa stupida e informe». Anche il Pds invita Di Pietro a un incontro per preparare meglio il viaggio «nella civiltissima realtà politica e sociale del collegio che noi speriamo di tutto cuore - è la conclusione della lettera di Sacconi - Lei sia chiamato a rappresentare». Probabilmente la prima uscita pubblica nel collegio Di Pietro la farà a settembre, insieme a Massimo D'Alema, durante la festa dell'Unità che il Pds sta mettendo in piedi nell'ex area Fiat di Novoli a due passi dall'uscita dell'autostrada. E il Polo? Gira a vuoto alla ricerca dell'anti Di Pietro passando da boutades come la proposta Pacciani all'idea di una mascherata desistenza in favore del possibile candidato di Rifondazione. L'ultima uscita riguarda il toscano Gino Bartali.

Wladimiro Frulletti

### L'intervista

Il senatore risponde alle polemiche suscitate dalle scelte politiche di Di Pietro

## Arlacchi: incomprensibili i mugugni anti-Tonino

«Non mi aspettavo che la candidatura dell'ex magistrato suscitasse tante critiche e tanta paura. Vuol dire che ha fatto la mossa giusta».

ROMA. «Non riesco sinceramente a capire i mugugni e le opposizioni che vengono espressi all'interno dell'Ulivo sulla candidatura di Di Pietro. O sono motivi tattici, di disturbo, timori di perdere posizioni di rendita, oppure le motivazioni politiche sono sconceranti. Anche perché tanti di questi che mugugnano hanno già votato la fiducia al governo dell'Ulivo di cui Di Pietro ha fatto parte». Pino Arlacchi, pidessino, senatore dell'Ulivo, eletto nel collegio Firenze-Mugello, uno dei più «rossi» della Toscana, è uno dei protagonisti della candidatura di Di Pietro nelle file dell'Ulivo.

Il 31 agosto si dimetterà da senatore perché è stato nominato vicesegretario dell'Onu con l'incarico di dirigere gli uffici di Vienna e l'agenzia antidroga e anticrimine delle Nazioni Unite. Vicepresidente della commissione antimafia, ordinario di sociologia all'Università di Sassari, è uno degli esperti più apprezzati nel mondo nella lotta ai poteri criminali e alla corruzione. Per questo è arrivato ai

vertici dell'Onu. Al suo posto, nel collegio senatoriale, dovrebbe essere candidato Di Pietro. L'idea è stata, in parte, anche sua e per questo si è preso qualche bacchettata sia all'interno del Pds toscano, ma non solo.

L'hanno accusata di avere una concezione ereditaria del suo collegio elettorale. Com'è andata in verità?

«Sì, ho visto le critiche del Pds toscano nei miei confronti. Ma non sono lesole. Mi hanno attaccato anche l'Osservatore Romano e il professor Gianfranco Pasquino, ex senatore pidessino. Dico che questa gente non sa di che cosa parla. Io ho soltanto invitato Di Pietro a candidarsi sulla base della richiesta che mi era stata formulata da diversi elettori e sindaci del collegio durante una cerimonia organizzata alla casa di Giotto alcune settimane fa. Mi avevano detto che preferivano una candidatura di spessore. Non mi hanno parlato di Di Pietro. Io ho immediatamente trasmesso a D'Alema questa richiesta in un incon-

tro che ho avuto con lui la scorsa settimana».

E a D'Alema lei ha suggerito il nome di Di Pietro?

«No. L'ipotesi Di Pietro è nata contemporaneamente e in modo indipendente da Prodi e D'Alema da una parte e da me dall'altra. Poi ci siamo parlati e ho formulato ufficialmente l'invito a Di Pietro».

Lei ha sentito recentemente l'ex magistrato?

L'ho sentito qualche volta. È un uomo che è partito da posizioni ideologiche centriste che non ha idee chiarissime sulla politica, ma che gradualmente, per sua stessa dichiarazione nella conversazione che abbiamo avuto, ha maturato una sua valutazione partendo dallo spessore umano e morale della gente che appartiene ad uno schieramento rispetto ad un altro. Si è candidato nell'Ulivo perché si è reso conto che i valori di trasparenza, di pulizia, di difesa della legalità, sono meglio rappresentati in questa coalizione rispetto alla destra».

Sia nella sinistra che dentro l'Ulivo alcuni obiettano che Di Pietro è un uomo che non ha nulla a che fare con la cultura di sinistra. Lei come risponde a queste critiche?

«Chi fa queste obiezioni dimentica che al governo di questo paese non ci sono le sinistre. C'è una coalizione, l'Ulivo, formata da forze di sinistra ed centro. Per cui se di questa coalizione fanno parte a pieno titolo persone come Dini, Marini, Bianco o altri che non sono certamente persone di sinistra, non vedo perché non possa farne parte una personalità come Di Pietro che assieme al Pool di Milano ha restituito all'Italia l'orgoglio e il prestigio internazionale di un paese che ha saputo combattere uno dei suoi mali più radicali, la corruzione politica».

Da dove nasce, secondo lei, la convinzione di larga parte del mondo politico che Di Pietro sia un uomo di destra?

«Queste sono etichette molto facili che si appiccicano e si tolgono.

Fa parte del teatrino e delle leggende della vita politica italiana per cui una persona diventa di destra, di sinistra, giustizialista, garantista a seconda delle convenienze altrui».

Non pensa che la candidatura di Di Pietro accentui la frantumazione e la conflittualità all'interno dello schieramento dell'Ulivo?

«Nell'Ulivo esistono tante voci che poi corrispondono a pochi voti. Di Pietro, di fatto, è una componente che corrisponderanno molti consensi. Per chi ha a cuore ciò che l'Ulivo rappresenta, Di Pietro non può che essere il benvenuto. Per chi invece ha piccole rendite di posizione, piccole poltroncine e così via, Di Pietro può essere un pericolo serio perché il loro potere di interdizione viene drasticamente ridimensionato».

Già circola il simbolo del nuovo gruppo politico che Di Pietro si appresterebbe a fondare. Lei pensa che sia utile un partito «dipietrista»?

«È una scelta di Di Pietro. Una

Pacini, in settimana nuovo interrogatorio

## Il procuratore di Brescia: «Attentato agli organi costituzionali? Nessuna inchiesta contro il Pool»

MILANO. Il pool milanese non è indagato a Brescia per attentato contro gli organi costituzionali dello Stato, rappresentati nel 1994 dall'allora presidente del consiglio Silvio Berlusconi. Lo ha ribadito e stragarantito ieri il procuratore-capo bresciano Giancarlo Tarquini. Se un capitolo sembra chiuso, il prossimo round bresciano ci sarà martedì prossimo.

«Forse anche mercoledì o giovedì», ha fatto sapere al Tg3 lo stesso banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia, ago della bilancia della giustizia per il nuovo «caso Di Pietro». Di più non ha scucito: «Danneggerei la mia posizione se parlassi».

Ed ecco così rincorrersi, a Brescia e non solo, le voci che Pacini, nelle prime cinque ore di interrogatorio dell'altro ieri, comunque avrebbe già tirato Antonio Di Pietro fuori dalla rogne. Forse raccontando la versione dei fatti che aveva già esposto l'anno scorso durante l'inchiesta spezzina: ero da tempo in affari con Antonio D'Adamo per fatti miei, Di Pietro non c'entra nulla e tantomeno ha mai preso una lira. Una versione che farebbe felici i «dipietristi» vecchi e nuovi, se fosse confermata. Peccato che negli ambienti giudiziari bresciani non si trovi alcuna conferma: certi temi non li avrebbero ancora toccati.

Il procuratore Tarquini, tra tanti «boatos», ha così un diavolo per ca-

pello. Prendiamo la storia del pool indagato: il gruppo di magistrati di Mani Pulite sembra per ora esente da accuse così care a Berlusconi. Anche se negli stessi ambienti giudiziari milanesi non si nascondono perplessità tecniche, vista la denuncia del leader di Forza Italia. Ebbene, il procuratore-capo ieri ha sbottato: «Non è vero che il pool è indagato. Io voglio dire nel modo più esplicito. È come affermare che il sole sorge a mezzogiorno, non esiste alcun fascicolo, nemmeno contro ignoti. Sono estremamente stupefatto che si possa mettere in dubbio la veridicità delle mie affermazioni. Già ieri (l'altro giorno, ndr) sono caduto letteralmente dalle nuvole».

Si è scandalizzato anche il difensore dell'imprenditore edile Antonio D'Adamo, ex amico di Di Pietro (non è dato sapere se, dopo le ultime novità, duri ancora la sua amicizia con Silvio Berlusconi), sospettato di essere stato il mediatore tra Pacini e l'allora pm, a suon di miliardi. L'avvocato Carlo Buono ha diffuso un comunicato nel quale afferma che «con i proclami, le mezze verità, le false interpretazioni, le non veritiere ricostruzioni, si genera soltanto confusione senza costi dare alcun contributo al lavoro paziente dell'autorità giudiziaria». Il legale ha quindi aggiunto: «Il fiume di notizie fantasiose, di fronte a verbali secretati, non rispetta in alcun modo il possibile dramma interiore delle persone, nessuna esclusa». Buono si è poi augurato che vengano eliminati «gli eccessi, "tutti", adottando un comportamento sereno ed equilibrato». Infine: «Il mio silenzio, che mi auguro possa essere imitato, anche di fronte ad accuse che il mio assistito non merita, è dettato solo dalla certezza che presto tutto sarà chiarito, nella sua sede opportuna». Un riferimento a certe interpretazioni della stampa (tipo: D'Adamo potrebbe aver millantato con Pacini la possibilità di influire su Di Pietro quando questi era pm) o a certe allusioni di persone vicine all'ex magistrato di mani Pulite? Prima o poi si capirà. Anche se pare che D'Adamo non sia sia presentato affatto ai pm di Brescia nelle vesti di «pentito». Non resta che attendere la seconda scadenza della saga bresciana, il nuovo round inquisenti-Pacini nella caserma «Leonessa» della Guardia di Finanza. Non è escluso che subito possa essere disposta un confronto tra D'Adamo e Pacini, le cui versioni a quanto pare - già adesso - non sono del tutto coincidenti.

Intanto a Roma la sezione disciplinare del Csm ha «assolto» gli ex ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico De Biasi, che erano stati incolpati per la prima inchiesta sul caso «Di Pietro-Gorriani». La vicenda si chiude dunque una volta per tutte.

Marco Brando

### Riforma del 513 Scontro nell'avvocatura

È scontro all'interno dell'avvocatura. I penalisti italiani esprimono il loro «totale dissenso» dalla proposta avanzata nei giorni scorsi dall'Anm e dall'Organismo Unitario dell'Avvocatura (Oua) in merito alla riforma dell'art. 513 c.p.p. La Giunta dell'Unione delle Camere Penali infatti sottolinea in una nota come la proposta rappresenti un «inconcepibile passo indietro» rispetto al testo che il Parlamento si appresta ad approvare. Infatti - precisa la nota - la proposta si spinge fino a prevedere una grave sanzione penale per l'esercizio, da parte dell'imputato, della facoltà di non rispondere, «con un'unilaterale convergenza sulle posizioni della magistratura associata e conseguente rinuncia a punti essenziali voluti dall'avvocatura sui quali si era in un recentissimo passato concordemente convenuti».

Raffaele Capitani

## Con Paoli ed Endrigo nella squadra di Ricordi che cambiò la nostra musica

Nasce a Genova nel 1932, a 12 anni studia piano e si dedica anche allo studio della fisarmonica. Più tardi frequenterà il Conservatorio. La prima canzone è del 1950 e si intitola «T'ho perduto», la seconda è «La passerella», dedicata a Wanda Osiris. Nel 1954 scrive le musiche per una rivista goliardica nella quale appaiono Paolo Villaggio, Rosanna Schiaffino, Marisa Allasio e nel 1955 «Non so». Si fa apprezzare dal compositore Franco Mannino che gli commissiona un valzer, «Il barcarolo della Senna». Nel 1957 ancora una commedia goliardica con «Oscar non ti spogliare», un rutilante spettacolo di trasformismo interpretato anche dal ballerino Vittorio Biagi che sarà aiuto-coreografo di Maurice Bejart. Il regista Silverio Blasi lo invita poi a scrivere le musiche per la commedia televisiva «Non te li puoi portare appresso», con Sergio Tofano e Germana Paolieri. Grazie a Jo Sentieri e Tony De Vita, approda a Milano, portandosi dietro la canzone «Odio», ma la Sonzogno non ne fa nulla. È la Ariston di Alfredo Rossi ad intuire le possibilità di questo personaggio schivo e riservato, privo di quella aggressività tipicamente maschile che contraddistingue l'ambiente. L'elemento decisivo però è l'incontro con Nanni Ricordi. La grande casa

editrice, che detiene i diritti delle più importanti opere liriche, decide di affrontare anche il repertorio canzonettistico e affida a Nanni, ultimo rampollo della casata, il compito di creare una scuderia. Ne entrano a far parte Bindi, Endrigo, Paoli ed altri cantautori che fanno della Dischi Ricordi il perno del rinnovamento della canzone italiana. Ma Umberto Bindi deve scrollarsi di dosso un piccolo infortunio, quello di avere scritto la musica per «I trulli di Alberobello», canzone interpretata a Sanremo nel 1958 dal Duo Fasano, dal Trio Joyce e da Aurelio Fierro. Vale a dire nello stesso anno nel quale Modugno presenta «Nel blu dipinto di blu». L'incontro con Giorgio Calabrese, un genovese di razza trasforma la musica di Bindi in vera canzone d'autore. La canzone provoca un impatto formidabile con il pubblico ed è seguita subito dopo da «Il nostro concerto» (ancora su testo di Calabrese) che consacra definitivamente Bindi come uno dei primi esponenti della nuova canzone italiana. Anche a lui verrà affibbiato il titolo di cantautore, ma in realtà Bindi si serve principalmente di testi di altri. Vive a Bracciano (Roma) tra cani, gatti e altri animali domestici.

Le. S.



Pais

# Bindi

Umberto Bindi l'anno scorso a Sanremo. A destra all'apice del successo

«L'omosessualità io l'ho pagata. Ma l'Italia ora è diversa. Forse.»

# Questione di stile

## «By-pass e discriminazioni? Il mio Concerto non si ferma»

no mi dice "maestro". Cos'hai tu di diverso dal loro? Non sono certo io a chiedere che mi chiamino così. Sono i miei collaboratori. Forse fa sempre una certa impressione che io abbia studiato al Conservatorio e allora...

O forse anche per la qualità delle tue canzoni, permeate di sinfonismo, di soluzioni armoniche classicheggianti. Sì, forse è per questo.

Si dice sempre che sia stata la musica classica ad influenzarti. A proposito de *Il nostro concerto* vengono citati Addinsell, Chopin, Ravel...

Cheesagerati. E poi c'è Giancarlo Cardini che ti mette in qualche modo accanto a Puccini e Liszt. Ha raccontato che quando era al Conservatorio di Fi-

renze studiava loro ma ascoltava te e Paoli. Quali sono state davvero le tue ispirazioni?

Più modestamente io era attratto dai grandi compositori americani, da Kern, Poreter, Berlin e naturalmente da Gershwin, ma per carità, non diciamo queste cose. Sai, erano gli anni di quella che veniva chiamata musica ritmo-sinfonica, quella che sentivi nei film tipo *Scandalo al sole*, quella di Percy Faith, di Melacchino, di Paramour e anche di Tiomkin, l'autore del *De Guello* e di tantissime grandi colonne sonore. Tutto questo formava il mio gusto, forse più di quella musica classica. E poi c'erano i francesi, Edith Piaf su tutti, e Charles Trenet, che adoravo, con *Douce France*, *La mer*, *L'âme du poète*. E Jacques Brel... Respiravo

queste cose, me ne beavo...

E come hai cominciato a scrivere canzoni?

Che poi non era la forma-canzone di quei tempi, con strofa e ritornello, come si usava... Comunque, le prime cose le scrissi per le riviste di dilettaesche. Sai, a Genova gli studenti facevano tante recite, cose impegnative e dispendiose, anche, io scrivevo le musiche, i balletti. Pensa che ho avuto come ballerino un giovanissimo Paolo Bortoluzzi.

Ele parole?

Un giorno è arrivato Giorgio Calabrese, e mi ha fatto leggere il testo di *Arrivederci*. Io ho cominciato a buttare giù le note. Ed è nata la mia prima importante canzone.

Alcuni editori l'hanno ascoltata con la puzza sotto il naso. Invece Nanni Ricordi me la fece incidere.

Sai, io dapprima pensavo di scrivere canzoni per farle cantare agli altri, ma quando Giampiero Boneschi e Crepax mi dissero di provare con la mia voce, be', la cosa mi tentava e ce la misi tutta.

E fu un gran successo... Erano gli anni di Sanremo, Modugno stava per arrivare alla ribalta. Ti rendevi conto di essere tra quelli che contribuivano a rivoluzionare la canzone italiana?

Ma figurati. In quel momento avevo mille dubbi, mille paure, non badavo certo a Sanremo, che in fondo mi divertiva, anche se le canzoni erano tremende, e le voci brutte, specie a livello timbrico.

Poi è venuto il successo...

Sì, è venuto. *Arrivederci*, oltre che da me, venne incisa da Flo Sandos, Joe Sentieri, Don Marino Barreto...

Quello che cantava «con una stretta di mano»... Sì, lui... E rimase cinque settimane nella hit-parade. Poi vennero i *nostro concerto*...

## Endrigo «E io lo ringrazio»

Sergio Endrigo, col nome d'arte di Sergio D'Endry, era cantante e contrabbassista del complesso di Riccardo Rauchi e nel 1959 suonava per balere e night. «Si suonava roba così, spesso stomachevole per acccontentare il pubblico. Poi un giorno arrivò lo spartito di "Arrivederci". Ecco, dissi a Rauchi, questa è roba nuova. E la mettemmo in repertorio. Era davvero roba nuova. E quando Nanni mi chiese "ma lei non scrive canzoni?" feci il gran passo e diventai cantautore».

Fu per la stessa causa che non cantasti più a Sanremo dopo il 1961?

Non lo so, francamente. È certo che sono tornato a Sanremo solamente l'anno scorso, dopo 35 anni. Mi sono ritrovato nonno tra i giovani, però è stato bello.

A proposito di date: fai quasi quarant'anni di carriera, no? Se consideriamo *Arrivederci*, che è del 1959, sono trentotto.

E sei deciso a continuare, naturalmente.

Perché no... Mi diverto. E poi il rapporto con la musica è naturale per me: la musica è mia madre, la musica è consolatrice. Anche se devo osservare certe regole perché ho quattro by-pass...

Come? Quattro che? Quattro by-pass, guarda, e debbo fare qualche rinuncia, limitare qualcosa, la fatica, il sesso... Però il mio lavoro voglio continuare a farlo. Proprio in questi giorni stanno nascendo dei progetti nuovi. E chi mi ferma?

Leoncarlo Settimelli

### NON-EVENTO

La rassegna organizzata dal comitato di quartiere nell'estrema periferia romana

## Benvenuti al glorioso film-festival di Vigne Nuove

Mentre l'Italia pullula di vanitose vetrine spettacolari, ecco una delle tante iniziative senza visibilità. E la sponsorizza Ken Loach.

ROMA. Arrivi e sembra un paesaggio lunare. Siamo a Cinema fuori, cose che capitano, una rassegna che da due anni fa vivere un po' meglio l'estrema periferia Nord di Roma, zona Vigne Nuove. Sempre di Estate romana e di cultura si tratta ma qui lo scopo è semplicemente, si fa per dire, quello di dare qualche alternativa alla gente del posto.

L'idea nasce per caso dopo aver visto sul programma i film che saranno trasmessi fino al 27 luglio. Eppoi portare il cinema in periferia, organizzare una rassegna oltretutto presieduta da Ken Loach è già un'impresa.

È la serata di apertura del Festival, venerdì scorso. Dall'entrata non sembra di essere in periferia. Tutto è perfetto, dentro. C'è l'ingresso curato, con una sorta di botteghino, un signore che controlla gli ingressi, le famiglie che aspettano di entrare. All'interno uno stand dopo l'altro. Tutto organizzato dal comitato di quartiere

che ha messo in piedi le sue proiezioni, spendendo due lire, grazie all'aiuto di qualche volontario. Gente che ha portato quello che poteva al Festival. Chi i film in cartellone, chi i cortometraggi, chi l'incontro con il regista tale, i panini da vendere, le sculture dei ragazzi del liceo artistico, i burattini, il materiale per sensibilizzare sull'Aids o quello sulla lotta dei portuali di Liverpool.

Perché gli stand sono vari e ce ne è per tutti i gusti, non solo cinematografici. Così capita anche di incontrare uno spazio dedicato a cose che sembrano non c'entrare con il cinema. «E che abbiamo talmente poche possibilità, durante l'anno, che in questa settimana ci scateniamo con iniziative diverse», spiega una signora che abita nel palazzo di fronte. Un anziano, invece, è un po' più polemico. E racconta: «Stiamo qui da tredici anni e a parte il Festival non abbiamo niente. Niente cinema, niente spazi all'aperto, poche scuole, persino

niente mezzi pubblici». Due ragazzi, invece, parcheggiano il loro coloratissimo motorino, entrano e vanno dritti a una specie di area poco frequentata. Gli stand e le mostre e i film e tutto il resto lo saltano completamente. Si appartano e salta fuori un pallone per tirare due calci. Perché proprio qui, lo spiegano loro: «È dove altrimenti? Per noi, questo, è un bel periodo. Con il Festival c'è la possibilità di divertirsi. E a noi basta il pallone».

Intanto tra i vari stand, la gente passeggia e ringrazia i volontari che hanno messo su il baracchino per esporre disegni o vendere tramezzini. In molti sono meravigliati dall'Arena che ospita le proiezioni. L'avesse vista Pasolini forse oggi sarebbe uno dei temi ricorrenti della sua filmografia. Grande, anzi maestosa in questo angolo lontano dal benessere. Il teatro, per questi giorni, di film come *Roma città aperta* (e non è una coincidenza), *Carla's Song*, *Trainspotting* (stasera,



Ken Loach (al centro) alla rassegna «Vigne Nuove»

ore 22.15), *Nirvana* (martedì, 22.15), *Le onde del destino* (mercoledì, 22.15), *Dead man* (giovedì, 22.15); o di corti come *Erba cattiva* (stasera, 21.45), *Scooter*, *Derby* (giovedì, 21.45).

In questi giorni, insomma, si sta bene a Vigne Nuove. Soltanto durante *Cinema fuori*, però. Il resto dell'anno «si sta un po' peggio di un quartiere dormitorio». Parola di una decina di color che stan sospesi da tredici anni, gli abitanti. Perché l'isola felice del Festival finisce all'interno del parcheggio che lo ospita. Fuori le strade sono tutte parallele e uguali, si vedono palazzoni che sembrano qui da una vita, non esistono cinema, angoli di verde, né mezzi pubblici. Ci si attacca al tram, insomma, a Vigne Nuove. Spesso i palazzi hanno i muri di cartone e gli infissi di latta.

Quello che funziona, invece, è il comitato di quartiere che ha organizzato la rassegna. Una decina di persone, meglio volontari, che una volta abitavano in centro. A Vigne

Nuove pensavano di trovare una zona in espansione che presto avrebbe avuto servizi e strutture, il minimo per campare. Ma per questi trentamila cittadini, i servizi non sono arrivati, le strutture nemmeno. Le strade che portano al Festival, infatti, sono obbligate. E passando di fianco a questi palazzoni, si notano quelli che già rischiano di andare in malora perché i muri di cartone mica possono stare in piedi una vita.

Alla fine di queste strade c'è il Festival. *Cose che capitano* è il sottotitolo, come a dire che è già un miracolo portare da queste parti qualcosa di culturale. L'idea è di parecchi anni fa ma viene realizzata soltanto da due per mancanza di fondi. Il totem di questa iniziativa, appunto, è Ken Loach, uno che di periferie degradate se ne intende. Attorno alla sua figura, il comitato di quartiere ha fatto il resto.

Enrico Testa





### Mondiali, scherma Sciabola «scippata» Italia senza podio

Fuori dalla finale per una stoccata «scandalosa». Si chiude con toni polemici l'avventura mondiale della scherma italiana. Nella sciabola i favoriti Terenzi, Tarantino e Caserta sono stati penalizzati in semifinale dall'arbitro tedesco Bühr che sulla stoccata decisiva portata da Terenzi al campione Pozdnyakov ha invertito il giudizio: 45-44 per la Russia ed esplosione di rabbia di tutto il clan italiano che ha ipotizzato una vendetta dell'arbitro, nei confronti del quale Tarantino aveva in precedenza inviato rimediando un cartellino giallo. I tre hanno poi perso il bronzo (45-34 per l'Ungheria).



### Caso Batistuta Il padre assicura «Resterà a Firenze»

«Gabriel ha solo bisogno di tempo per recuperare dallo stress, poi vedrete che raggiungerà gli altri compagni già in ritiro». Osmar Batistuta, padre del giocatore impegnato in un braccio di ferro contrattuale con la Fiorentina, lancia messaggi rassicuranti sulla volontà di trovare una mediazione con il club viola. Osmar Batistuta ha sottolineato che le divergenze non sono dovute a questioni economiche e che non ci sono trattative in corso con il Barcellona. «Gabriel è innamorato di Firenze e Cecchi Gori è come un padre per il mio ragazzo. La situazione si risolverà, ci vuole solo un po' di tempo».

### L'argentino Caniggia torna sul mercato Lo vuole il Marsiglia

Dopo Diego Armando Maradona, che di recente è tornato a giocare con il Boca Juniors, un altro grande «desaparecido» del calcio argentino, Claudio Caniggia, sarebbe sul punto di riprendere l'attività a grande livello. L'ex romanista, fermo da 11 mesi, ha confermato al quotidiano sportivo «Olé» che ci sono stati dei contatti con l'Olympique Marsiglia, ma ha precisato che esiste «un'altra possibilità». Caniggia disputò l'ultima partita l'11 agosto dell'anno scorso fra le file del Boca Juniors. L'attaccante è stato sollecitato da Maradona a accettare di indossare nuovamente la maglia azzurro-oro.



### Gebrselassie rischia grossa squalifica se non va ad Atene

Rischia molto Haile Gebrselassie se manterrà il proposito di non partecipare ai mondiali di atletica in programma ad Atene dal primo al 10 agosto. Lo si è appreso ieri quando il segretario generale della IAAF, Istvan Gulay, ha dichiarato: «Se l'atleta non parteciperà perché è infortunato, lo rispetteremo. Non è giustificabile però sostenere che non vuole gareggiare perché la pista è dura, dal momento che è stata approvata dalla IAAF. Se non parteciperà, Gebrselassie può venire escluso da ogni manifestazione per due mesi e dalle prossime Olimpiadi».



Bissa il successo del '95. Ullrich è sempre lontano, ma adesso il «pirata» è a due minuti dal secondo, Virenque

# Pantani risorge sulle Alpi Stacca tutti, ora è terzo

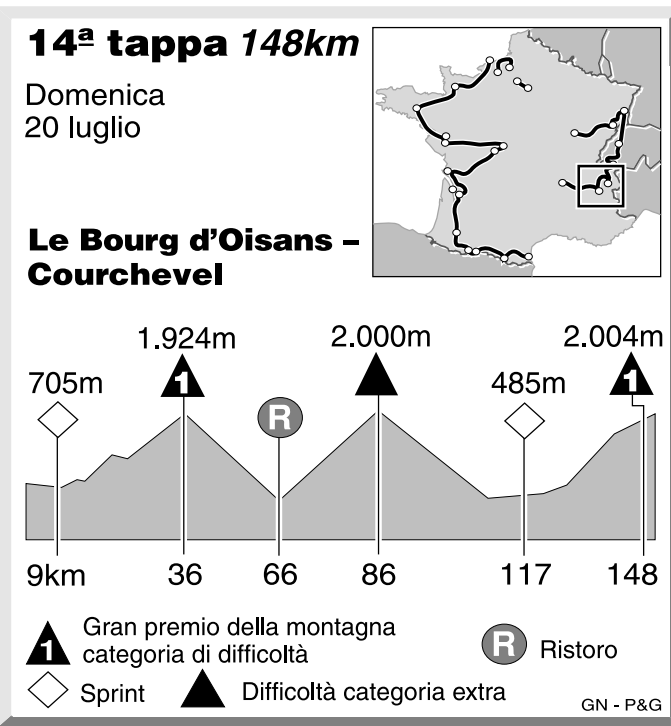
**ORDINE D'ARRIVO**

- 1) M. Pantani (Ita) in 5h 02' 42"
- 2) J. Ullrich (Ger) a 00' 47"
- 3) R. Virenque (Fra) a 01' 27"
- 4) Casagrande (Ita) a 02' 27"
- 5) D. Riis (Dan) a 02' 28"
- 6) B. Zberg (Svi) a 02' 59"
- 7) U. Boits (Ger) s.t.
- 8) R. Conti (Ita) s.t.
- 9) L. Maduas (Fra) s.t.
- 10) L. Jalabert (Fra) a 03' 22"
- 11) M. Fincato (Ita) s.t.
- 12) A. Olano (Spa) a 03' 25"
- 13) O. Rodriguez (Por) a 03' 30"
- 14) M. Beltran (Spa) a 03' 46"
- 15) F. Escartin (Spa) a 04' 14"
- 16) D. Rebellin (Ita) a 04' 25"
- 17) P. Jonker (Aus) a 04' 27"
- 18) J. Cyrill Robin (Fra) s.t.
- 19) J. M. Jimenez (Spa) s.t.
- 20) P. Luttenberger (Aut) s.t.



Marco Pantani allontana un pittoresco, invadente spettatore

Patrick Kovarik/Agf



**CLASSIFICA GENERALE**

- 1) J. Ullrich (Ger) a 66h 26' 10"
- 2) R. Virenque (Fra) a 06' 22"
- 3) M. Pantani (Ita) a 08' 24"
- 4) B. Riis (Dan) a 09' 42"
- 5) A. Olano (Spa) a 10' 38"
- 6) F. Casagrande (Ita) a 12' 56"
- 7) F. Escartin (Spa) a 14' 36"
- 8) O. Camenzind (Svi) a 16' 59"
- 9) J. Jimenez (Spa) a 18' 32"
- 10) L. Dufaux (Svi) a 18' 46"
- 11) Luttenberger (Aut) a 19' 47"
- 12) B. Zberg (Svi) a 19' 59"
- 13) R. Conti (Ita) a 20' 48"
- 14) A. Eilli (Ita) a 21' 53"
- 15) L. Maduas (Fra) a 22' 10"
- 16) D. Nardello (Ita) a 22' 20"
- 17) C. Vasseur (Fra) a 25' 57"
- 18) M. Fincato (Ita) a 26' 08"
- 19) J. Laukka (Fin) a 26' 25"
- 20) M. Beltran (Spa) a 27' 09"

L'ALPE D'HUEZ. Pantani tutto solo, sulla montagna che lo aveva rivelato al grande pubblico. Pantani solo contro tutto e tutti. Pantani, che parte e va senza sapere quanto può resistere, ma parte. Non aspetta poi molto, gli bastano solo qualche tornante e lui è già lì in testa al plotone a cercare il momento per salutare tutti.

Non deve impiegarci poi molto, il ritmo da lui imposto è impressionante.

eloquenti le parole di Francesco Casagrande, anche ieri bravo, bravissimo, non quanto però questo ragazzo dalla testa pelata che in salita non ha eguali. «Lo si è visto subito che faceva sul serio - ha spiegato Casagrande - Ha imposto a tutti un ritmo assillante, incredibile. Io ho cercato di tenere il suo passo, ma poi ho preferito andare su con il mio passo. Non potevo rischiare di rimanere senza energie».

La gara di Pantani è stata a dir poco esemplare e semplicissima nella sua svolgimento. La squadra, sin

dal mattino, ha lavorato come meglio non avrebbe potuto per cercare di tenere in pugno la corsa. Corsa cucita, come si dice in gergo, fin sotto ai piedi dell'Alpe d'Huez. Poi è entrato in scena lui. Inconfondibile, inimitabile, come sempre. Alla sua ruota restano i soli Riis, Ullrich e Virenque. Il primo a cedere è il danese, vincitore del Tour un anno fa.

Poi è Virenque a salutare tutti e da essere respinto dalla montagna e da quel prodigio con la crapa pelata. Gli sta in colla con tutte le sue forze la maglia gialla, Jan Ullrich, che per la prima volta si trova a doversi difendere, anziché attaccare. E la sua faccia è l'immagine della fatica. Poi l'ennesimo scatto, l'ennesima progressione e oppia, anche il tedesco si stacca.

Incincina l'assolo di Marco Pantani, tutto solo lanciato verso il traguardo della vetta più bella. Mancano dieci chilometri e il romagnolo li divora con la convinzione dei più forti.

«Non ho pensato a nulla - ha detto il romagnolo - solo a pedalare. Mi sentivo leggero, galvanizzato dal fatto di essere riuscito a staccare tutti. Questa era la vittoria che volevo».

Incredibili gli ultimi tre chilometri, dove la strada scompariva tra la folla. Difficile dire quanti sportivi si siano dati appuntamento lassù, difficile dire quanti fossero gli italiani: sicuramente tanti, tantissimi.

«Ho temuto di cadere. Da un certo punto un tifoso vestito da pelliccia mi ha inseguito con un fischietto da arbitro che mi sonotrovato nell'orecchio. Mi sembrava d'impazzire: ho dovuto scacciarlo in malo modo. Poi mi hanno anche colpito, al braccio. I tifosi devono imparare a stare più attenti. Capisco che loro siano contenti, eccitati per lo spettacolo, ma noi siamo lì a faticare come dei dannati e anche una carezza, una spinta, sembra un pugno».

Ma Pantani è incontentibile, e

sulla vetta che lanciò nel '52 Fausto Coppi, nel '90 e '91 Gianni Bugno, nel '94 Conti e nel '95 proprio il romagnolo, l'Italia del pedale rivive un'altra grande giornata di gloria. «È bello poter vedere gente che gioisce con te», ha ripetuto con le lacrime agli occhi Marco.

Ma a piangere come un bimbo è Giuseppe Martinelli, il suo direttore sportivo, quello che l'ha voluto fortemente nella nuova Mercatone Uno, e che su di lui ha costruito un'intera squadra, quando in tanti erano adire che era un matto.

«Sono felice, semplicemente felice - ha detto con la voce strozzata Martinelli - Con questa vittoria ho dimostrato che Marco c'è ancora e può tornare a recitare un ruolo di primopiano».

Martinelli piange quando vede sul podio del vincitore Marco. Lui ride, ride come un bimbo. È quasi incredulo, anche se lui a questa vittoria ci ha sempre creduto.

In un angolo, ad asciugarsi le lacrime, anche papà Fernando, det-

to Paolo, salito fin quassù con il "Club Magico Pantani" di Cesenatico.

«È una grande giornata, una bellissima giornata. Marco, noi, i tifosi si meritavano una giornata simile dopo tanta sfortuna. Ma credetemi: non è finita qui». E poi aggiunge: «È la vittoria che mette a tacere tutti gli invidiosi, tutte quelle malelingue che in questi mesi non hanno fatto altro che dire che Marco era buono solo per andare in discoteca e non per fare il corridore». «Ne hanno dette di tutti i colori - conclude Pantani - Il nostro ambiente non è affatto un buon ambiente, ma oggi possono solo tacere». Chi invece non la smette di cantare sono i tifosi di Marco.

L'Alpe d'Huez sembra una colonia di romagnoli, dove il "Romagna mia" risuona, come colonna sonora ideale di una giornata da ricordare.

**Pier Augusto Stagi**

Visibilmente emozionato dopo l'arrivo Marco ricorda l'amico scomparso al Tour. Festa grande per i fans

## «Dedico questa vittoria a Casartelli»

**Le lacrime di mamma Tonina**

Lacrime di gioia in casa Pantani: quando Marco ha tagliato per primo il traguardo dopo due anni di sfortune e sofferenze, mamma Tonina e la fidanzata si sono abbracciate commosse davanti allo schermo. Hanno voluto seguire la tappa alla tv nella casa di Cesenatico, mentre papà Paolo è in Francia vicino al figlio. «Questa vittoria mi ha commosso, ma non mi sorprende. Ho sempre creduto in lui. Ha un carattere d'oro e sa reagire alle avversità».

ALPE D'HUEZ. Un urlo, un pugno a due anni di tormenti, poi finalmente Marco Pantani si risente in pace con se stesso. La folla lo acclama, romagnoli e francesi, danesi e spagnoli, tutti hanno un buon motivo per festeggiare: chi perché ha ritrovato il suo idolo, chi perché riconosce la grandezza dell'avversario. Marco riassume sensazioni dimenticate. Aspettava da due anni, finalmente tutto si è compiuto. «Sì, è il giorno più bello della mia carriera. Questa vittoria è il riscatto definitivo. L'ho voluta, l'ho cercata. Sono contento perché ho avuto ragione».

Per un attimo si fa pensieroso: «Negli ultimi trecento metri ho rivisto uno strano film. Ho rivisto le stampelle, ho rivisto Fabio...». Il riferimento è all'amico Fabio Casartelli. «Ci sono tante persone a cui vorrei adesso dire grazie e rivolgere un pensiero. Ne scelgo una: Fabio. Un amico che è stato più sfortunato di me».

Poi Pantani viene chiamato alle

spiegazioni di giornata. Racconta del lavoro perfetto della squadra, che l'ha portato ai piedi dell'Alpe in condizioni ottimali. Svela di non essersi sentito benissimo per via di questa bronchite che non lo abbandona. «Ma il momento era arrivato, dovevo provare. Avevo il peso della responsabilità, gli avversari sapevano benissimo che ci avrei provato. Mi sono fatto coraggio e sono andato alla sfida. Nei primi tornanti mi sono sentito un po' in difficoltà, troppa gente si accalcava davanti ad andatura folle. Poi però ho preso in mano la situazione e sono partito. Sono scattato a ripetizione, sperando che gli avversari cedessero. Qualcuno ha mollato subito, ho preso coraggio. È stata anche una guerra psicologica tra chi demordeva prima. Ho avuto ragione io a crederci fino all'ultimo. Facevo fatica, ero sopra la mia soglia limite, ma mi sorreggeva la volontà. Infine, quando ho visto che anche Ullrich mollava, l'ultimo degli avversari, il più for-

te, mi sono galvanizzato in modo incredibile. Bene, via, insisti, mi sono detto. Ho cercato di tenere l'andatura, è andata proprio benissimo».

Due anni dopo un'altra festa. Questa volta con molta commozione in giro. I suoi tifosi piangono e cantano, in un'alternanza di emozioni che dura fino a sera inoltrata.

«Per me è la grande liberazione. È un sogno che si avvera. Da stanotte, finalmente, potrò di nuovo fare sogni qualunque. Sono felice».

Gli chiedono di questa sua miracolosa riabilitazione ai vertici del ciclismo. «Diciotto mesi fa, subito dopo l'incidente più grave, ho pensato che era finita, poi sono stati i medici a dirmi di insistere, perché sarei guarito completamente. Allora ci ho provato. Prima ho pensato a recuperare come persona, poi ho pensato alla bicicletta. Mi sono stati vicini in tanti, la Mercatone Uno ha puntato tutto

su di me, rischiando molto. La mia gioia, adesso, è quella di ripagare tutti».

E il futuro? «Adesso ci sono altre due tappe di montagna, tappe dure che possono dire ancora molto».

Ovviamente si riferisce al secondo posto che ormai inquadra nel mirino più forte a parole che in bicicletta. «La vittoria? Non esageriamo, quest'anno è andata così. Ho perso anche molti minuti nelle cadute, e poi Jan Ullrich è fortissimo».

Però fissa già un appuntamento: «All'anno prossimo. Per me, che sono italiano, il Giro è importantissimo».

«Ma voglio preparare alla perfezione il Tour - conclude Marco - perché sento che questa corsa posso vincerla. Voglio provarci una volta, senza intralci e improvvisazioni. Voglio finalmente assaporare l'ebbrezza della maglia gialla».

**P.A.S.**

**LOTTO**

BARI 3 75 22 15 42  
CAGLIARI 59 87 32 13 35  
FIRENZE 18 32 41 37 71  
GENOVA 89 33 5 36 34  
MILANO 70 68 82 3 45  
NAPOLI 49 8 70 33 56  
PALERMO 60 35 62 9 43  
ROMA 90 50 55 44 40  
TORINO 90 3 66 85 51  
VENEZIA 6 69 56 18 51

**ENALOTTO**

1 X 1 22 X X22 11 X  
Le QUOTE  
ai 12 L. 71.381.400  
agli 11 L. 1.544.300  
ai 10 L. 154.800

Domenica 20 luglio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

## I ritmi lisergici dei Jungle Funk

Il basso ulula degli acuti al vento mentre i lampi alle spalle del palco illuminano di un colore innaturale l'inquieto tramonto fiorentino sulla piana delle Piagge, quartiere ultraperiferico della città del giglio. Sotto il palco ci saranno al massimo 30-40 persone, di cui le prime 10 con le mani tese verso i tre uomini neri impegnati in un esaltante viaggio sonoro in cui dolci paesaggi lisergici si alternano a furiose tempeste ritmiche. Sembra uno di quei film post-atomici in cui tutti gli elementi si confondono e capovolgono. E invece no: era il concerto dei Jungle Funk, formazione nuova di zecca che riunisce sotto uno stesso tetto l'ex bassista e batterista del Living Colour, i virtuosissimi Doug Wimbish e William Calhoun, nonché il cantante-percussionista Vinx, che ha collaborato con Herbie Hancock e le Zap Mama. Trattavasi di una specie di anteprima mondiale: nel senso che il primo cd del gruppo deve ancora uscire, e che una tournée più sostanziosa della band è prevista per novembre. Poca gente, s'è detto, eppure, è stato uno dei più bei concerti della stagione. I virtuosissimi Jungle Funk si sono concessi per oltre due ore, proponendo una musica che è un insieme di improvvisazione, black rock, spruzzate etniche, jazz, blues-funk, world-hop e chi più ne ha più ne metta, di contaminazioni, fusioni e miscele più o meno innovative. Per due ore Wimbish ha bistrattato il suo strumento, dilatandone i suoni fino a farlo diventare una chitarra, usando sovente come uno strumento percussivo, oppure traendone sequenze registrate sulle quali poi ulteriormente improvvisare linee melodiche sicuramente inusuali per un basso. Per due ore Vinx ha soffiato e ululato nel microfono, passando da suadenti per due ore Calhoun ha tratto dalla sua batteria echi di metropoli disidratate come di foreste tropicali. Un viaggio sonoro che andava da un rock-funk aspro e potente a una versione di The age of Aquarius (ricordate Hair?) in una versione etno-futuribile che sembrava evocare quella pioggia che, per fortuna, non è mai arrivata.

[Roberto Brunelli]

Esce il secondo album dei Brad, la band di Seattle formata dal chitarrista dei Pearl Jam

## Al crocevia del rock alternativo ecco i nuovi «supergruppi»

E intanto Peter Buck dei Rem, e Barrett Martin degli Screaming Trees, hanno dato vita ai Tuatara; nel loro primo disco c'è solo musica strumentale, fra jazz, etnica e space pop.

ROMA. Certo, neanche i supergruppi sono più quelli di un tempo: guardate i Legends con Eric Clapton, David Sanborn, Marcus Miller & soci, sembravano l'evento dell'estate, sono arrivati, hanno suonato, e già ci siamo dimenticati di loro. Si son messi insieme per divertirsi, o per far fruttare i loro cognomi, poco importa. Ma poi ci sono anche altre storie. Meno eclatanti, in termini di mercato, forse più interessanti in termini artistici.

Dagli Stati Uniti arrivano, per esempio, due «supergruppi» poco omologati, di quelli che nascono dalle frequentazioni incrociate tra le band del rock alternativo. Affascinante l'esperienza dei Tuatara. Nome dalle suggestioni etniche, dietro cui si celano Peter Buck, chitarrista dei Rem (e già reduce da altre esperienze parallele al gruppo di Athens, come gli Hindu Love God), Barrett Martin, multistrumentista che giunge dalle fila degli Screaming Trees - e da un altro supergruppo alternativo, i Mad Season -, Skerik, sassofonista dei Critters Buggin, e il contrabbassista Justin Harwood. Per dirla con la rivista Rolling Stone, i Tuatara nel loro album *Breaking the Ethers*, «fanno di tutto meno che rock». Insomma, chi pensava che mettendo insieme le esperienze di gruppi come Rem e Screaming Trees sarebbe venuto fuori il volto futuro del rock, dovrà aspettare. Perché qui Buck & soci si concedono una vera vacanza con un disco interamente strumentale, di musica dalla forti tinte jazz, funk, etniche, al massimo «space age pop», condite dalle comparsate illustri di Steve Berlin, dei Los Lobos, e di Mike McCready dei Pearl Jam.

E a proposito dei Pearl Jam, a Seattle ha messo radici un altro supergruppo alla cui guida figura Stone Gossard, chitarrista dei Pearl Jam, affiancato dal cantante Shawn Smith e il batterista Regan Hagar, che arrivano dalle fila dei Satchel, e dal bassista Jeremy Toback. Si fanno chiamare Brad, e in questi giorni pubblicano il loro secondo album, *Interiors*, arrivato a due anni di distanza dall'eccellente debutto con *Shame*.

I Brad nascono decisamente al crocevia della scena grunge, o post-grunge che sia; Stone Gossard e Regan Hagar, per esempio, si conoscono da quando il primo militava nei Green River, e l'altro nei Malkinshun, gruppi che animavano i club di Seattle prima dell'esplosione-Nirvana. «Stone e Regan si conoscevano perché i loro gruppi dividevano la stessa cantina dove andavano a provare - ci racconta al telefono il cantante, Shawn Smith - Tutti noi ci conosciamo da tanto tempo, almeno da do-



dieci anni. Siamo amici; ascoltiamo lo stesso tipo di musica, ci vediamo spesso, siamo in perfetta sintonia. Tanto che questo disco lo abbiamo registrato senza nemmeno avere il bisogno di provare. È questo il punto - continua Smith -, che i Brad sono una band di amici che si ritrovano insieme per fare musica, non una stronzata di supergruppo messa insieme da delle rockstar annoiate che pensano così di ritrovare uno stimolo».

Seattle oggi, racconta ancora Smith, «è tornata ad essere quello che era: una città del nord-ovest, normale, tranquilla, che per un po' ha avuto gli occhi di tutti puntati addosso». Nelle undici canzoni di *Interiors* non si respira affatto aria di post-grunge; sembra piuttosto di stare dalle parti dei Radiohead, rock dalle tinte forti, che si apre con *Secret Girl* che è quasi un omaggio («non calcolato») agli Stooges di *Search and Destroy*, passa attraverso brani come *Sweet Al George* di marca chiaramente anni Settanta («Per quanto possa sembrare strano - spiega Smith - sia-

mo stati fortemente influenzati da gente come i Queen e Elton John, tutta quella musica pop che girava quando eravamo ragazzini»), e momenti cupi, emotivi, come la struggente *Funeral Song* o *Upon My Shoulders*.

Il tutto segnato dalla voce di Smith, che usa spesso il falsetto perché, spiega, «sono stato influenzato da un sacco di cantanti soul, quelli che ascoltavo da ragazzo, gente come Prince, gli Earth Wind & Fire, Stevie Wonder, e anche Michael Jackson, sì, non mi interessa quel che la gente pensa di lui, mi piace. Chi ascolto di più? Di questi tempi i Radiohead e Prince. Poco altro, anche perché al momento siamo alle prese con la nostra prima tournée; per ora stiamo girando gli Stati Uniti, e l'anno prossimo dovremmo arrivare anche in Europa. Sul palco ci sentiamo finalmente una vera band. Cosa cerchiamo di comunicare? Non so... la libertà. E per me libertà vuol dire essere se stessi».

Alba Solaro



Ap

## Storie di «matrimoni» musicali durati poco

La storia del rock è costellata da supergruppi dalla vita più o meno lunga, minata a volte da personalità troppo esuberanti e gelosie interne. Unioni sempre un po' ballerine e incerte, ma che hanno dato frequentemente risultati memorabili. Il primo esempio che viene in mente è quello dei Cream, generalmente riconosciuti come il primo «supergruppo» del rock, nati nell'estate 1966 e scioltisi dopo un paio d'anni per attriti interni. Vi militavano, per chi non se lo ricordasse, Eric Clapton, Jack Bruce e Ginger Baker, già al tempo considerati al top nel filone del blues bianco. Clapton e Baker faranno parte, di lì a poco, di un altro supergruppo, i Blind Faith, con il meraviglioso Stevie Nicks alla voce (Spencer Davis Group e Traffic) e Ric Grech (Family): la storia dura lo spazio di un anno (il 1969), qualche concerto e un disco. Saltiamo al di là dell'oceano e piombiamo dritti nella West Coast di fine anni Sessanta per trovare i classici Crosby, Stills, Nash & Young, anch'essi durati lo spazio di un annetto per l'impossibilità di far convivere caratteri e personalità. Di quell'avventura restano, però, due album da favola, «Deja vu» e il doppio live «Four Way Street». Tornando in Inghilterra ricordiamo due session live con nomi da brivido come il «Rock'n'roll circus» (1968) con Rolling Stones, Who, Clapton e John & Yoko Lennon, e il «Rainbow Concert» del '73 con un Clapton appena disintossicato dalla droga e circondato dall'affetto di amici colleghi come Ron Wood, Stevie Winwood e Pete Townshend. Calandoci, invece, in piena epoca «progressive» troviamo gli Emerson Lake & Palmer, un vero e proprio fenomeno degli anni Settanta, per l'abilità tecnica del tre e le loro discutibili miscele fra pop e sonorità classicheggianti. Lo stesso batterista Carl Palmer sarà uno dei protagonisti di un altro famoso supergruppo, stavolta negli anni Ottanta e con una valenza più nettamente commerciale: gli Asia, assieme a John Wetton, Steve Howe e Geoff Downes. Sempre negli anni Ottanta del pop inglese citiamo un supergruppo dei poveri come i Powerstation con Robert Palmer e John e Andy Taylor dei Duran Duran. Molto meglio, in America, il «Ten Million Dollar Quartet» che nel settembre 1985 vede riuniti quattro miti del rock'n'roll: Jerry Lee Lewis, Johnny Cash, Carl Perkins e Roy Orbison. Una specie di ripresa del «Million Dollar Quartet» del dicembre 1956, dove al posto di Orbison c'era nientemeno che sua maestà Elvis Presley. Lo stesso Orbison è al centro del tributo live che lo vede in compagnia di Springsteen, Waits, Costello, Browne e altri nel settembre '87, e della successiva formazione dei Traveling Wilburys con George Harrison, Jeff Lynne, Tom Petty e Bob Dylan. Sempre nell'ambito del rock americano si ricorda la bella avventura dei Little Village con la complicità di Ry Cooder, Nick Lowe, John Hiatt e Jim Keltner, culminata in un album e in un tour molto divertenti. Per la serie dei supergruppi alternativi ricordiamo anche gli Hindu Love Gods, vale a dire il grande Warren Zevon con i tre R.E.M., Bill Berry, Mike Mills e Peter Buck in un album omonimo, uscito nel 1990, fatto di cover varie, da Prince a Woody Guthrie e Robert Johnson. Bel supergruppo all'americana anche i Buzzin' Cousins, formati nel '92 per la colonna sonora di «Falling from grace» di John Mellencamp: oltre al «Little Bastard» ci sono Dwight Yoakam, John Prine, Joe Ely e James McMurtry. [Diego Perugini]

Stone  
Shawn  
Regan  
e  
Jeremy  
dei  
Brad.  
In Alto,  
Peter  
Buck  
dei  
R.E.M.

## Capodanno del 2000 con Woodstock

Il festival di «Woodstock» tornerà per il fine millennio: gli organizzatori sono già al lavoro preparando una riedizione del mega-concerto per il 1999 da tenere nello stato di New York oppure in un paese europeo. La notizia dei preparativi per una nuova «Woodstock», data per certa dalla rivista «Performance», è stata confermata da John Scher, responsabile della «Metropolitan Entertainment». «Durante l'ultimo anno - ha detto - abbiamo ricevuto numerose telefonate da artisti interessati a una riedizione del festival simbolo degli anni 60 e altrettante proposte dalle grandi società di elettronica per sponsorizzare un concerto da trasmettere via Internet». I posti presi in considerazione sono Saugerties, dove s'è svolta l'edizione del '94, e Bethel, sede storica di «Woodstock». Da parte sua, Michael Lang, uno dei fondatori del festival, sarebbe interessato a «esportare» l'evento in Europa, si dice in Belgio. Quanto agli artisti, Scher ha detto di aver interpellato soltanto uno finora: John Fogerty, ex «Creedence».



## Scripta

«Una straordinaria ordinarietà», sottotitola il volume edito nella collana dei Sonic Book, in uscita in questi giorni proprio mentre si parla della prossima pubblicazione di un nuovo album di Morrissey. Sembrano mille anni fa, gli anni in cui gli Smiths cambiavano volto al pop inglese, una «rivoluzione morbida» che ha lasciato un segno tanto profondo quanto poco apparente. Il libro curato da Massimiano Bucchi - con testo sia in italiano che in inglese - riassume la vicenda di Morrissey & co. partendo giustamente dal contesto storico e culturale in cui è maturata, ovvero l'Inghilterra della metà degli anni Ottanta, sotto il dominio della Thatcher e dell'elettopop. E si chiude, ahimè, con un breve scritto firmato da Johnny Rogan sugli strascichi giudiziari finali della storia, ovvero la causa in tribunale sulla divisione delle royalties degli Smiths. A rendere particolarmente prezioso il volume sono soprattutto le tavole disegnate da Andrea Chiesi per illustrare alcuni dei testi della band di Manchester, scermoni periferici immersi in cieli grigi piombo, corci di bande urbane, corpi androgini desolatamente nudi, immagini che si fondono perfettamente con le parole di Morrissey, il suo indagare «le angosce giovanili nascoste sotto la patina luccicante degli anni '80», con una ferocia e un romanticismo che ancora non hanno conosciuto eredi. [Al.So.]

Li troverete in edicola, supermercato, libreria. Dappertutto. Con una tiratura di 180.000 copie a volume. Fa le cose in grande la Mondadori assieme a «Sorrisi e canzoni tv», e sforna una collana destinata al grande successo. Libretti dalle copertine coloratissime e invitanti, di un centinaio di pagine e in formato compact disc. Dedicati, appunto, ad alcuni miti della canzone. La prima emissione vede in bella mostra un classico come Mina, un celeberrimo gruppo pop come i Queen, e due eroi del rock italiano più o meno trasgressivo, Vasco Rossi e Litfiba. Prossimamente ci saranno Zucchero e Jovanotti. Cosa si trova nei libretti? Semplice. I testi di alcune canzoni. Non tutte, ma le più famose. Senza commenti, spiegazioni, interpretazioni. Parole in libertà, quindi. Nude e crude. Ci sono soltanto, all'inizio, una scarna paginetta di introduzione, e alla fine, la discografia. In contrasto col deserto di note e chiose dei «Miti Canzone», proponiamo un libro che ne è l'esatto opposto. Si intitola «La storia dietro ogni canzone degli U2» (Tarab edizioni, pp. 232, lire 19.000; a cura di Niall Stokes) e si propone di investigare nei meandri segreti dell'ispirazione di Bono e soci, rivelando aneddoti e spunti di ogni pezzo. Senza riportare un solo testo completo, ma scavando affettuosamente nella carriera e nel contesto sociale della band. [Diego Perugini]

## Musica e mare nella rassegna di Palinuro «Dialoghi mediterranei» con Mari Boine e la Evora

PALINURO. Si è aperta ieri sera con gli irlandesi Chieftains la seconda edizione dei «Dialoghi mediterranei e d'altri mari», rassegna di musica ed altri linguaggi, laboratorio artistico di idee e suggestioni legate al mare ed al tema del viaggio. Promossa dalla Provincia di Salerno, con la direzione artistica di Cinzia Furlanetto, la manifestazione si svolge nella splendida cornice di Palinuro e del suo porto, ed è a ingresso gratuito. Molte le proposte di musica etnica in cartellone. A partire dal concerto di stasera, che vedrà in scena, al porto alle 21.30, il progetto «Nauplia» dedicato alle sonorità mediterranee, con il gruppo della cantante napoletana Maria Pia De Vito e della pianista jazz Rita Marcotullì.

Domani sera protagonista sarà la voce di Mari Boine Persen, la cantante lapponese lanciata dalla Real World, l'etichetta discografica di Peter Gabriel. Il 23 si prosegue con il concerto di Daniele Silvestri, mentre il 24 arriva la Kocani Orchestra, una celebra fanfara macedone che prima si esibirà in piazza, per poi raggiungere, suonando come nella tradizione delle «marching band», il porto di Palinuro, dove concluderà il suo concerto. L'appuntamento conclusivo con i «Dialoghi mediterranei» è per il 25 luglio, quando sul palco del porto si esibirà la cantante capoverdiana Cesaria Evora, grande interprete della malinconica «morna». Ma la rassegna di Palinuro non offre soltanto musica. C'è anche un appuntamento col teatro, di grande suggestione, in programma proprio per questa sera. Nella piccola spiaggia detta del Buondormire, raggiungibile solo via mare, la compagnia Il Giullare metterà in scena una pièce tratta da «Tutti i sogni del mondo» di Pessoa, per la regia di Andrea Carraro. L'organizzazione del festival metterà gratuitamente a disposizione del pubblico alcune barche che li porteranno alla spiaggia. La partenza è fissata alle ore 20.30 dal porto.

## Diario del Novecento



I grandi eventi del secolo in dieci film di montaggio per la prima volta in videocassetta.



È in edicola a 10.000 lire Gli anni '70: sogno e tragedia di Giuliana Gamba.



Un decennio di grandi speranze, di episodi drammatici e di scontro sociale in una serie di filmati d'eccezione.

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAICO E DEMOCRATICO e L'UNITÀ



***Oggi***





## DALLA PRIMA

## Cara sinistra ora...

ALBERTO ASOR ROSA

ti sono stati fatti, il quadro complessivamente è più chiaro, ma con molti punti oscuri o negativi.

Non c'è alcun dubbio che aver concluso i lavori della Bicamerale con un risultato sia meglio, molto meglio che non averli conclusi affatto. Questo è il dato politico dominante, che si potrebbe esporre in questo modo: le maggiori forze politiche italiane, - ma alla fine, direi, tutte le forze politiche italiane, - si sono trovate d'accordo nel tenere aperto il processo costituente, il cui fine in questo momento è, per l'appunto, fondamentalmente quello di garantire l'alternanza democratica degli schieramenti.

Quanto al merito, però, è tutt'altro discorso. Nonostante tutti i chiarimenti forniti, - alcuni dei quali, a dir la verità, da non sottovalutare, - come Pds siamo entrati in Bicamerale, sostenendo l'elezione diretta del premier e il doppio turno di collegio, e ne siamo usciti con un semi-presidenzialismo corretto e annacquato e con un doppio turno di coalizione, cioè con qualcosa di profondamente diverso rispetto alla proposta iniziale.

Decidere se remare per tornare faticosamente al punto di partenza o se perfezionare il compromesso raggiunto, accettando di sviluppare ancor di più la logica del semi-presidenzialismo, non è cosa di poco conto: soprattutto, non è la stessa cosa, come si tenta qualche volta di farci credere. In ambedue i casi, tuttavia, c'è un nemico da battere ed è il centrismo doroteo, che ha dimostrato ancora una volta di saper occupare incrollabilmente lo spazio della mediazione e delle proposte tecniche, ricostruendo su questo le proprie future opportunità. Il bipolarismo italiano non riesce a mandar giù questo rospo: complice, non c'è dubbio, la resistenza miope di una parte della sinistra italiana.

C'è poi il buco nero della giustizia. Non esser riusciti a far accettare la bozza Boato, che già di per sé oltrepassava alquanto i limiti del compromesso accettabile, apre per il futuro scenari inquietanti. Anche qui il centrismo doroteo ha giocato e gioca un ruolo preciso. Anche la inverosimile legittimazione che il cavalier Berlusconi ha ricavato dalla sua presenza e dal suo ruolo in Bicamerale va messa su questo conto: anche se, occorre riconoscerlo, in due giorni lui è stato capace di spendere quasi tutto il credito immeritamento ricevuto da questa esperienza.

Io dico che ogni posizione, ogni affermazione prende senso dal contesto in cui si colloca. Ciò che colpisce negativamente è che non si prenda atto innanzi tutto del fatto che siamo nel pieno svolgimento di un attacco forsennato alla giustizia e alla magistratura, attacco di cui sono protagonisti e promotori alcuni dei principali protagonisti della Bicamerale e che non arretra di fronte a nessun limite e criterio: questo è innegabile, non può es-

## UN'IMMAGINE DA...



CERVIA. Non abbiate paura, non farà di voi un sol boccone. Non si aggira per le spiagge italiane a seminare terrore, né farà chiudere gli stabilimenti balneari travolti dal fuggi-fuggi generale. È di cartapesta. Lo sanno bene i bagnanti di Cervia che si sono fatti immortalare mentre si divertono con uno squalo innocuo in questo fine settimana di luglio.

Candoli-Benvenuti/Ansa

sere contestato. In questo contesto sembra essersi appannato il clima di solidarietà e di sostegno, e il «riconoscimento storico», che la sinistra aveva, in anni più bui di questi, creato intorno al lavoro dei giudici più avanzati ed esposti. Da ciò, soltanto da ciò, derivano i dubbi, le incertezze, le preoccupazioni e persino i sospetti, quand'anche del tutto infondati. Una parola di estrema e definitiva chiarezza, anche solenne, va detta su questo punto.

Nonostante i limiti, le contraddizioni e le zone d'ombra, a me pare tuttavia che la divisione e la distinzione dei due poli si stiano operando, anche in conseguenza del processo costituente: faticosamente, a strappi, con passaggi all'indietro, con molte nostalgie del passato, ma si stanno operando.

Qui il discorso passa necessariamente allo schieramento di centro-sinistra e, dentro questo, alla sinistra. La linea di politica economica del governo, pur con grandi difficoltà, è riuscita finora a tenere insieme la parola d'ordine del risanamento con quella della solidarietà e della giustizia

socialista. La maggioranza ha retto, provvidenzialmente, proprio su questo punto. Forse è arrivato il momento di alzare il tiro.

Io non penso che Cavour sarebbe andato ai bagni di Plombières (ad ogni tempo il suo convivio) solo per annettere la provincia di Varese. Certo, è vero che quando Cavour è andato a Plombières non ha detto fino in fondo quel che pensava e quel che voleva e probabilmente neanche lui fino in fondo lo sapeva. Ma forse un partito di sinistra, - di sinistra, dico, - della fine del XX secolo può, deve permettersi di dire in quale prospettiva di mutamento, in quale visione delle classi e dei fatti economici, in quale prospettiva di libertà e dei diritti si muova: altrimenti la gente comincerà a pensare (o tornerà a pensare dopo tante atese) che la politica consista tutta nel mettersi d'accordo comunque tra politici.

La concretizzazione e la realizzazione della Cosa 2 potrebbe rappresentare il logico sbocco di questa fase del processo. Naturalmente, sono ben lontano dal pensare ad esiti miracolistici. Ma

un passaggio di questi tipo sembra necessario e utile.

Alle cose già dette in altre occasioni aggiungerei queste. Non è un problema da poco, - nonostante i lavori già svolti dal Forum della sinistra, da valutare positivamente, - ipotizzare la fisioterapia di un'organizzazione politica, in cui si travasino tradizioni politico-culturali assai diverse, e in passato anche fieramente antagonistiche fra loro, come quella comunista, quella socialista, quella cattolico-democratica e quella liberaldemocratica.

Si può andare da un minimo, consistente nella ragionevole, assennata rifusione di un certo numero di gruppi usciti sconfitti dalla storia nelle loro ipotesi pure di partenza (e neanche questo sarebbe da buttar via) ad un massimo consistente nel serio tentativo di decidere di riflettere e lavorare in comune sulle nuove condizioni della democrazia, del conflitto sociale e della lotta politica in Europa. In fondo, se quelle ipotesi pure di partenza e i gruppi politici che le rappresentavano sono stati sconfitti, ciò non è accaduto a caso ma perché essi

non hanno percepito il mutamento che si stava verificando: ne sono stati, in larga misura, e in un modo o nell'altro, largamente sopravanzati.

È l'intero campo della sinistra democratica europea, compresa la sua componente cattolica e cristiana, a doversi dunque rimettere in discussione. In Italia lo fa, ed è già molto, convergendo sull'ipotesi di un lavoro comune.

Non so come dirlo, ma mentre capisco che la nevatura a cui storicamente si rifà l'esperienza che si sta tentando è e non può non essere quella del socialismo democratico europeo, al tempo stesso avverto l'impressione che, per renderla veramente vitale, è necessario spostarsi più avanti nella prospettiva rispetto ai connotati storici ormai definiti di quella esperienza. La democrazia europea ha bisogno di nuove idee e di nuovi valori: una frontiera in gran parte sconosciuta da esplorare. L'unica cosa che veramente non si può fare è tornare indietro verso le esperienze e le filosofie della storia che la storia ha consumato.

[Alberto Asor Rosa]

## LETTERA APERTA

## «Caro Berlinguer non fare quel che non ha fatto la Dc»

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

Caro Berlinguer, dopo gli abbracci del nostro primo incontro da quando sei ministro dell'istruzione, e le mai mantenute promesse di risentirci, è ora di parlarci chiaro. Conosco le resistenze del tuo entourage a coinvolgere nei progetti di riforma anche me, inguaribilmente settario e «ideologico»; e non ci ho mai sperato. Ma voglio comunque «dirti e sollevare l'anima mia».

Leggo la tua intervista su l'Unità del 17 luglio e, tra le cose che apprezzo e su cui sorvolo, trovo ribadito il proposito di finanziare le scuole private. Parli di «forme di sostegno soprattutto agli alunni», di «un sostegno alla scuola non statale», di un «costo delle scuole non statali», di «defiscalizzazione», e affermi: «In qualche modo cercheremo di provvedere». Dai dunque la cosa per scontata. Poi assicuri che «il costo di un sostegno alla scuola non statale non può gravare sulla scuola pubblica»; e su che, allora, se ne scelle le finanze pubbliche? Infine riconosci che «ci sono divergenze se finanziarie o meno, e sul come finanziare»; ma precisi che sono «divergenze importanti, ma non più divergenze ideologiche», e ammonisci l'una parte e l'altra a non «tirare troppo la corda» per non ricadere «nell'ideologismo del passato». Io diffido di questa polemica contro l'ideologismo, vecchio cavallo di battaglia usato contro di noi da chi di ideologia (teologica o liberale) campava almeno quanto noi. Vedo che si etichettano come «ideologia» le idee altrui, si chiamano idee solo le proprie, e magari si dice (lo avete fatto) che sono «un'idea nuova per la scuola».

Ma questa dei finanziamenti è una questione vilmente pratica, anche se il Vaticano ne riceve comunque da noi per mille vie: ma sono negati nella Costituzione, e vanno vietati, ci sia o no la parità, che non basta a fare della scuola privata una scuola statale.

Di principio, invece, o «ideologica», se vuoi, è la questione della parità, affermata, per le insistenze vaticane, nella Costituzione, e che va regolata per legge. Su questo punto tu neghi che le tue riforme significhino privatizzare la scuola, cioè, se capisco, la liquidazione del sistema statale d'istruzione: ma non è questo che io temo, né da te né da altri. Vedo piuttosto (e l'ho già detto) che si «pubblicizza» la scuola privata. Se rileggi i dibattiti tra Togliatti e Marchesi, da una parte, e Moro e Dossetti, dall'altra, nella Commissione della Costituente che preparava la bozza della Costituzione, vedrai Togliatti, che su questo argomento si dichiarava d'accordo con la tradizione liberale, esclamare a un certo punto, sconcertato: «Vedo che qui si vuole una seconda scuola di Stato!»

Credo proprio che questa sia la posta in gioco. Ma sarebbe grave dichiarare «pari» il principio della libertà d'insegnamento, sancito dalla Costituzione (e che meritava di stare tra i principi fondamentali di libertà dei Diritti e doveri del cittadino) e il riconoscimento di esistenza di ogni scuola privata, anche dogmatica (del resto mai contestato da alcuno nella nostra storia). So benissimo lo spessore storico e culturale di questa tradizione dogmatica, ma non dimentico il superiore valore storico e culturale della moderna tradizione di libertà. E non si scherza coi principi.

Se si dichiarassero formalmente pari una scuola «liberale», in senso alto, e una scuola «libera» di essere dogmatica, non si avrebbe in nessun caso l'auspicato pluralismo, che è già dentro la scuola statale, ma solo un ibrido di due situazioni opposte, con la rinuncia a una grande tradizione moderna e l'oscuramento degli ideali di libertà su cui il nostro Stato si è fondato in parte e intende fondarsi in tutto. E, oltre alla reazione «corporativa» degli insegnanti delle scuole di Stato, ci sarebbe l'inevitabile ricorso alla Corte costituzionale e, a lungo andare, il disprezzo dell'opinione pubblica e il severo giudizio della storia. *Dixi et levavi animam meam*. Sappi tu sollevare l'anima tua dalla responsabilità di fare quello che nemmeno la Democrazia cristiana ha osato fare.

## PEANUTS



Domenica 20 luglio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Non si vende la chiesa con l'affresco di Lorenzetti

Il quotidiano «Il Manifesto» ieri aveva dedicato alla notizia la prima pagina: in un articolo dal titolo «I mercanti del tempo» si raccontava come la chiesetta di Castiglion del Bosco (Siena) che contiene un affresco di Pietro Lorenzetti (una «Annunciazione con santi», probabilmente l'ultima opera dell'artista) sarebbe stata messa in vendita dalla Diocesi di Siena per cento milioni. L'acquirente sarebbe stato un immobiliare. Ma ieri è arrivata la smentita del ministero dei Beni Culturali: la chiesa non si vende - dice il comunicato del ministero - e precisa che le soprintendenze interessate hanno già dato parere negativo. Il ministero precisa inoltre che «la possibilità della vendita da parte di enti privati di beni vincolati è contemplata da oltre mezzo secolo dalla legge 1089 del 1939. La legge, che viene unanimemente ritenuta una delle più severe e rigorose nel campo della tutela del patrimonio artistico a livello internazionale, prevede all'articolo 26 la possibilità di alienazione di un bene, previa autorizzazione rilasciata dal ministero, nello specifico dall'Ufficio centrale per i beni archeologici, architettonici, artistici e storici cui fanno capo le soprintendenze». «L'autorizzazione sottolinea il ministero viene concessa solo a particolari condizioni e con particolari garanzie fra cui il pubblico godimento, e va negata qualora la compravendita comprometta la tutela del bene stesso». «Non può quindi essere attribuita al ministro alcuna volontà di privatizzare i Beni culturali: ne sono testimonianza la conferma dei compiti di tutela, in capo al ministero, previsti dalla recente legge Bassanini e l'assenza di qualunque proposta di modifica volta a diminuire il rigore della legge 1089 del 1939. Nel caso citato dall'articolo, che peraltro riguarda un bene privato, l'allarme è del tutto ingiustificato, anche perché le due soprintendenze interessate hanno già espresso e formalizzato il loro parere negativo all'operazione».

In una raccolta lezioni, esercizi e saggi di uno dei più grandi autori di racconti della letteratura americana

# Carver insegna le regole della scrittura «Fantasia, chiarezza e tanta autocritica»

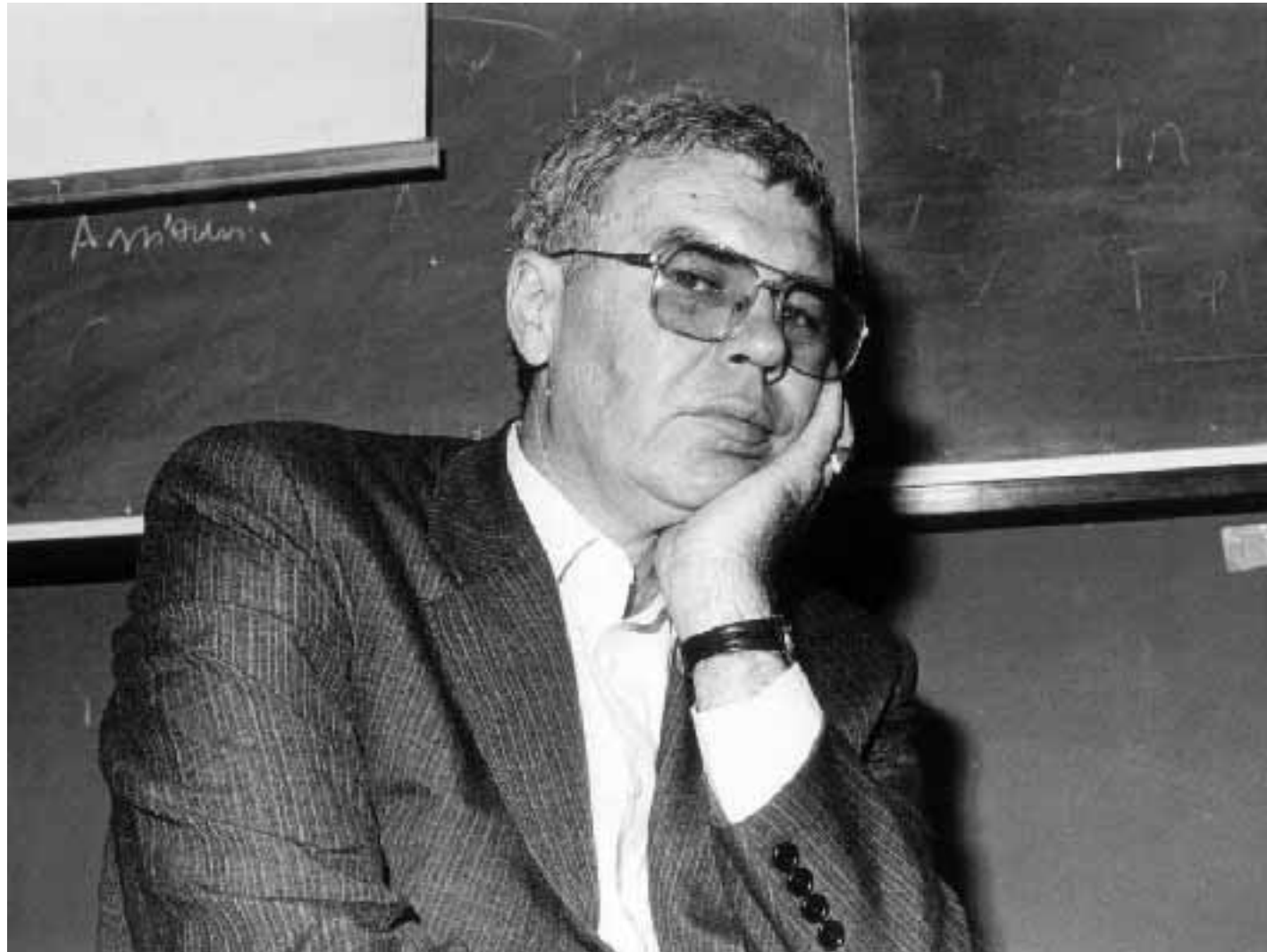
La buona narrativa consisteva per lui nel portare notizie da un mondo all'altro. Per farlo, sosteneva, lo scrittore ha l'obbligo primario di farsi capire. In questo libro spiega come è possibile imparare un mestiere difficile senza ricorrere a trucchi speciali.

Di buone storie, come tutti sanno, ce n'è sempre un gran bisogno». Un anno prima di morire (all'età di cinquanta anni), lo scrittore Raymond Carver, uno dei più grandi autori di racconti della letteratura americana di tutti i tempi (F. Pivano), continuava a pensare che il piacere della lettura, della letteratura, fosse non solo cosa ovvia, ma necessaria.

Lui, alla narrativa e alla poesia, ci era arrivato d'istinto, per una di quelle vicende che piacciono tanto perché dimostrano che la scrittura è dentro di noi, preesiste rispetto a qualunque altro mestiere (Carver era stato un uomo qualunque, operaio di segheria, addetto alle pulizie in ospedale, bibliotecario). Semplicemente si mise a scrivere, sentì la voglia e il bisogno di farlo, perché suo padre gli aveva raccontato «un sacco di storie di quand'era ragazzo, di suo padre e di suo nonno». Ma poiché la vita era stata anche severa con lui e troppo tardi gli fece dono della libertà e della fama, nella prima parte della sua esistenza, durante il primo matrimonio con due figli e l'esperienza grave dell'alcolismo, Carver dovette lottare con la difficoltà quotidiana, contro «l'imminente rimozione della sedia» (altro che la stanza tutta per sé sognata dalla Woolf), e allora furono le circostanze a determinare il suo stile: la forma breve del racconto, «presto dentro e presto fuori», il salto rapido, una sola seduta per scrivere e per leggere (il romanzo richiede una fiducia stabile in un mondo stabile). Carver ci ha regalato racconti che non sfigurano accanto a quelli dei suoi maestri dichiarati (Hemingway, Cechov), ma è stato anche generoso nel comunicarci i segreti del suo «Mestiere di scrivere». Sotto questo titolo possiamo ora trovare raccolti «esercizi, lezioni, saggi di scrittura creativa» che ci trasmettono la sua incoraggiante fiducia nella letteratura in quanto risultato di teoria e di pratica, vale a dire parte del processo di ricerca della propria voce, condensato di un viaggio o di un sogno al quale tutti (o quasi) possono partecipare con un po' di duro lavoro solitario. Carver non ha mai smesso di dubitare che si potesse anche imparare a scrivere.

La buona narrativa consisteva per lui nel portare notizie da un mondo all'altro, nel trasformare addirittura il nostro modo di percepire la realtà. Per comunicare con il lettore, lo scrittore ha l'obbligo primario di farsi capire, di rendersi comprensibile. Ogni scrittore, davanti alla pagina bianca, può provare quella sorta di terrore eccitato che prelude alla scrittura; l'importante, per Carver, sta nell'essere capaci di provare anche uno stupore assoluto, di stare a bocca aperta davanti a qualsiasi cosa («un tramonto o una scarpa vecchia»); sentire che dietro una parola appena emersa alla coscienza, dietro una frase intravista c'è una storia che vuole essere raccontata.

Il vero scrittore ha un modo di ve-



Lo scrittore americano Raymond Carver

Antonio Marrazzo

## Il racconto qualcosa d'intravisto

Da questo libretto veniamo a conoscere una abitudine curiosa di Carver il quale scriveva su schede consigli di scrittura dei suoi autori prediletti: Blixen, Pound, Cechov, Nabokov, Babel, James, O'Connor. Vi proponiamo Pritchett perché al suggerimento segue una delle più belle pagine carveriane sul potere della scrittura di insediarsi nel corpo/animato dello scrittore/lettore. La definizione di racconto, secondo V.S. Pritchett, è «Qualcosa intravisto di sfuggita». Prima c'è qualcosa di intravisto. Poi viene dotato di vita, trasformato in qualcosa che illumina l'attimo e forse finirà con l'insediarsi indelebilmente nella coscienza del lettore.

dere le cose «originale e preciso», è abile nell'individuare il contesto giusto per esprimere le proprie emozioni; è soprattutto colui che trova (e sa usare) un proprio inconfondibile modo (lo stile) di guardare le cose. Se non presta attenzione a cosa vuole dire, a come vuole dirlo, l'occhio del lettore scivolerà sulla pagina ed entrambi, il lettore e la pagina, si perderanno. Carver spiegava ai giovani che non c'è bisogno di ricorrere a trucchi speciali, bastavano un po' di audacia e grandi capacità immaginative, per quanto uno dei suoi piccoli segreti consisteva nel mantenere una distanza di sicurezza da retorica e astrattezze.

«Il mondo è pieno di storie, circostanze e situazioni curiose che aspettano solo di essere raccontate» (H. Arendt a proposito di Isak Dinesen, in A. Cavarero, «Tu che mi guardi, tu che mi racconti»). Filosofia della narrazione, Milano, Feltrinelli, 1997). Carver ci insegna la cura per la parola giusta, la scelta di un linguaggio comune per raccontare la realtà, il linguaggio di una conversazione normale. Lui ebbe la for-



Il mestiere di scrivere di Raymond Carver  
A cura di W. Stull e R. Duranti  
Einaudi  
pp 176, lire 13.000

tuna di avere un maestro speciale, John Gardner, che gli insegnò a dire esattamente quello che voleva dire con il minor numero di parole; gli assegnava degli esercizi e credeva nell'efficacia della revisione. Carver imparò da lui a scrivere e riscrivere, controllando ogni elemento (le virgole, i punteggi, l'ortografia): un mescoloso lavoro che lo divertiva e appassionava. A sua volta, Carver seppe essere una guida non comune per i suoi allievi. Leggetevi le testimonianze in fondo al volume, i ricordi di McInerney: è sorprendente il ritratto che ne emerge, di un Carver umile e cauto sino ai limiti del terrore, che mormora sottovoce, timidissimo, sensibile e paziente revisore, che esercita la critica come un atto di empatia fraterna. Leggete (e rileggete) la trascrizione di una sessione di laboratorio, documento inedito e di grande interesse: notate il tocco leggero di Carver nel suggerire («non ne sono sicuro» ricorre continuamente) e la forza del suo incoraggiamento anche ironico («a qualcuno dà fastidio la parola centifuga oltre a me?»).

Carver ci insegna ad ascoltare la

voce di una coscienza critica: ogni scrittore può essere il peggior nemico di se stesso quando cede al superfluo, quando non sente quel senso di comunione emotiva con il lettore, non sa anticipare le sue aspettative. Il bravo scrittore può far ridere, rabbrivire, meravigliarsi, può commuovere e persino ossessionare: il bravo scrittore sa assecondare il feroce piacere della lettura, «qualcosa che emana scintille e una luce costante e persistente» (intervista a «Carver» di Mona Simpson e Lewis Buzbee, minimum fax, Roma 1996). A chi gli chiedeva quale fosse il segreto della letteratura, della scrittura, Carver rispondeva che «la narrazione non dovrebbe fare niente. Deve soltanto esserci, per l'ardente piacere che ci viene dallo scriverla e per il diverso tipo di piacere che viene nel leggere qualcosa di duraturo scritto per durare, oltre che bello in sé e per sé». Carver lavorava sodo, senza speranza e senza disperazione, come la Blixen. Buttava giù a mano, e poi ricopiava. Scriveva due o tre stesure diverse. Cambiava, toglieva e riscriveva, provando e riprovando. Ricordate il finale perfetto di «Perché non ballate?» (in «Di cosa parliamo quando parliamo d'amore?»)? C'è da imparare.

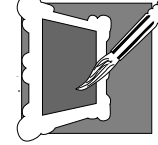
Valentina Fortichiarì

La mostra

## Nudi sulle rive del Po (il mare dei poveri)

Storie d'acqua e antropologie balneari offre la mostra *Il Po: nuotatori, tuffatori, vogatori, 1900-1970*. Corpi che si scoprono, che si bagnano, che nuotano, che si tuffano, che remano. Gesti antichi che la modernità trasfigura perché il rapporto con il fiume non è più espressione di una cultura del lavoro, dettata dalla necessità di piegare le sue acque ai commerci, ai traffici o ancora dal bisogno di esorcizzarne le sue periodiche ma terribili colere. C'è infatti un Po antico, se non ostile, che non ammette di essere sfidato impunemente, per gioco. È il grande fiume su cui s'affacciano i mulini e scivolano i barconi che cavano e trasportano sabbia: acque operee che pure alla pesca e alla caccia chiedono il soddisfacimento di bisogni elementari, vitali. Memoria di un tempo millenario che viene cancellato agli inizi di questo secolo quando prende forma la civiltà del tempo libero. E il Po si scopre «mare dei poveri», luogo che per le popolazioni rivierasche comincia a diventare anche teatro di ricreazioni, divertimenti, mentre le attività balneari richiamano una popolazione di turisti domenicali, provenienti dai paesi dell'entroterra e dalle città.

Agli inizi del Novecento e sino agli anni '20 è un processo in fieri conseguenza della riduzione degli orari di lavoro e del riconoscimento anche per le classi lavoratrici del diritto alle festività e alle ferie pagate. E come ogni inizio mostra timidezze e imbarazzi. La folla dei bagnanti che si dà appuntamento sulle rive del Po si prova infatti a imitare la «moda dei bagni» che ha le sue capitali nelle stazioni di villeggiatura marine. E a replicare le attività che in quei luoghi tanto attirano e affasciano un'umanità ricca e cosmopolita. Bagnarsi, nuo-



Il Po: nuotatori, tuffatori, vogatori 1900-1970  
Polesine Parmense  
20 - 27 luglio

tare, tuffarsi, prendere il sole, andare in barca sono appunto le pratiche, che unite alla possibilità di merende e balli all'aria aperta, richiamano un pubblico locale e cittadino che nei giorni festivi si riversa sui lidi fluviali. E lì fa il suo apprendistato alle vacanze scoprendo il piacere e l'azione benefica del sole e dell'aria.

Negli anni '20 e '30, e ancor più nel secondo dopoguerra, brulicano di bagnanti le sponde del Po, dove nel frattempo sono sorti chioschi e chalet, con annessi piste da ballo, e si è sviluppato un abbozzo di «Vita da spiaggia» con tende, ombrelloni e pontili. Ma se le gare motonautiche danno l'illusione del gran mondo, delle manifestazioni sportive *à la page*, la vita balneare fluviale non riesce a nascondere la sua forte impronta popolare. Popolaresca. Non mancano i «fusti» e le «bellezze al bagno» e nemmeno gare sportive e feste, che non di rado si concludono con giochi, prove di destrezza e bagni collettivi. Gran parte dei bagnanti tradisce la modesta origine e collocazione sociale. Come bene evidenziano le foto d'epoca: corpi bianchissimi, come di chi lavora tutto l'anno in ambienti chiusi, oppure abbronzati solo in certe parti e rilevati dai segni di canottiere, mezze maniche, pantaloni corti; corpi di lavoratori le cui nudità evidenziano che la fame non è ancora un problema risolto, mentre costumi da bagno troppo larghi o lenti indicano l'eccezionalità dell'approccio balnear-vacanziero.

Propedeutica vacanziera che evoca anche quelle dei nuotatori che si cimentano nella «Traversata» del Po. Un appuntamento sportivo molto in auge fra le due guerre, ma che ci consegna alla malinconia di un presente reso dall'inquinamento natatorialmente impossibile.

Gabriele Salari

Giorgio Triani

## Un incontro privato e uno pubblico per festeggiare la Pivano nel giorno in cui compie ottant'anni Festa grande a Positano: è il compleanno di Nanda

Dentice, torta e un panorama mozzafiato accolgono gli amici della scrittrice. In piazza la banda suona l'inno italiano e quello americano

POSITANO. È stata festa grande a Positano ieri e l'altro ieri, per gli ottant'anni della scrittrice Fernanda Pivano. Non poteva esserci luogo migliore per festeggiare che la cittadina della costiera amalfitana, da sempre meta prediletta di musicisti e scrittori. Tra questi ultimi basti ricordare Elsa Morante e Luigi Pirandello, ma anche Alberto Moravia e Dino Buzzati. Ad amare Positano erano anche Tennessee Williams, amico della Pivano e John Steinbeck, che qui ha trascorso lunghi periodi della sua vita. «C'è una sola stradina, e non arriva alla spiaggia - scriveva Steinbeck, e per fortuna è ancora così - tutto il resto è scale ripide. Quando vi capita di scoprire un posto così bello come Positano, il primo impulso è quasi sempre di tenere per voi la scoperta».

Non hanno tenuto per loro la scoperta, gli organizzatori della rassegna «Positano'97. Mare, Sole e Cultura», che hanno voluto aprire la quinta edizione ieri sera con una meravigliosa festa in onore di Fernanda Pivano e la presentazione del suo ultimo libro

«Altri Amici, Altri Scrittori» (Mondadori). La presentazione, che si è svolta a Palazzo Murat, è stata preceduta dal taglio di una torta gigantesca in piazza e dall'esecuzione dell'inno italiano e dell'inno americano.

Se il mondo della letteratura ha un debito enorme verso la Pivano è proprio perché ha saputo fare da ponte tra due mondi che erano separati, facendo conoscere in Italia tutti gli scrittori della «beat generation» prima e i postminimalisti alla McInerney, poi. Il ruolo della Pivano nell'Italia del dopoguerra non fu tanto quello di tradurre i grandi scrittori americani, ma quello di farli apprezzare agli editori e ad un pubblico molto provinciale. Positano ha partecipato coralmente alla festa. «Buon compleanno, Fernanda», recitava uno striscione appeso ieri nel corso cittadino e firmato «Gaetano Afeltra ed altri scrittori».

La «Nanda», come la chiamano gli amici, era già stata festeggiata venerdì sera dalle persone più care, nella splendida cornice dell'Hotel San Pie-



La scrittrice Fernanda Pivano

Roberto Canò

tro. Su una terrazza pervasa dal profumo delle bouganvillee, con vista mozzafiato sulla costiera, si sono ritrovati una trentina di amici, tra scrittori, artisti e amici da una vita della «Nanda». Era presente anche lo scrittore e saggista politico americano Gore Vidal, al quale la Pivano ha rinnovato tutta la sua stima e ammirazione, oltre all'amicizia personale che li lega da una vita. A festeggiare la «Nanda» tanti amici, da Enzo d'Elia, organizzatore della kermesse culturale positanese, al sindaco pedisessino della cittadina campana, ad uno psicoanalista, suo vicino di casa a Roma, ad un'amica che possiede una galleria di gioielli a Milano, città nella quale la Pivano ha trascorso parte della sua vita.

In gran forma, Fernanda Pivano, ha apprezzato molto la serata, dal prelibatissimo dentice servito con insalata primavera, alla canzone dedicatagli da Howard Austin, un amico di Gore Vidal. Terminati gli ultimi brindisi della cena privata, la Pivano ha voluto restare ancora sulla terraz-

za sorseggiando il limoncello con gli amici; la luna quasi piena ha sollecitato la scrittrice a recitare alcune poesie sull'astro anche se lei si schermiva: «Una volta ne sapevo molte di più, ora sono vecchia e non le ricordo bene». La luna giocava a nascondino dietro le nuvole venerdì sera e per la Pivano si preparavano ancora i festeggiamenti di ieri, le risposte da dare ai giornalisti che l'hanno intervistata in piazza, gli autografi da firmare.

C'è un'isola che Fernanda Pivano osservava con intensa curiosità dalla terrazza del San Pietro: l'isola de Li Galli. Poco più di due secoli affioranti dal mare turchese di fronte a Positano, anche quelli però con una storia di artisti che se ne sono innamorati prima della Pivano. L'isola fu acquistata infatti nel 1925 dal coreografo Leonide Massine e poi passò a Nureyev. Da allora, Positano non ha mai cessato di essere un crocevia di cultura italiana e americana, e non solo.



Domenica 20 luglio 1997

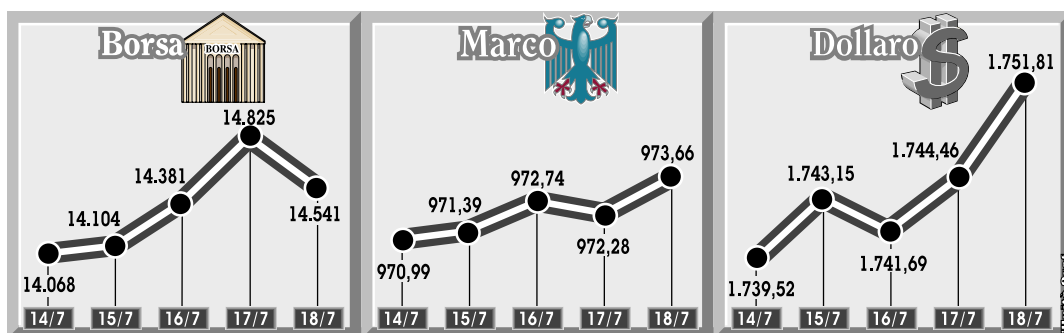
14 l'Unità

## ECONOMIA E LAVORO

Import-export  
Previsioni rosee  
per il 1997

Potrebbe superare i 100.000 miliardi il saldo commerciale dell'Italia nel 1997, in notevole incremento rispetto all'anno precedente. La rosa previsionale viene dal ministero del Commercio con l'estero e dall'Ice

che stimano una crescita delle esportazioni in volume tra il 4% e il 6%, lievemente al di sopra di quella delle importazioni. Si prevede così un ulteriore miglioramento del nostro saldo commerciale, che potrebbe superare i 100.000 miliardi. Nel 1996, infatti, l'interscambio complessivo (Paesi Ue ed extra Ue) registrò un saldo attivo di 67.483 miliardi.

Inps, in 10 anni  
recuperati crediti  
per 36mila mld

Negli ultimi dieci anni, fra l'87 ed il '96, l'Inps ha recuperato crediti contributivi per complessivi 36.241 miliardi di lire. Di questi, 5.265 miliardi sono stati realizzati nel solo '96, un importo più contenuto dei 5.808

miliardi dell'anno precedente. È quanto emerge dal bilancio consuntivo '96. Dei 36.241 miliardi complessivamente recuperati, poco meno della metà sono dovuti all'attività diretta dell'Inps, mentre 18.555 provengono dal condono, 1.243 dalle esattorie e 34 dal concordato fiscale. Nel solo '96, l'Inps ha recuperato direttamente 2.049 miliardi

La parola d'ordine «flessibilità» torna a scuotere la Quercia, oltre le tradizionali posizioni destra-sinistra

## Salari più bassi al Sud, il Pds si divide «La sfida si vince così». «È un'illusione»

Si riapre la polemica del congresso. Cofferati: no al «modello-Napoli»

Ormai nel Pds il caso è scoppio. Forse è la prima vera discussione politica sugli effetti della globalizzazione con il carico di incertezze quasi su tutto: il che-fare del sindacato, il che-fare di un partito di sinistra che governa, il che-fare di un giovane che si trova a Napoli e vorrebbe lavorare a Bologna ma non ha i soldi per pagare l'affitto, il che-fare di un'impresa che, per compensare quelle che gli economisti chiamano con il brutto termine «diseconomie esterne», deve tagliare le retribuzioni. «Diseconomie esterne» sta per costi elevati, mafia e camorra, mancanza di servizi. È l'argomento del giorno non solo nelle discussioni fra sindacati e Confindustria, ma anche nel Pds. Dobbiamo tutti essere più flessibili perché se no diventeremo il terzo mondo d'Europa. Attenti, state svendendo il «ruolo centrale del sindacato», volete un modello di sviluppo «alla cinese» per cui non ci sono più regole uguali per tutti. Il classico sasso gettato nello stagno lo ha gettato Roberto Barbieri, deputato del Pds e assessore nella Giunta Bassolino a Napoli. Ex funzionario del Pci, poi direttore ai servizi finanziari in varie imprese, infine il ritorno alla politica con un doppio mandato. A Napoli si occupa di bilanci, tributi e risorse strategiche, a Roma D'Alema lo ha chiamato a guidare il lavoro del partito nel Mezzogiorno. È il posto che fu di personaggi del calibro di Pio La Torre, Macaluso e Reichlin. Qualche giorno fa Barbieri ha scritto quattordici cartelle sotto un classico titolo da vecchio Pci: «Relazione di Roberto Barbieri, Rilancio dell'attività politica del Pds nel Mezzogiorno». Prima se l'è presa con il meridionalismo storicista che ha proposto soltanto soluzioni «in continuità con il passato», sulla base di «modelli analitici globali e totalizzanti in cui tutto si tiene e che vedono come collante l'unicità della questione meridionale, la sua singolarità e diversità da qualsiasi altra realtà». Poi avanza alcune ipotesi di lavoro per evitare che nell'Italia in corsa verso Maastricht, un po' stile Bundesbank e un po' bossiana, si apra ancora di più il baratro che separa il sud dal centro-nord. Nel linguaggio della globalizzazione: come rendere competitivo il Mezzogiorno rispetto a regioni come il Galles e i Paesi Baschi? Prendendo atto, risponde Barbieri, che la globalizzazione è «senza alternative sia sul piano etico che su quello economico». Che proprio la globalizzazione con i suoi effetti prevedibili (maggiore incertezza sociale) e i suoi effetti non prevedibili con precisione (la sostanziale sociale della maggiore incertezza) sia argomento di discussione aperta sia a destra che a sinistra in Europa come negli Usa, non turba Barbieri. «A Napoli c'è un problema preciso: come rendere conveniente agli investitori italiani e stranieri la zona est che fu il volano dell'industrializzazione meridionale nei primi Ottocento e adesso è un volano di nulla salve eccezioni?». Ecco la parola chiave flessibilità. Ed ecco la proposta: nel momento in cui un'area determina il proprio costo del lavoro, automaticamente determina quanti posti di lavoro verranno cancellati o non creati nel proprio territorio. «Se si vogliono costruire opportunità di occupazione occorre una dose di flessibilità ossia che i salari dipendano dal differenziale di produttività di ciascuno posto di lavoro rispetto alle aree concorrenti». Nessuna delega in bianco, ma una delega concessa all'impresa che sia «reversibile» rispetto ai risultati. Napoli, naturalmente, non è sola. Dappertutto la flessibilità è la parola magica. Recentemente, il giurista Pietro Chino e il parlamentare Franco De Benedetti, entrambi di sinistra, hanno forzato la mano in questo modo: prima forniamo garanzie agli imprenditori - di prevedibilità dei costi e di flessibilità della struttura produttiva - e meglio è per tutti. Dobbiamo coniugare un «drastico aumento delle possibilità di scelta del lavoratore con la possibilità per l'impresa di determinare quantità e qualità degli organici». Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, ha sposato pubblicamente il «modello americano», lo stesso modello che non piace ad un amico di Clinton come Bob Reich, ex ministro del lavoro degli Stati.

Nel Pds la sinistra è in ebollizione. Si è riaperta la discussione che si scatenò al congresso di febbraio tra D'Alema e Cofferati proprio sulla flessibilità e i limiti del sindacato. Alfiero Grandi, responsabile del lavoro, usa due argomenti contro. Il primo è di

tipo scolastico: la competitività di un prodotto (o di un sistema produttivo) dipende dall'insieme dei costi, dalla qualità e dalla produttività che incorpora. Ridurre il costo di un prodotto e la sua competitività rispetto allo stesso prodotto realizzato altrove è come minimo un approccio unilaterale. «Se fosse così semplice, tagliamo i salari e arriviamo agli investimenti, perché il sud non si è sviluppato con tutte le agevolazioni fiscali di cui ha goduto?». Non è solo il fattore salario a contare. Secondo argomento: «Occuparsi del solo salario in questi termini significa abdicare al compito primario della politica: rispondere alla domanda che cosa produciamo, per quali mercati, infine a quali costi. Se perdi un pezzo del trittico ti salta tutto in mano. Il mercato del lavoro meridionale è già altamente flessibile. Tra apprendistato e contratti di formazione e lavoro un'azienda tiene un giovane per tre anni senza pagare praticamente una lira di oneri». Grandi è un esponente della sinistra del Pds e il tema flessibilità si-ma-però si trasferisce immediatamente sul piano delle strategie del partito. «È la politica che deve guidare lo sviluppo, dopo il risanamento è il turno delle politiche industriali e di sviluppo non sulla base di visioni riduttive e subalterne al liberismo imprenditoriale». Chi spinge sulla flessibilità (da D'Alema a Ranieri a Barbieri ai «professori» d'area) ritiene che nel sud l'anello mancante per il rilancio, per uscire dal «provincialismo» assistenziale e stalinista dell'era democristiana, sia costituito proprio dal salario. Chi reagisce opponendosi ai mordi e fuggi di Fossa che usa il termine adattamento al posto di licenziamento, ritiene invece che sia necessario «innanzitutto» attrezzare il sistema esterno alle imprese, dall'ordine pubblico ai servizi di comunicazione al credito. Più politica industriale ed economica, meno tagli ai salari. Chi comprenderebbe, poi, le merci prodotte? Capita che la sinistra stia con quella che prima si chiamava destra e la destra sta con quella che oggi è la sinistra. Bassolino, uno delle «punte» della sinistra, per esempio, sostiene l'idea della flessibilità nella versione Barbieri. Purché, aggiunge, sia frutto della libera contrattazione tra le parti. Sergio Cofferati, che ha firmato più accordi di flessibilità quando era segretario dei chimici di chiunque altro, è assolutamente contrario. «Rischiamo di finire nelle gabbie salariali di un tempo o nei contratti padani, veneti, toscani proposti di Bossi. Se l'idea è quella di superare il contratto nazionale allora la mia risposta è no. Non mi piace la strategia delle zone franche: perché avvantaggiare Napoli e non Avellino?». Il sindacato ha già dato molto sulle buste paga. Alla Fiat di Melfi aumenta la produttività, ma non il salario. I giovani neoassunti fanno quello che facevano fino al giorno prima gli operai con busta paga da livello più alto. Non è flessibilità salariale questa?

Va bene, ma come la mettiamo con l'Italia dell'euro? Piaccia o non piaccia li bisogna andare. E in quella Italia non ci sarà posto per le buste paga uguali da Sondrio a Enna. Questo dice Michele Salvati, economista eletto nelle liste Pds, che ha gettato nella discussione due o tre petardi con doppia carica. Il primo: con la riduzione del salario gli occupati devono compensare parzialmente il fatto che in alcune aree esistono condizioni competitive negative. Secondo petardo: il salario nazionale è davvero un «diritto di cittadinanza» da garantire a tutti o è cosa diversa dal diritto all'istruzione o alle cure mediche? «Fra qualche anno saremo pagati tutti in euro e i tedeschi prenderanno un salario doppio di quello dei portoghesi. Che cosa sosterranno, che tutti dovranno avere lo stesso salario a parità di mansione?». Ultimo petardo: il sindacato non può più fondare il suo destino sul contratto nazionale, si deve spostare sui contratti regionali e di impresa. «Meglio avere un salario minimo e poi su questo costruire le differenziazioni. Se è finito il mito del grande partito nazionale prima o finirà il mito del grande sindacato nazionale o il mito della grande Confindustria».

Antonio Pollio Salimbeni



### Il chiodo fisso di Fazio: rimuovere gli ostacoli agli investimenti



Il Faziopensiero ha lambito anche il Pds. La flessibilità salariale ad un'idea dei chiodi fissi del governatore della Banca d'Italia. Nelle sue ultime Considerazioni finali del 31 maggio aveva lanciato di nuovo il tema partendo dalla descrizione drammatica della caduta

dell'occupazione parallela alla caduta del tasso di investimento. Tra il 1991 e il 1995 le persone occupate sono diminuite di 1,3 milioni di cui 700mila nel centro-nord e quasi 600mila nel Mezzogiorno. Nel 1996 la disoccupazione è stata del 7,7% nel

centro-nord e del 21,7% nel Mezzogiorno. Non è diminuita la quota dei lavoratori irregolari: nelle costruzioni sono 1 su 3, nel settore manifatturiero e dei servizi 1 su 10. In tutto sono 2,4 milioni di posti irregolari. Si tratta di rapporti di fatto con rischi gravi per i lavoratori, abusi che però permettono la sopravvivenza di aziende e produzioni marginali. «La flessibilità di fatto è inaccettabile e dannosa perché distorce la concorrenza, diminuisce l'efficienza dell'economia», sostiene Fazio. Ma «è anche il frutto dell'eccessiva rigidità nella tutela del lavoro regolare». Per questo «vanno rimosse le cause che frenano gli investimenti pubblici e privati, previste e incentivate forme di flessibilità nell'utilizzo del lavoro e nel salario».

### Nel '98 al massimo un milione di disoccupati in meno, aumenta la precarietà Ocse: nei paesi sviluppati sale l'angoscia per il lavoro E quasi più nessuno crede al mito del posto fisso

#### Treu: no alle gabbie salariali

«Le soluzioni buone per tutti gli usi non hanno mai funzionato, meglio lasciarle da parte». Il ministro del Lavoro Tiziano Treu non ci pensa più di tanto a bocciare l'ipotesi di un ritorno alle cosiddette «gabbie salariali», da qualche parte individuate come la panacea alla disoccupazione, specie in aree a grande tasso di senzalavoro. Molto meglio è per Treu parlare di flessibilità salariale, «questa sì che è importante».

PARIGI. Un milione di disoccupati in meno nel '98 è tutto ciò che i paesi dell'Ocse si possono attendere dall'accelerazione della crescita prevista per quest'anno e quello successivo. È almeno quanto ritiene l'organizzazione che riunisce i paesi più industrializzati nel mondo, rilevando, nel suo rapporto annuale sulle prospettive dell'occupazione, il crescente senso di precarietà che si sta facendo strada nel mondo del lavoro.

Secondo l'Ocse, è proprio questo senso di precarietà che sta diventando uno delle grandi preoccupazioni di questa seconda metà degli anni '90, un'angoscia che si fa sentire non solo nei paesi in cui la disoccupazione rimane ai livelli più alti.

Il timore di rimanere senza lavoro si fa sentire sempre più acuto anche nei paesi che, come il Giappone da un tasso di disoccupazione debole, o negli Stati Uniti e Gran Bretagna dove è orientato verso un riassorbimento.

Secondo i dati pubblicati dal rapporto, è la Francia il paese europeo dove questa preoccupazione è più intensa, con il 78,7% dei lavoratori convinti di non avere nessuna sicurezza per il domani. In Europa, il paese meno «apprensivo» è la Danimarca,

con meno della metà dei salariati preoccupati del loro futuro (43,9%) mentre l'Italia con il 69,6% si colloca al disotto della media ponderata europea che è del 70,2%.

Per l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico tuttavia, si tratta di un sentimento paradossale: se la stabilità dell'occupazione è diminuita per alcuni gruppi, e in particolare per quelli manuali e con scarse qualifiche, nell'insieme i posti di lavoro sono rimasti altrettanto stabili negli anni '90 che in quelli '80.

Gli esperti dell'Ocse sembrano invece più preoccupati della situazione dei bassi salari, che continua a degradarsi anche nei paesi che sono riusciti a ridurre la disoccupazione e il cui tasso di disoccupazione è diventato oltre il doppio di quello dei lavoratori qualificati.

I lavoratori meno qualificati e con meno esperienza sono quelli che sono stati maggiormente colpiti dall'evoluzione negativa del mercato del lavoro e il loro tasso di occupazione è calato nella maggior parte dei paesi, rileva il rapporto preannunciando che la politica dei bassi salari sarà uno dei prossimi temi di riflessione dell'Organizzazione per lo sviluppo.

Replica la Lega: non chiediamo sottosalari

## E il leader della Cgil accusa le cooperative «Puntano al profitto sulla pelle dei giovani»

ROMA. Il tema rovente degli sconti sul salario investe pesantemente anche lo schieramento di sinistra. Venerdì sera, a Vignola, il segretario della Cgil Cofferati ha attaccato sorprendentemente e con notevole durezza il mondo della cooperazione accusandolo di considerare il lavoro «come occasione di profitto sulla pelle dei giovani». E che fosse direttamente chiamata in causa anche la Lega delle cooperative, l'organizzazione storica dell'associazionismo di matrice socialista, lo ha esplicitamente chiarito lo stesso Cofferati. Anche loro hanno sposato posizioni, ha detto il leader sindacale, «estranee ai valori della sinistra».

Che cosa c'è all'origine di questa clamorosa rottura tra la Cgil e la cooperazione rossa? È in corso una trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro per i soci delle cosiddette cooperative sociali e, qualche giorno fa, sembra si sia arrivati ad un punto morto. Secondo Cofferati sono state le centrali cooperative a interrompere il confronto perché in buona sostanza contrarie ad accettare la piena applicazione del contratto nazionale di lavoro. «Puntano alla introduzione di riduzioni dei valori contrattuali - ha detto il capo del maggiore sindacato italiano - e addirittura mettono in discussione la possibilità per i dipendenti di organizzarsi sindacalmente».

Per Cofferati si tratta di una posizione, condivisa anche dalla Lega, che contraddice la matrice solidaristica della cooperazione. E in particolare «l'idea di negare i diritti alle persone che lavorano nelle cooperative, rendendole diverse dagli altri lavoratori, non dovrebbe appartenere in alcun modo alla sinistra». E neppure, aggiunge il leader sindacale, al governo dell'Ulivo. Mentre invece suscita preoccupazione che «pulsioni di questa natura siano alimentate da ministri di questo governo».

Come reagiscono a queste accuse i vertici della Lega? Intanto ammettendo che effettivamente un contratto c'è. Anche se non della portata che le parole di Cofferati potrebbero lasciar supporre. Il presidente Ivano Barbieri, premettendo che il discorso è piuttosto complesso perché multiforme è il mondo della cooperazione, nega però che ci possano essere conflitti sui principi. Riguardo alla creazione di nuove cooperative sociali, Barbieri dice che la Lega, d'ac-

cordo con Cofferati, è assolutamente contraria a «iniziative spurie, basate sul sottosalarario e che per questa via contribuiscono a scardinare il sistema contrattuale». Le cooperative sociali devono invece avere regole certe e garantire un'occupazione correttamente remunerata.

I timori della Cgil, dice Barbieri, nascono probabilmente da interpretazioni anomale o equivocate che si possono dare di altre iniziative associate, quelle ispirate dal volontariato, che devono reggersi su una base appunto volontaria e quindi esulano da ogni logica di tipo contrattuale. E possono creare allarme posizioni di alcuni settori del mondo cooperativo, non della Lega, che della ambivalente figura del socio-lavoratore tendono a sottovalutare la funzione di dipendente proprio per sottrarla a una disciplina contrattuale.

Se non c'è conflitto sui principi, c'è però nel merito dell'articolazione del contratto. Il dialogo si è interrotto di fronte alla proposta del fronte cooperativo di voler riconoscere, al socio-lavoratore, «almeno il 70% della retribuzione prevista dal contratto nazionale» e alla proposta di prevedere forme di rappresentanza che non fossero solo sindacali ma tenessero conto anche del ruolo di compartecipe del possibile. Le posizioni appunto che Cofferati dice di ritenere inaccettabili.

Replica Barbieri: si deve tenere conto che tali proposte implicano un pieno riconoscimento da parte nostra del contratto nazionale per quanto riguarda il trattamento generale del lavoratore e, quanto alla misura retributiva, la dizione «almeno il 70%» lascia intendere che questa è materia trattabile. D'altra parte, dice il presidente della Lega, fare nascere cooperative per esempio al Sud non può comportare l'adozione di regimi in qualche modo anomali e transitori. Comunque il presidente della Lega accetta di considerare questo un punto in discussione e si dice convinto che «le soluzioni si possono, anzi si devono trovare». Il sindacato, è il suggerimento di Barbieri, dovrebbe essere disposto ad accettare la mediazione del ministro del Lavoro, anche perché l'intervento del governo sarebbe coerente con l'obiettivo di regolare alla fine tutta la materia in un disegno di legge.

Eduardo Gardumi

## Alla festa Tim anche Rossi e Tommasi

Si sono ritrovati in oltre seimila, riuniti in videoconferenza da Roma, Napoli, Palermo, Bologna, Torino, Milano e Venezia, per festeggiare il secondo anno di vita di Tim. È stata l'occasione per fare un bilancio dell'attività svolta dalla società. Quello tracciato dall'amministratore delegato Vito Gamberale, è un bilancio ritenuto soddisfacente, visto che nel giro di un anno la clientela è passata da 4,5 a 7,15 milioni di utenti, con un incremento del 5,3% della copertura del territorio della rete Gsm (che passa al 67,7%) e del 3,5 per cento di quella analogica Tacs (75,2%).

La convention, cui hanno preso parte anche Guido Rossi e Tommaso Tommasi di Vignano, presidente e amministratore delegato di Telecom, è stata anche l'occasione per presentare la nuova struttura organizzativa della società. Gamberale ha sottolineato inoltre la portata dell'intesa siglata ad aprile con i sindacati di settore per la creazione di un moderno modello partecipativo delle relazioni industriali del gruppo.



Domenica 20 luglio 1997

4 l'Unità

NEL MONDO

Parla Piero Fassino

## «Bisogna colpire i criminali di guerra»

Sottosegretario Fassino, come valuta il precipitare degli avvenimenti in territorio serbo-bosniaco con il braccio di ferro tra forze Nato e falchi di Pale?

«Il processo di pace in Bosnia vive un passaggio delicato. Dopo 44 mesi di guerra, da 20 mesi non si spara più. Tuttavia quella pace è ancora fragile ed è esposta a rischi di contraccolpi. Per questo è necessario dare piena attuazione agli accordi di Dayton realizzando i punti ancora in sospeso».

**Quali sono questi punti?**  
«Il consolidamento e il rafforzamento delle istituzioni unitarie dello Stato bosniaco, il rientro dei profughi alle loro case, la ricostruzione economica, lo svolgimento delle elezioni municipali previste per il prossimo 14 settembre e la cattura dei criminali di guerra».

**Su quest'ultimo fronte si stanno muovendo le forze Nato. C'è chi sostiene, anche in Occidente, che la Sfor stia andando oltre il mandato ricevuto. E così?**

«Assicurare i criminali di guerra alla giustizia è non solo un dovere morale ma è un'esigenza politica. Quel che accade in queste settimane tra i serbi di Bosnia lo dimostra. Karadzic continua ad agire e sta bloccando il processo di pace, al punto che persino una donna intransigente come la presidente Plavsic deve rompere con il suo predecessore e denunciare i rischi che il processo di pace corre. Non era mai accaduto che tra i serbi di Bosnia si aprisse un conflitto così aspro. Può essere molto utile, a patto però che si sostengano coloro che vogliono andare avanti sulla strada di Dayton e si blocchi l'azione distruttiva di chi quegli accordi vorrebbe affossare».

**Il mandato del contingente Nato in Bosnia si sta avviando a conclusione. Ma la Comunità internazionale ha davvero finito il suo compito in quella martoriata terra?**

«No, quel compito è tutt'altro che in via di esaurimento. Sarebbe un grave errore pensare che ormai in Bosnia la pace sia definitivamente acquisita. La guerra certamente non c'è più, molti passi sulla strada della pace sono stati percorsi ma il cammino non è finito. Per questo la Comunità internazionale, sia attraverso la presenza della Sfor, sia con un'azione politica continua, deve mantenere una forte pressione che induca e aiuti tutte le parti bosniache a realizzare gli accordi di Dayton. Né va dimenticato che ci sono di fronte a noi due appuntamenti elettorali: nel settembre di quest'anno, le elezioni municipali, e nel settembre '98 quelle politiche. Sono due passaggi essenziali e la Comunità internazionale deve fare di tutto perché rappresentino il consolidamento definitivo del processo di pace».

Umberto De Giovannangeli

Dopo le ultime provocazioni dei falchi di Pale, prova di forza delle truppe della Sfor

## Blindati Nato a casa Karadzic Plavsic: «Potrei arrestarlo»

Soldati italiani e francesi si attestano attorno all'edificio che ospita il ricercato «numero uno». Per la prima volta gli avversari dell'ex presidente serbo-bosniaco dicono di lui: «è un assassino».

La risposta della Nato alle rappresaglie serbo-bosniache contro la caccia ai criminali di guerra è arrivata, inattesa e improvvisa. Undici blindati del contingente multinazionale con soldati italiani e francesi si sono raggruppati nel tardo pomeriggio a Pale intorno alla casa di Radovan Karadzic, l'ex leader della Repubblica serba di Bosnia ricercato dal Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja. Altri pattugliamenti sono avvenuti in diverse zone del sud-est della Bosnia. Una dimostrazione di forza dopo le esplosioni, le lettere minatorie e in ultimo i manifesti, sparsi l'altro ieri in tutti i territori serbi, con il volto di Karadzic e il monito: «Non toccatelo». Sei blindati si sono allineati davanti a un posto di polizia internazionale a due passi dalla residenza del ricercato «numero uno», mentre gli altri cinque si sono portati dietro l'edificio, che si dice sia protetto anche da un campominato.

Il cerchio si sta chiudendo inesorabilmente attorno a Karadzic. La volontà internazionale si incontra con quella espresa in queste ultime ore da alti dirigenti di Pale. «Assassina il suo popolo e io, nella mia battaglia contro di lui, in mancanza di un'alternativa sono disposta a servirmi persino di esercito e polizia per catturarlo insieme ai suoi». Parola di Biljana Plavsic, presidente della Repubblica

serba di Bosnia. L'«assassino» in questione è, per l'appunto, Radovan Karadzic. Braccato dalle forze Nato, ricercato dal Tribunale dell'Aja, Karadzic è ora attaccato frontalmente anche dall'interno del suo (ex) feudo. In un'intervista al settimanale tedesco «Spiegel», la Plavsic spara micidiali bordate contro il suo rivale: «Karadzic tuona - si è lasciato indottrinare da Slobodan Milosevic e si è messo pure con la malavita». Insomma, Radovan non solo è un burattino in mano del potente «fratello» di Belgrado ma è anche un criminale comune, che si starebbe arricchendo con il contrabbando di alcol, tabacco, carburante e legname. In poco tempo avrebbe ammassato una fortuna: 31 milioni di marchi, in lire una trentina di miliardi.

La resa dei conti nella piccola repubblica serbo-bosniaca è ormai in atto. «La situazione di Karadzic è certo particolare - ammette la combattiva Biljana - ma non ha il diritto di imporre a un milione e 200mila suoi connazionali di dividerne il destino». Chiara è l'allusione alle minacce internazionali di tagliare ogni aiuto all'entità serbo-bosniaca se i presunti criminali di guerra non saranno consegnati. Combattiva, ma accorta è la presidente. Non intende passare agli occhi della sua gente come una «collaborazionista», le coste-

rebbe la poltrona. «Né io né il mio popolo - puntualizza - intendiamo consegnare Karadzic a chicchessia». Ma una condizione: che il «macellaio di Pale» esca definitivamente di scena. Cosa di cui la stessa Plavsic è poco convinta: «A Karadzic - conclude - il potere interessa più della vita stessa». Consegnate al settimanale tedesco, queste accuse sono state ribadite dalla presidente l'altra sera a Modrica, 180 chilometri a nord di Sarajevo, nel corso di una riunione con i partiti che l'appoggiano contro l'ala dura serba. Biljana Plavsic accelera i tempi del «chiarimento» con il suo ingombrante rivale, consapevole - concordano osservatori a Belgrado - che dopo il vertice Nato di Madrid, i leader dell'Alleanza Atlantica hanno deciso di adottare una tattica aggressiva nei confronti dei presunti criminali di guerra, quale Karadzic, il cui permanere sulla scena politica rischia di far naufragare gli accordi di Dayton. Da qui le azioni dei reparti scelti della Sfor e le reazioni degli irriducibili sostenitori di Karadzic. L'altra notte altri quattro attentati dinamitardi, e sono ormai una decina in pochi giorni, hanno colpito obiettivi delle forze internazionali. A Doboj, nel nord, una bomba è stata lanciata da un'auto in corsa contro una casa in cui sono ospitati militari della Sfor: un soldato americano è stato leggermente

ferito da una scheggia di vetro. In settimana un suo commilitone era già stato aggredito con una falce. Una granata è stata scagliata da ignoti contro due veicoli Nato in pieno centro a Mrkonjic Grad, davanti a una caserma delle truppe atlantiche. Lettere minatorie sono state ricevute da ufficiali della Sfor. Una di esse era firmata dalla «Mano nera», la setta serba che nel 1914 organizzò a Sarajevo l'attentato contro l'arciduca Francesco Ferdinando. Durissimo è il commento di Carlos Westendorp, massimo responsabile civile dell'applicazione degli accordi di Dayton: «Il clima anti-democratico sta crescendo a dismisura - denuncia - i diritti dell'uomo sono violati, ci sono atti di terrorismo e abusi dei poteri di polizia». Dopo la denuncia, la minaccia. Molto concreta. Westendorp ha avvertito le autorità serbo-bosniache di serie conseguenze se le intimidazioni proseguiranno. In pratica, spiega, questo significa che la pur ridotta quota di aiuti internazionali per la Bosnia finora riservata ai serbi potrebbe essere azzerata del tutto. Sarebbe un colpo micidiale per un'entità che rispetto agli standard europei è già sotto la soglia della miseria: il reddito mensile pro capite si attesta sulle 50mila lire. Una ragione in più per liberarsi di Radovan Karadzic.

[D.U.G.]

Nuove notizie sulle madri detenute

## Un ex-ufficiale accusa Menem: «Intralcia le indagini sui desaparecidos»

DALL'INVIATA

BUENOS AIRES. «Il presidente Menem ha intralciato le indagini su quanto, alle madri detenute nei campi di concentramento o nella Scuola di Meccanica della Marina, e ai loro bambini, avveniva negli anni della dittatura»: a chiamare in causa davanti alla magistratura l'attuale presidente argentino, e con lui il capo di stato maggiore Carlo Alberto Marón, è Adolfo Scilingo, ex-capitano di marina protagonista di spicco delle indagini sui desaparecidos. Scilingo ha annunciato l'altro ieri di aver inoltrato ad Adolfo Bagnasco, il giudice che indaga sulla sorte di alcuni bambini nati da madri «scomparse», un dossier con particolari su due di questi casi, e un centinaio di nomi di ufficiali, di medici civili e di infermieri che sarebbero coinvolti. Dossier che, afferma, già un anno fa aveva spedito a Menem, senza che il presidente desse seguito alla sua denuncia. L'ex-capitano vive nel quartiere mediamente elegante di Retiro, è un uomo di 51 anni asciutto. È un personaggio discusso: è un «pentito», dall'86 è andato in pensione, nel '95 ha raccontato al giornalista Horacio Verbitsky come avveniva l'eliminazione degli oppositori del regime, quel «volo» (da cui il titolo del libro uscito anche in Italia per il Mulino) cui erano costret-

ti donne e uomini imbottiti di un anestetico, il pentonaval, buttati giù dagli aerei militari nell'oceano. Ha ammesso di aver guidato gli aerei, in un solo caso, di aver personalmente scaricato in mare, verso la morte, un prigioniero. Per questo motivo è sotto inchiesta a Madrid, nell'indagine su alcuni desaparecidos di origine spagnola. Quali sono le novità della sua denuncia, rispetto alle inchieste già in corso? «Nomi e cognomi di militari e civili coinvolti: in tutto, 81 alti ufficiali della Marina. E i nomi di tre ragazze che partorirono nel '77, poi uccise. Potrei aiutare e ritrovarne altri, se il governo collaborasse mostrandomi le fotografie delle detenute. Lì, alla Scuola Meccanica della Marina, venivano chiamate solo con un numero» ci dice. La sua testimonianza, due anni fa, ha permesso di squarciare il velo sulla sorte degli scomparsi. Ma si è molto discusso sul perché Scilingo l'abbia resa: le associazioni dei familiari delle vittime avanzano dubbi sui motivi del suo pentimento. Come replica? «Dall'83, finito il regime, ho chiesto alla Marina di far luce. Ho fatto una vita d'inferno, finché nell'86 sono andato in pensione. Poi, ho preteso ancora perché venisse fuori la verità e alla fine ho deciso di parlare con Verbitsky».

Maria Serena Palieri

## Kohl contestato da agricoltori in Baviera

BONN. Gli agricoltori bavaresi sono arrabbiati con il cancelliere Helmut Kohl. Per dimostrarlo gli hanno consegnato una corona di paglia con la scritta: «In memoria dell'agricoltura bavarese, sacrificata dal cancelliere Kohl». È avvenuto ieri a Spiegelau, dove una piccola folla di agricoltori lo ha accolto suonando nei fischi e innalzando cartelli di protesta contro il progetto di riduzione della politica agricola (significa meno sovvenzioni) presentato dalla Commissione europea.

Kohl è in Baviera per inaugurare un nuovo itinerario turistico, la «Via del vetro», duecentocinquanta chilometri di percorso tra Neustadt e Passau attraverso la suggestiva foresta bavarese. È una zona ricca di piccoli centri per la produzione del vetro, forte tradizione dell'artigianato bavarese. Ma l'est incalza e Kohl, dopo aver visitato diverse vetrerie, è arrivato a Frauenau dove è stato accolto da lavoratori che protestavano per la concorrenza di prodotti più a buon mercato provenienti da paesi confinanti dell'Est.



Nienhaysen/Reuters

Agl'eredi del duca di Wellington

## Sconfisse Napoleone, il Belgio ricompensa ancora i discendenti



BRUXELLES. A distanza di quasi due secoli per la famiglia Wellington aver sconfitto Napoleone a Waterloo è stato un ottimo investimento: lo stato belga paga ancora il premio, un usufrutto annuo di 250 milioni di lire circa sulla dotazione finanziaria di 20 mila fiorini d'oro in terre. La stravagante eredità è stata resa nota in seguito ad una interrogazione parlamentare alla quale ha risposto il ministro belga delle finanze Philippe Maystadt svelando quello che veniva definito «il segreto del duca di Wellington». La rendita viene ai discendenti del duca da diecimila ettari di terreno che Guglielmo d'Olanda, il re di allora, gli accordò per aver sgominato l'armata di Napoleone Buonaparte. L'erogazione della ricompensa ha resistito alla formazione del Belgio come stato indipendente, nel 1830, ed è andata avanti, incurante del mondo che cambiava. Una sorta di pagamento di diritti d'autore ultra postumi, per l'opera d'arte militare di

Waterloo. E non solo. All'usufrutto, fino al 1989, si aggiungeva una piccola rendita di circa cinque milioni annui, spiccioli, una somma mai indicizzata. Negli ultimi anni era stata abolita in seguito ad un accordo tra il governo belga e gli eredi del «duca di ferro», così era stato soprannominato, in cambio della concessione di 25 ettari di ottimi terreni agricoli.

Arthur Wellesley, questo il nome del duca, la sera del 15 giugno del 1815, non assaporò fino in fondo la sua vittoria. Napoleone era riuscito a fuggire: i prussiani alleati degli inglesi che cercarono di farlo prigioniero, trovarono solo il suo cappello, la sua spada e un fortuna in diamanti e napoleoni d'oro sulla berlina dell'imperatore. E poi Wellesley non riuscì a portare la notizia della sua sconfitta, per primo, a Londra. Quando vi arrivò, il 21 giugno, Nathan Maier Rothschild aveva già informato il primo ministro britannico.

## BOBO di Sergio Staino



l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Gessi (Politica)		
	Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vitolo De Marchi	CRONACA	Orlando Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perrucci	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA	Silvia Garabois	CULTURA	Alberto Chiusi
DI REDAZIONE		IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPI SERVIZIO		RELIGIONI	Matilde Pansa
ESTERI	Omero Ciari	SCIENZE	Romeo Sansoli
		SPETTACOLI	Tony Top
		SPORT	Rinaldo Ossolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."			
Presidente: Giovanni Lacerza			
Consiglio d'Amministrazione:			
Eliabetta Di Prisco, Marco Freda			
Giovanni Lacerza, Simona Marchini			
Nesto Natta, Alfredo Noddi, Giancarlo Nola			
Claudio Morzallo, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi			
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani			
Vicedirettore generale: Giulio Azzellino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Domenica 20 luglio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Nuova «mattanza» in città. Il giovane passeggiava con un amico, piccolo spacciatore; era lui l'obiettivo dei killer

# Napoli, nuovo agguato di camorra Diciassette ucciso per errore

## Napolitano: «Non mi ero illuso che potessimo fermare la violenza»

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Ancora una vittima innocente nella sanguinaria guerra tra bande. Questa volta, a cadere sotto i colpi d'arma da fuoco dei killer, è stato un ragazzo diciassettenne, Antonio Vadala, che lavorava con il padre in una gioielleria. La sua colpa è stata quella di trovarsi, l'altra sera, davanti a un circolo ricreativo di San Giovanni a Teduccio (quartiere alla periferia di Napoli) insieme a un suo amico, il pregiudicato Carmine Improta, di 18 anni, vero obiettivo dei sicari. Ma la «mattanza» in Campania ormai non conosce sosta. Ieri sono state uccise altre tre persone, due nel Casertano (un pregiudicato e un immigrato albanese) e una nell'Avellinese, dove un'anziana pensionata, dopo essere stata rapinata in casa da tre balordi, è morta per le percosse ricevute. «Non mi sono mai illuso che avessimo trovato il modo per fermare di colpo questa spirale di violenza», ha affermato il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, che ieri ha incontrato a Cardito i sindaci dei comuni a nord di Napoli, i quali gli hanno chiesto più sicurezza nelle loro città. «È stata una riunione di grande utilità» ha aggiunto. «Gli amministratori mi hanno fornito un quadro efficace e mi hanno indicato le linee di tendenza da seguire: massima vigilanza con-

tro speculazione e abusivismo edilizio negli appalti pubblici e su alcuni segmenti del settore delle costruzioni. Siamo stati concordi - ha infinesostenuto Napolitano - nel dire che questa recrudescenza di crimini gravi è il frutto della riorganizzazione dei clan camorristici, dovuta però anche ai colpi che alcuni di essi hanno subito dalle forze dell'ordine».

Dopo l'arresto dei «padrini», la guerra tra i settanta clan camorristici per il controllo del territorio si è acuita. Pur di ritagliarsi un piccolo spazio, i boss «emergenti» mandano allo sbaraglio i loro «guaglioni» che, sotto l'effetto della cocaina, sparano anche tra la folla. È successo il 10 giugno scorso all'Arenella, dove è stata ammazzata la casalinga Silvia Ruotolo, e dieci giorni dopo, a Carditello, quando i killer hanno ferito cinque persone, tra cui una bambina di otto anni, che stavano assistendo alla festa patronale. Il tiro a bersaglio contro gli innocenti è continuato, l'altra sera a San Giovanni a Teduccio, contro il diciassettenne Antonio Vadala.

Attraverso il «mattinale» della polizia e dei carabinieri, cerchiamo di ricostruire questo «sabato nero», cominciando dall'uccisione dell'apprendista orfice. Il ragazzo (il 24 luglio prossimo avrebbe compiuto 17 anni) è in compagnia del suo amico Carmine Improta che, nonostante

abbia compiuto diciannove anni solo da qualche giorno, ha alle spalle già un passato di rapinatore e di spacciatore di droga di tutto rispetto (il padre, Antonio, venne ammazzato in un agguato tre anni fa, nell'ambito dello scontro tra le bande dei Rinaldi e dei Mazzarella).

I due giovani sono appena usciti da un circolo ricreativo, al Rione Villa, e si fermano accanto alla moto di Improta. Aspettano due ragazze con le quali intendono passare qualche ora in discoteca. Sono le 23,10, e davanti al locale arriva una «Regata» con tre persone a bordo. Carmine Improta forse riconosce uno del gruppo. «Scappiamo, scappiamo, questi cercano me» grida all'amico Vadala il pregiudicato, consapevole, probabilmente, di aver fatto uno «sgarro» a qualche trafficante di droga. Dalla «Regata» i killer cominciano a sparare con le pistole. Il giovane apprendista gioielliere (tranne una denuncia per oltraggio in un vigile urbano, risulta incensurato), che siede dietro a Improta, viene colpito da due proiettili al torace, mentre il pregiudicato rimane illeso. La motocicletta si ferma e Carmine Improta riesce a scappare tra i vicoli del quartiere. Qualcuno dà l'allarme al 113 e, poco dopo, sul posto arrivano due «volanti». Gli agenti soccorrono il diciassettenne che trasportano al vicino ospedale Loreto

Mare, ma durante il tragitto Antonio Vadala muore.

L'altro omicidio, alle 11, è avvenuto a Casal di Principe, un centro del Casertano. Nicola Cirillo, 48 anni, una silfida di precedenti penali, viene ammazzato in pieno centro abitato, al Corso Umberto. L'uomo è alla guida della sua auto e procedeva lentamente a causa dell'intenso traffico. I sicari sono a piedi, si avvicinano alla vettura e cominciano a sparare contro Cirillo che si abbassa, apre la portiera e riesce a fuggire. Ma riesce a fare solo qualche metro: il killer lo inseguono e lo uccidono da distanza ravvicinata. La vittima, secondo gli investigatori, era legata al clan di Francesco Bidonetti, che è in guerra con la banda dei «casalesi» capeggiata dal superlatitante Francesco Schiavone, detto «Sandokan».

A chiudere la giornata di sangue, la morte di un immigrato albanese (non ancora identificato), dall'apparente età di 25 anni, deceduto all'ospedale di Marcianise (Caserta) in seguito alle ferite al torace e al volto prodotte da un'arma da taglio. Il venticinquenne è stato abbandonato vicino al pronto soccorso. I carabinieri non escludono che l'immigrato sia stato accoltellato durante una lite con alcuni connazionali.

Mario Riccio

### 88 omicidi dall'inizio dell'anno

Con l'omicidio del diciassettenne Antonio Vadala, avvenuto la scorsa notte alla periferia est del capoluogo, salgono a 88 gli omicidi commessi dalla criminalità a Napoli e in provincia dall'inizio dell'anno. Una escalation che, soprattutto dopo la morte il mese scorso di Silvia Ruotolo - vittima innocente di un agguato nel centrale quartiere Arenella - e dopo la sparatoria di Carditello, dove i sicari hanno esplosi colpi all'impazzata ferendo quattro passanti, è stata tra i motivi dell'invio di cinquecento militari per presidiare obiettivi «a rischio» a Napoli e in provincia, restituendo così circa 300 uomini di polizia, carabinieri al controllo del territorio.

Avellino, i rapinatori avevano legato ad una sedia e imbavagliato il bimbo di 11 anni

## Calci e pugni per rubarle 800.000 lire Pensionata massacrata davanti al nipotino

Oggi l'autopsia chiarirà se Emilia Scanzullo, 74 anni, è morta per le percosse o per lo choc dovuto all'aggressione subita. Il referto dei medici dell'ospedale parla di collasso cardiocircolatorio.

AVELLINO. Una pensionata di 74 anni, Emilia Scanzullo, è morta ieri mattina in ospedale dopo essere stata aggredita e percossa la scorsa notte nella sua abitazione di Rotondi, un paesino nell'avellinese, da tre malviventi mascherati che volevano derubarla dei risparmi. La donna si trovava nella sua casa di viale Gramsci in compagnia di un nipote undicenne, che è stato legato su una sedia e imbavagliato dai banditi. Il piccolo ha assistito all'aggressione contro la nonna, che è stata colpita con calci e pugni al volto e al torace dai tre uomini. I ladri si sono poi impossessati del denaro contante che la pensionata custodiva in un cassetto, poco più di un milione di lire, e si sono allontanati facendo perdere le proprie tracce.

Il nipotino è riuscito dopo poco a dare l'allarme, facendo accorrere dei vicini e altri familiari. Emilia Scanzullo è stata ricoverata nell'ospedale più vicino, il "Rummo" di Benevento, ma ogni tentativo dei medici per salvarle la vita è stato inutile: l'anziana donna è morta

dopo alcune ore dal ricovero per arresto cardiocircolatorio, dovuto secondo i medici con ogni probabilità allo choc per l'aggressione subita.

Sarà comunque l'autopsia a stabilire le cause della morte di Emilia Scanzullo. L'esame, disposto dal magistrato della procura di Avellino che conduce l'inchiesta, il sostituto procuratore Sossio Pellicchia, dovrà stabilire se ad uccidere la donna siano state le percosse - gli investigatori non hanno ancora accertato se la signora sia stata colpita con un oggetto - oppure un malore provocato dalla paura per l'aggressione subita. Gli inquirenti stanno vagliando tutti gli elementi in loro possesso per risalire ai reclusi dell'aggressione e non escludono che le conseguenze della rapina siano andate oltre le stesse intenzioni dei malviventi.

La ricostruzione dell'accaduto si basa in massima parte sulla testimonianza di G., il nipotino undicenne della pensionata. Il bambino - la mamma è una delle figlie di Emilia Scanzullo, che abita però a

Torino per motivi di lavoro - viveva con la nonna, il cui marito, Clemente, è morto un anno fa. La donna ed il bimbo abitavano da soli in un appartamento di due stanze, al pian terreno di uno stabile nel centro del paese. I rapinatori, secondo quanto emerso dalle prime indagini, sarebbero entrati da una finestra del bagno. L'ipotesi che Emilia Scanzullo conoscesse i suoi aggressori e la possibilità che la donna abbia loro aperto la porta è stata infatti per il momento scartata dai carabinieri.

I banditi, che secondo quanto ricostruito avevano il volto nascosto con un passamontagna, hanno legato il bambino e lo hanno imbavagliato con nastro adesivo da imballaggio, dal quale G. è riuscito successivamente a liberarsi per chiedere aiuto. Hanno quindi picchiato la pensionata obbligandola ad indicare loro il luogo in cui aveva nascosto il danaro. Tre giorni fa, infatti, la donna aveva ritirato la pensione di circa un milione e mezzo di lire: della somma erano rimaste poco più di 800 mila lire,

dopo che Emilia Scanzullo aveva pagato un carico di legname che era stato acquistato durante l'inverno scorso. Gli investigatori non escludono che gli aggressori fossero a conoscenza del particolare, ma non viene neppure tralasciata l'ipotesi che i tre uomini non siano del posto.

Tra l'aggressione e l'intervento dei carabinieri è trascorso parecchio tempo. Le grida di aiuto del bambino non sono state infatti prese subito in considerazione dai vicini che soltanto in un secondo momento hanno capito che si trattava di una richiesta di soccorso. Qualcuno ha quindi chiamato il 112 ed una pattuglia dei carabinieri ha fatto irruzione nell'appartamento. I carabinieri hanno trovato la donna carponi sul pavimento della camera da letto, mentre il nipotino era ancora legato alla sedia. Gli investigatori stanno verificando se nella zona siano state compiute in passato azioni analoghe nei confronti di anziani e se siano state presentate denunce in tal senso.

### Arrestata a Palermo moglie del boss

Giuseppa Sansone, 43 anni, moglie del boss detenuto Francesco Tagliavia è stata arrestata dalla criminalpol di Palermo con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, estorsione, e traffico di stupefacenti. L'arresto è lo sviluppo di una precedente indagine coordinata dal sostituto procuratore Alfonso Sabella, che un mese fa ha portato in carcere una decina di presunti mafiosi, alcune dei quali familiari della donna. Secondo l'accusa Sansone avrebbe gestito per conto del marito gli affari della cosca mafiosa di corso dei Mille e, eludendo le maglie del 41 bis cui sono sottoposti i detenuti di mafia, avrebbe portato all'esterno ad altri boss i messaggi del marito in carcere. «Cosa Nostra è in seria difficoltà a causa dei continui pentimenti dei suoi affiliati».

### Il ritratto

Ieri a Caltanissetta il processo bis ai mandanti della strage di via D'Amelio

## E i capi-mafia snobbano la «prima» del boss Aglieri

Doveva essere il suo giorno, doveva parlare. Ma non lo ha fatto. Il numero due di Cosa Nostra lasciato solo dai boss alla sua prima apparizione.

DALL'INVIATO

CALTANISSETTA. Se ne sta solo nella sua gabbia, seduto sullo sgabello come uno stitila sulla sua colonna. Si vede che ha l'aura del solitario. Sembra sbarcato in aula bunker da un pianeta lontano. Sfugge alle tipologie consuete. Non si sbraaccia. Non saluta nessuno. Non lancia occhiate o occhiate. Il look non ricorda quello di un detenuto per mafia, per stragi, per la solita caterva di delitti. Semmai il look è quello del «prete operaio». Camicia grigia, colletto abbottonato, jeans bluscuero emocassini neri.

Ha un'aria raccolta, intreccia spesso le dita, «u signurinu». E si capisce perché lo chiamassero «u signurinu»: Pietro Aglieri, numero due o tre di Cosa Nostra, poco importa, è la gentilezza fatta persona. Chiede di non essere ripreso e di non essere fotografato. Non vuol essere considerato una star e non si attegga a star. Siccome i fotografi e i teleoperatori restano delusi - tutti ci aspettavamo l'«Aglieri

day» - lui, che se ne accorge, si scusa a voce alta: «Mi dispiace, mi dispiace. Se volete posso farmi arrestare un'altra volta...». E a questo punto, il 41 bis, scatta come una tagliola nella quale finiscono giornalisti, operatori Tv e fotografi: non è permesso parlare con gli imputati di mafia, per baccho.

E dalla gabbia numero «1» - dov'era stato alloggiato all'inizio dell'udienza del processo bis per la strage di via D'Amelio, quello ai cosiddetti «mandanti» - che le imperscrutabili regie penitenziarie considerano una specie di «arco di trionfo» dal quale accedere al processo in pompa magna (alla «1» sono finiti, all'indomani dell'arresto, Riina, Bagarella, e Brusca), viene retrocesso alla «14». Tutti ci troviamo spazzati di fronte a questo capovolgimento toponomastico. Gli portano il pranzo: una vaschetta di pasta al forno, e un panino al prosciutto. È uno di quei detenuti che tengono al peso forma, alla linea, che non vogliono infiacchirsi. Immagina che la sua carcerazione sarà lunga.

Quando l'udienza è nel vivo, sta di fronte all'inferriata, e non perde una parola. Si avvicina Rosalba Di Gregorio, il suo avvocato. Lo informa dei prossimi round. Lui chiede: «chi c'è oggi?». Tante gabbie sono vuote. Non c'è Salvatore Riina. Non c'è Salvatore Biondino. Non c'è Carlo Greco. Non c'è Giuseppe Graviano. Non c'è Francesco Tagliavia. Sapete cosa significa? Significa che il nocciolo duro corleonese si è passato parola. Che non bisogna andare alla «prima» di Pietro Aglieri. Che bisognava lasciarlo cuocere nel suo brodo.

Segno di una spaccatura ai vertici? Segno di possibili «ravvedimenti» del neo arrestato? Di contro, si registra il «tutto completo» della Guadagna, la borgata della cui «famiglia» Pietro Aglieri è stato capo indiscusso: Cosimo Vernengo, Tanino Murana, Antonino Gambino, Lorenzo Tinnirello; nonché Giuseppe La Mattina e Natale Gambino, arrestati con Aglieri.

Provo a sondare i suoi stati d'animo. Sfodera un gentilissimo sorriso,

replica tagliente: «lei non può leggermi negli occhi». Quando il presidente della corte d'assise, Pietro Falcone, revoca la sua condizione di contumace, informandolo che ha diritto di rendere dichiarazioni spontanee, tutti capiamo che non sarà l'«Aglieri day». Non è venuto per parlare. Solo per vedere «chi c'è».

Incapaci di leggere nel pensiero, in assenza di sue dichiarazioni, non ci resta altro che ascoltare le battute che scambia con l'avvocato. La prima è categorica: «Cancemi mentre sapendo di mentire». La seconda interrogativa: «avvocato, ma Mutolo e Marchese, in questo processo, che entrano?». La terza ha quasi valore «universale»: «lei lo sa meglio di me, avvocato. Ormai questo è un disco che gira».

E il buon Pietro Aglieri dovrà sorbirsi «il disco che gira», Gaspare Mutolo. Il quale è tornato a raccontare di quando Paolo Borsellino gli fece capire che Bruno Contrada, poi condannato per mafia in primo grado, era già informato del suo «pentimen-

to», ancora alle primissime battute.

Una brutta novità l'ha registrata il presidente Falcone, con parole dure: «il giudice popolare supplente, Indovino, questa mattina non si è presentato. Ma non ha giustificato l'impedimento. Lo dichiaro decaduto». Anna Palma e Antonino Di Matteo, i due pm: «È molto grave». Intimidazioni? Paura?

Il nervosismo non sfiora invece lo «squisitissimo» Aglieri Pietro che da qualche tempo - a quel che dicono alcuni giornali - vivrebbe in simbiosi con Dio. Due ultime domande: «a che ora si è alzato questa mattina?». Altro sorriso smagliante: «molto presto. Come al solito». Insisto: «più tardi si riserva di fare dichiarazioni spontanee?». Ennesimo sorriso, ennesimo «no». Le parole di chi, la mattina, si alza molto presto, volano in alto, molto in alto. Sivede che il «prete operaio» ha altre idee per la testa. In cella, legge libri religiosi piuttosto che atti giudiziari...

Saverio Lodato

**critica Marxista** **2-3**  
 Analisi e contributi per ripensare la sinistra  
 editoriali - G. Chiarante, Riforme, che fare?  
 M. Sai, Da dove nasce il separatismo  
 osservatorio - Blair e Jospin: le vittorie che cambiano l'Europa; J. Barros Moura, R. Blackburn, P. Napolitano, D. Sassoon, J. Texier, G. Wasserman  
 laboratorio culturale  
 A. Zanardo, Un pensiero critico oggi  
 A. Tortorella, Etica e politica in Gramsci  
 L. La Porta, Gramsci e la rivoluzione d'Ottobre  
 Normativismo e sinistra: V. Franco, D. Jervolino, M. Reale  
 A. Labriola, La riforma dello Stato, a cura di L. Punzo

L. 20.000. Abbon. Italia L. 60.000, estero L. 100.000 sostenitori L. 150.000, versamento su ccp n. 37273069 intestato a Editori Riuniti, via Monte Zabio 40, 00195 Roma. Per informazioni: Editori Riuniti, via Tomacelli 1-6, 00186 Roma, tel. 06/6875453

## VACANZE LIETE

Abruzzo ALBERGO NEL PINETO  
 Lungomare Montesilvano Pescara - Tel. 085/4452116

Nella verde regione dei parchi, proprio stabilimento balneare spiaggia riservata, familiare, camere servizi, ascensore. Colazione buffet, scelta menù, luglio agosto buffet verdure, giugno 55.000, media 65.000/75.000 compreso ombrellone sdraio cabina spiaggia. Sconto famiglie.

RIMINI - Rivabella - Pensione GRETA  
 Tel. 0541/25415

Fronte mare - Conduzione familiare - Ottimo trattamento - Ultime convenienti disponibilità luglio-agosto - Sconti speciali famiglie.

BELLARIA - Igea Marina - HOTEL ORNELLA \*  
 Via Plauto 23 - Tel. 0541/331421

40 metri mare - tranquillo - giardino - parcheggio - camere servizi - telefono - tv - ascensore - cucina romagnola - Speciale Luglio 45.000/52.000 - Scontatissime famiglie - Agosto 54.000/72.000

BELLARIA - HOTEL TONETTI  
 Tel. 0541/344390

Moderno - Tranquillo - Ascensore - Sala Tv - Giardino - Parcheggio - Ottima cucina - Buffets - Ultimissime Luglio 53.000/55.000 - Agosto 67.000/51.000 - Sconto bambini

BELLARIA - HOTEL DELAGARE  
 Tel. 0541/347267

Centralissimo - Isola pedonale - Moderni Comforts - Garage - Menù a scelta carne/pesce - Ultime convenienti promozioni famiglie agosto.

GATTEO MARE - HOTEL MINERVA  
 Tel. 0547/85350

Grandissima piscina, acquascivolo, idromassaggio. Discoteca. 4.000 mq parco con giochi, bocce, campo calcio. Promozione da 60.000, spiaggia privata compresa.

## RISO SCOTTI UN'ESTATE TUTTA D'ORO

Con lo scorso 1° giugno, Riso Scotti ha avviato un'importante iniziativa, per premiare i moltissimi consumatori che, scegliendo la selezione «ORO», ne hanno decretato il grande e sempre crescente successo. Per 122 giorni, fino al 30 settembre prossimo, ogni giorno, verranno assegnati 15 premi ad altrettanti fortunati che vorranno partecipare al grande concorso «Chiama Scotti, vinci ORO»: complessivamente 1.830 cuoricini in oro e 10 parure composte da collier e bracciale in oro, tutti bellissimi e preziosi gioielli creati dai maestri orafi di Valenza.

Basta acquistare una confezione di «Riso Scotti Oro per Risotti» oppure «Riso Scotti Oro per Insalate», comporre il numero stampato sul retro della confezione e rispondere correttamente alle domande sul prodotto, che Gerry Scotti formulerà al telefono. I vincitori estratti riceveranno il gioiello direttamente a casa. Tutti gli altri concorrenti potranno, comunque, partecipare all'estrazione finale delle esclusive parure in oro.

Un'estate tutta d'ORO, quindi, ricca di importanti novità, specialmente in cucina: Riso Scotti, infatti, secondo l'obiettivo di perfezionare continuamente la qualità e di assicurare i migliori risultati e il chicco giusto per ogni ricetta e ogni esigenza, lancia una grande novità: «ORO 10 MINUTI», un riso parboiled, dai bei chicchi dorati, selezionatissimi, che cuoce in soli 10 minuti e rimane sempre gustoso e al dente.

È un prodotto nuovo, nella concezione e nell'immagine: un riso fatto con amore, che non scuoce, inoltre, nella originale e prestigiosa confezione con la finestrina a forma di cuore, i «chicchi d'amore» - che testimonia, con il loro nome, la cura per le cose semplici e genuine - sono immediatamente visibili, e anche il consumatore più esigente può facilmente constatarne la qualità di prim'ordine.

«ORO 10 MINUTI» rivoluziona in termini innovativi la gamma dei prodotti Scotti, da oltre 100 anni un marchio sinonimo di qualità superiore. Un prodotto giovane e attento alle esigenze del consumatore, ideale per gustosi risotti o fresche insalate di riso: «ORO 10 MINUTI» arricchisce la cucina, unendo al ben noto apporto nutritivo del riso il vantaggio della velocità nella cottura. Da oggi, anche chi ha poco tempo da dedicare ai fornelli, potrà gustare ottime ricette da vero chef! Per informazioni e consigli, i consumatori possono rivolgersi al numero verde 167-289175, riportato su tutte le confezioni Riso Scotti.



## Bossi prepara le sue elezioni nel nord

«Il rispetto della legalità da parte nostra c'è sempre stato, non c'è da parte del Parlamento e del governo di Roma». Lo ha detto ieri il leader della Lega Umberto Bossi, durante la riunione del cosiddetto «parlamento padano», svoltasi per la prima volta a Treviso. Si tratta di una delle ultime sedute prima delle elezioni della nuova assemblea previste per il 26 ottobre. «Noi siamo nella legalità» - ha detto ancora Bossi rispondendo a chi accusa invece la Lega di sfiorare l'illegalità - mentre D'Alema vuol fare una legge elettorale per tagliare fuori uno dei poli della politica e lasciare solo il polo di Roma, cioè sostanzialmente il centralismo romano. «La legalità padana è democratica la rispettiamo - ha aggiunto il leader del Carroccio - mentre tutto quello che fa D'Alema assomiglia a quanto fatto dai fascisti, che giunti al potere, cambiarono la legge elettorale». Ai risultati della Bicamerale, «che noi - ha detto - non possiamo accettare», Bossi ha contrapposto le elezioni del parlamento padano che si svolgeranno con una legge elettorale per la cui definizione il parlamento provvisorio è stato oggi convocato. Una legge che dovrà essere proporzionale - ha precisato - in linea con la funzione costituzionale che l'assemblea dovrà avere. Elezioni a cui - ha detto ancora Bossi - tutti potranno partecipare, a meno che non siano già in Parlamento a Roma. Quanto alla Lega, Bossi ha confermato che non parteciperà alle elezioni e si porrà poi il problema della sua chiusura in quanto, ha detto, «la Lega è uno strumento della politica estera, uno strumento rivoluzionario, che ha partorito tutte le cose che adesso imparano a camminare da sole». Rispondendo indirettamente al presidente del parlamento padano Marco Formentini, che aveva definito i movimenti autonomisti fuori della Lega «una mistificazione», Bossi ha rilevato: «Non sono tutti i movimenti autonomisti fuori della Lega, sono contrari alla Lega, o nelle mani di Roma, ma il problema è che non servono a niente».

# Il leader di Fi accusa il segretario del Pds di «attacchi indecenti» e dice di non avercela col capo dello Stato

## Giustizia, scontro Berlusconi-D'Alema

### Prodi: non siamo paese da complotti

#### Frecciata di Scalfaro al Cavaliere: Dini sì, che è uno statista

ROMA. «Indecente». È l'accusa che Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi si rinfacciano sul campo infuocato dell'intreccio tra giustizia e politica. Era stato il leader del Polo ad aprire le ostilità, parlando di «fatti agghiacciati» di cui sarebbe stata vittima ai tempi in cui era presidente del Consiglio. E, via via, ma sempre mischiando disinvoltamente (dalla mancata accettazione da parte di Antonio Di Pietro dell'incarico di ministro dell'Interno all'invio di un avviso di garanzia al presidente del Consiglio durante il vertice internazionale di Napoli) tempi, ruoli istituzionali e funzioni giurisdizionali, è arrivato a prefigurare una sorta di complotto. «Per aver impedito al governo l'esercizio delle sue prerogative e attribuzioni»: un'accusa di «attentato contro organi costituzionali dello Stato» su cui pare che la Procura di Brescia abbia cominciato ad indagare contro i colleghi milanesi. Un passo probabilmente obbligato, ma lungo una escalation politica ancora gravida di risvolti inquietanti. Sui quali il segretario del Pds, in un forum a «La Repubblica», ha voluto stracciare ogni velo d'ipocrisia: «Parliamoci chiaro, se è un complotto il problema non è Di Pietro. Questo complotto sarebbe stato ordito dal presidente della Repubblica, non dal pool di Milano. Io considero queste affermazioni indecenti... Perché se è una cosa seria devono portare in Parlamento la richiesta di messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica, se no è una sciocchezza ed è anche un boomerang». Questo nel resoconto del lungo confronto. Ma nella sintesi che lo precede è virgolettata un'altra stiletta di D'Alema a Berlusconi: «Oppure si tratta di una gravissima pagliacciata. E a volte gli capita, come la storia della cimice». Un piccolo espediente giornalistico a cui forse Berlusconi si aggrappa per «augurarsi» che «La Repubblica» abbia interpretato «con zelo eccessivo il suo ruolo di Gazzetta ufficiale della sinistra giustizialista», non volendo - o non potendo - misurarsi con il nodo messo a nudo dal leader della Quercia. Tant'è che s'affida ai formalismi giuridici della «denuncia» di «comportamenti di singoli magistrati, non dell'intera magistratura» per giudicare «scorretto ed assolutamente irresponsabile stravolgere i fatti ed espacciare disinvoltamente per verità deduzioni personali del tutto arbitrarie». Compresse quelle «a proposito del capo dello Stato». «Queste sì - sbotta Berlusconi - sono attacchi indecenti. Ed anche menzognieri». Ma è menzognera l'intervista a «Panorama» laddove, alla domanda sulla sua offerta a Di Pietro del ministero dell'Interno, il Cavaliere risponde: «Prima ancora che glielo offrissi mi disse che non poteva accettare: il procuratore Borelli era intervenuto su di lui, stimolato da Oscar Luigi Scalfaro. Evidentemente Di Pietro doveva aver avuto la promessa di un incarico a livello superiore. Qualcuno gli aveva fatto pensare che il mio governo era destinato a vita bre-

ve. E che se anche lui avesse contribuito a farlo cadere...?»

I «fatti» invocati da Beppe Pisanu, quelli sono. Si può forse sterilizzarli, come sembra fare il capogruppo forzista quando dice «Questa cosa dell'impeachment è solo un espediente polemico e basta», ma non immiserirli a puro fatto giudiziario. Tant'è che si riacquizzano vecchie ferite nello stesso centrodestra. Da buon ex dc, il segretario cicciddino Pierferdinando Casini prova ancora a separare buoni e cattivi «fra quelli citati dall'ex presidente del Consiglio»: «Che il capo dello Stato abbia complottato contro Berlusconi lo escludo decisamente, ma è fuor di dubbio che qualcun altro abbia architettato qualche anno fa un piano ben definito contro il suo governo». Non altrettanta sicurezza, anche se premette un «Che c'entra Scalfaro?», mostra Rocco Buttiglione, del Cdu, sull'impeachment: «È certamente un personaggio di questa vicenda, forse complice, forse vittima, forse tutte e due le cose. Non ho elementi per dire se ci siano estremi per avviare quella procedura, né se si debba e non si possa. Il fatto è che sarebbe riduttivo impostare le cose come fa D'Alema. Anche perché lo stesso Scalfaro può essere stato travolto da quel clima di pressione».

Tanta ambiguità rientra negli atteggiamenti non condivisibili sul presidente della Repubblica censurati dal leader del Ppi. Certo che Scalfaro - rileva Franco Marini - intervistato, ma «mi pare sempre preoccupato degli interessi generali». Lo stesso capo dello Stato rivendica per intero non solo la correttezza ma anche la giustezza e l'efficacia dei suoi atti. La sua puntualizzazione è indirizzata: arriva da Gedda, in Arabia Saudita, dove guarda caso è con Lamberto Dini, a cui a suo tempo affidò l'incarico abbandonato da Silvio Berlusconi. Ne approfitta, Oscar Luigi Scalfaro, per scartare le «difficoltà che fanno parte delle umane deficienze» con il ricordo di quei 13 mesi di «lavoro insieme, che è una delle cose più belle che esistono». Fu Dini, infatti, e non Di Pietro, come immaginato dal complotto che angustia il Cavaliere, ad avere l'incarico superiore. E Scalfaro ne rivendica il merito: «Ha diretto le sorti del nostro Stato in momenti particolarmente delicati». Con buona pace di Berlusconi che, a furia di vedersi attorniato da complotti e complottatori, perse anche il suo ex ministro del Tesoro. Eppure sembra aver fatto scuola, visto che dalle file di An si staglia un Francesco Storace che la teoria del complotto la applica al «silenzio» di Romano Prodi sulla candidatura di Di Pietro con l'Ulivo: «Il paese ha il diritto di sapere se siamo governati da chi potrebbe essere sotto ricatto almeno dal 4 luglio 1993». Ma l'ex presidente dell'Iri (in tale veste, in quella data, fu interrogato a Milano) la sua l'ha già detta, seccamente: «Questo non è un paese da complotti».

P.C.



Capodanno/Ansa

Il pm Giordano: «La politica del governo favorisce Cosa Nostra»

## Flick respinge gli attacchi: «L'azione antimafia è solida»

Le accuse del magistrato in una intervista. Il ministro: «Nel giorno della strage di Capaci non voglio fare polemiche» e ricorda le iniziative contro la criminalità.

ROMA. Con l'abolizione dell'ergastolo si scardina un altro tassello della lotta alla criminalità, «e grazie a questo governo che sta realizzando il programma politico di Cosa Nostra». Parole pesanti, ingiuste, pronunciate da Paolo Giordano, vicepresidente dell'Ann, nel corso di una intervista al «Corriere della Sera», che il ministro della Giustizia Flick ha respinto con irritazione: «Nel giorno del quinto anniversario della strage di via D'Amelio non voglio fare polemiche». Al centro della esplosiva esternazione del magistrato, pm in importanti processi di mafia, l'abolizione dell'ergastolo. Giordano ha poi un po' corretto le sue parole.

«Non ho mai pensato di attribuire al Governo l'intenzione di adottare una linea politica favorevole a Cosa Nostra, evidentemente si è trattato di una semplificazione giornalistica che sintetizza un ragionamento politico più articolato, e cioè che la mafia può trarre oggettivamente vantaggio dalle misure legislative delle quali si parla e che sono in corso d'esame». Insomma, ancora una volta, la colpa è delle «forze giornalistiche». Ma la presa di posizione di Giordano non è piaciuta neppure ai suoi colleghi dell'Associazione magistrati. «Mi sembra che lo scontro sull'abolizione o meno dell'ergastolo sia caricato di un valore meramente simbolico che niente ha a che fare con l'esigenza di un approccio laico, pragmatico e concreto al problema. L'esperienza ha dimostrato che a certi livelli non è vero che l'efficacia deterrente della pena cresca proporzionalmente alla maggiore entità della sanzione prevista dalla norma». Lo ha affermato Wladimiro De Nunzio, segretario generale dell'Ann, secondo il quale «se fosse vero questo assunto, non avremmo registrato il dilagare negli ultimi anni degli efferati delitti di sangue che hanno costellato la crescita della mafia, ndrangheta e camorra». Nessuna polemica da parte del governo, con il ministro della Giustizia che ha preferito ricordare che «la linea del governo in materia di giustizia e di contrasto alla criminalità organizzata è ferma e nota, tradotta in disegni di legge

presentati al Parlamento, che hanno avuto il consenso anche di buona parte della magistratura associata». Ricordando il quinto anniversario della strage di via D'Amelio, Flick ha detto: «Sto partendo per Palermo per partecipare alle celebrazioni, pregare per le vittime e rinnovare la mia gratitudine ai magistrati e alle forze dell'ordine impegnati in Sicilia, Campania e tutte le zone a rischio. Per quanto riguarda i delitti varati dal governo, penso alle videoconferenze, finalmente sbloccati in parlamento, alla videoverbalizzazione e alla disciplina dei collaboratori di giustizia proprio per salvaguardarne la credibilità e diradare i timori e i sospetti di gestioni improprie». E sul 41bis? «Sul mantenimento del 41bis sono costretto a ripetere quasi tutti i mesi... è la risposta del ministro... Per le nomine della nuova direzione, vengo accusato di aver indebolito il fronte investigativo antimafia e allo stesso tempo di abbassare la guardia sul 41bis e sulla gestione delle sezioni speciali, cose delle quali si occuperà proprio quel magistrato».

presentati al Parlamento, che hanno avuto il consenso anche di buona parte della magistratura associata». Ricordando il quinto anniversario della strage di via D'Amelio, Flick ha detto: «Sto partendo per Palermo per partecipare alle celebrazioni, pregare per le vittime e rinnovare la mia gratitudine ai magistrati e alle forze dell'ordine impegnati in Sicilia, Campania e tutte le zone a rischio. Per quanto riguarda i delitti varati dal governo, penso alle videoconferenze, finalmente sbloccati in parlamento, alla videoverbalizzazione e alla disciplina dei collaboratori di giustizia proprio per salvaguardarne la credibilità e diradare i timori e i sospetti di gestioni improprie». E sul 41bis? «Sul mantenimento del 41bis sono costretto a ripetere quasi tutti i mesi... è la risposta del ministro... Per le nomine della nuova direzione, vengo accusato di aver indebolito il fronte investigativo antimafia e allo stesso tempo di abbassare la guardia sul 41bis e sulla gestione delle sezioni speciali, cose delle quali si occuperà proprio quel magistrato».

Continuano le prese di posizione sulla parità scolastica dopo il varo del disegno di legge del governo

## Scuola, è polemica sulla costituzionalità

La Malfa: «Se si vogliono finanziare le private occorre riformare la Costituzione». Paladini: «Nessuna discriminazione tra pubblico e privato».

MILANO. Il più contento sembrava l'altro ieri Romano Prodi, soddisfatto per aver «assolto dopo cinquant'anni all'obbligo costituzionale» di dettare le regole per la parità tra scuole statali e scolone statali e per aver tradotto in progetto di legge un impegno contenuto nel programma dell'Ulivo che riconosceva «una pluralità di soggetti nell'ambito dell'istruzione e della formazione». La soddisfazione di Prodi e quella di Berlinguer, che ancora insieme avevano ricordato come la scuola dello stato dovesse restare pilastro dell'istruzione, non è stata però molto condivisa. Intanto è sorto il problema dei finanziamenti, poi nel consiglio dei ministri si sono espresse critiche pesanti (Ronchi, ministro dell'ambiente, e Flick, ministro della Giustizia, in prima fila). Poi sono arrivati i sindacati a sollevare dubbi e perplessità. E sono di ieri, di ventiquattro ore dopo l'annuncio del progetto di legge, nuovi chiari segnali d'ostilità, dentro e fuori la maggioranza. Insomma il progetto non sembra destinato a vivere giorni sereni,

non piace a molti «statalisti» esaltamente come non piace a molti «privatisti». Addirittura si torna alla questione della costituzionalità della legge che tenderebbe ad aggirare l'articolo 33 della nostra Costituzione, primo comma, che esclude che lo Stato debba pagare la scuola privata. Lo dice Giorgio La Malfa, esprimendo la contrarietà dei repubblicani. E aggiunge: «Se il governo intende concedere tali finanziamenti, esso deve procedere in modo trasparente proponendo un'apposita legge costituzionale di riforma dell'art.33». Un ex presidente della Corte costituzionale, Livio Paladini, non è d'accordo: si sentirebbe cioè di difendere il disegno di legge dall'eccezione di incostituzionalità, sempre che i soldi - come appare dalle prime notizie - finiscano nelle tasche degli studenti. E cita l'articolo 34, secondo il quale «gli studenti non devono essere discriminati in alcun modo, sia che frequentino scuole pubbliche o private sulla base del loro stato di necessità».

Alla Costituzione si appella anche

don Bruno Bordignon, coordinatore nazionale delle scuole salesiane, ma per ragioni del tutto opposte: la Costituzione è disattesa, visto che la libertà delle scuole non statali non è affatto assicurata. Don Bordignon riconosce a Prodi e a Berlinguer un passo avanti, ma nutre perplessità per l'articolo 2, quello che fissa gli standard dell'attività educativa. Riasumiamo: «che senso ha imporre alle scuole private fini e ordinamenti didattici conformi a quelli delle scuole pubbliche? non c'è il rischio di modellare l'offerta privata su quella pubblica? e allora dove va a finire la libertà di scelta dei genitori?». Bordignon non si chiede perché lo Stato dovrebbe soltanto pagare e pagare al buio chiunque chieda.

Il problema della pluralità della domanda emerge, per ben altra via, da un comunicato dell'Arcigay e dell'Arcilesbica: «In Italia scuola privata vuol dire in massima parte scuola confessionale che per ora è solo cattolica, ma che domani potrebbe essere islamica, mormone, dei testimoni di

novando i suoi caratteri di classe. A proposito, da una nota dell'agenzia Ansa, le opinioni di alcuni cosiddetti vip: Barbara Palombelli, moglie del sindaco di Roma, Rutelli, Marina Salomon, imprenditrice, Alessandra Mussolini, Ilona Staller, ex ormai pornostar. È un plebiscito a favore della scuola privata, tra suore, istituti italoinglesi, religiosi vari.

Servono a questo punto le sagge considerazioni dell'«Osservatore Romano»: «È indubbio che il provvedimento necessita di una lettura attenta e di una riflessione approfondita, anche per capire la reale portata delle prospettive che apre. Lasciano dunque assai perplessi alcune interviste e dichiarazioni, probabilmente affrettate, poiché danno l'impressione di un incauto ottimismo e di una critica aprioristica...». Ammonendo, l'«Osservatore» ricorda che sul tema della parità scolastica nel 1964 andò in crisi il governo Moro.

## Russo (Sd): «L'ergastolo è una pena inumana»

La commissione Giustizia del Senato ha approvato il disegno di legge sull'abrogazione della pena dell'ergastolo. Un'approvazione non pacifica. Se si esclude qualche singolo senatore, i rappresentanti del Polo hanno fatto fuoco e fiamme contro il provvedimento, sino ad abbandonare l'aula della commissione. La Lega ha preferito la più completa latitanza.

Da anni si parla di abrogare l'ergastolo, proposte di legge in tal senso sono state più volte presentate in Parlamento, senza risultati; si è pure celebrato nel 1982 un referendum, che vide il voto contrario degli italiani ad eliminare la pena a vita. Ne parliamo con il senatore Giovanni Russo, responsabile del gruppo della Sinistra democratica nella commissione. «È vero - dice - I tentativi di eliminare la carcerazione perenne sono stati molti e tutti caduti nel vuoto; questa volta abbiamo compiuto un passo importante, anche perché il clima generale mi sembra cambiato, più favorevole sia in Parlamento che nel Paese». Il Polo ha però contestato duramente il provvedimento sino ad abbandonare l'aula in segno di protesta.

«Stupisce questa presa di posizione. Da essa si sono distinti solo i sen. Scopelliti (Fi) e Cirami (Ccd). Una tale drammatizzazione, spiegabile solo quando sono in gioco grandi questioni di principio, colloca il Polo sul versante del pensiero patibolare, in flagrante contrasto con le sbandierate proclamazioni di garantismo». I contrari, anche qualche magistrato, sostengono che con l'abrogazione dell'ergastolo si abbassa la guardia contro la criminalità organizzata e si elimina un importante deterrente. «Non sarà abbassata alcuna linea, non sarà indebolita la linea di contrasto alla grande criminalità, perché la reclusione speciale, che abbiamo previsto nel testo, presenta in sé notevole effetto deterrente adeguato ai casi più gravi». Come ha ricordato su l'Unità lo scrittore Veronesi, proprio nelle ore in cui negli Usa sembra decisa l'esecuzione di O'Dell, il Parlamento italiano compie questo gesto significativo. «Si tratta di una scelta di grande civiltà perché elimina dal nostro sistema giudiziario una pena inumana - la reclusione perpetua - in contrasto con il principio costituzionale per cui le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

La legge prevede, in alternativa, una pena di 30-32 anni. Ma l'ergastolo non è di fatto abrogato? Dei 710 detenuti, condannati a vita, solo 4 sono in carcere da più di 26 anni, 66 hanno scontato più di 20 anni e 130 sono in galera da più di dieci.

«In effetti, vari istituti, approvati in questi anni (permessi speciali per i detenuti con buona condotta; semilibertà dopo vent'anni; libertà condizionata dopo ventisei anni), di fatto consentono agli ergastolani di riottenere la libertà. Altra cosa è però cancellare dal nostro codice anche la possibilità teorica di prevedere una pena perpetua».

Nedo Canetti

O.P.

Domenica 20 luglio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

## In Bretagna usi e costumi dei Celti in un festival

LORIENT. Altro che Olimpiadi Celtae degli allegri Padani di Bossi a Cernobbio; qui si fa sul serio, e in fatto di tradizione non c'è niente di paragonabile. A Lorient, cittadina portuale bretone, ogni anno si rinnova l'appuntamento con il «Festival Interceltico», dieci giorni di concerti, spettacoli, mercatini ed eventi vari, tutti con il comune denominatore della riscoperta di lingue, usi, costumi e musiche di un popolo - quello dei Celti - che tanto ha influenzato la cultura di una vasta fetta del vecchio continente. Il Festival è alla ventisettesima edizione e stavolta l'avvio delle manifestazioni, in programma dall'1 al 10 agosto, è particolarmente scoppettante. Nel primo weekend (sabato 2 e domenica 3 agosto) sono in cartellone due concerti adatti anche ai non addetti ai lavori, ovvero l'esibizione di Sinead O'Connor e quella dei Chieftains. Conosciutissima la prima, supercollaudati i secondi, per un esordio coi fiocchi. Ma il vero Festival è fatto di qualcosa come 400 tra spettacoli musicali e balletti, tutto in dieci giorni. In vari punti della città e del circondario verranno allestiti palchi grandi e piccoli e le stesse vie e piazze di Lorient saranno teatri all'aperto per i tanti eventi previsti. Protagonisti gli strumenti della tradizione, dalle arpe alle cornamuse, e per alcuni di questi ci saranno anche delle competizioni, tanto serie da essere sponsorizzate da grandi aziende, «collegate» agli usi e costumi dei paesi dell'area celtica. Sfilate, mercatini, rassegne cinematografiche e letture di poesie completano l'evento, che si aprirà, venerdì 1 agosto, con una kermesse popolare: una grigliata «di benvenuto» al porto di Lorient. Poi, fino al 10, i vari appuntamenti con gruppi e solisti provenienti da Irlanda, Galles, Scozia, Bretagna, Fiandre, Asturie, Galizia, Isola di Man e da altre zone «influenzate» dalla tradizione celtica. Non ci sono, insomma, le gare pseudo-sportive reinventate dai seguaci della Lega a Como. In compenso a Lorient trionfa la cultura popolare, in un clima di grande tranquillità durante il giorno e di animazione e festa nelle ore serali. Politica al bando, dunque, e spazio al divertimento ma anche allo studio delle radici comuni di tante nazioni europee i cui usi e costumi, per quanto differenti, spesso si ritrovano sotto il lontano popolo dei Celti. Uno sguardo ai prezzi. I concerti più importanti costano 40mila lire, mentre i biglietti degli altri spettacoli vanno dalle 10 alle 30mila. Ci sono però tessere per assistere agli eventi a costi contenuti. Per informazioni sul Festival Interceltico, telefonare allo 0033 297212429. La città bretone (dotata di un aeroporto) è a 150 chilometri da Nantes, alla quale è collegata dalla comoda E60. È un centro portuale abitato da circa 70mila persone, non lontano da note località della Bretagna. Il clima è quello tipico della costa atlantica, abbastanza ventilato e mai eccessivamente caldo. E se l'afa dovesse farsi sentire, niente paura: nei dieci giorni del Festival vino e birra scorrono a fiumi.

Sandro Terrani

L'INTERVISTA Torna sugli schermi tv l'epopea delle piazze di Fiorello, ma senza i colori

## «Il mio karaoke in bianco e nero? Mi rivedrò da questo letto di dolore»

Lo showman si è ferito al ginocchio durante una partita di calcio e dovrà subire un intervento chirurgico. «Quando mi hanno portato fuori dal campo mi pareva di essere Falcao. Con Gori sto preparando grandi cose in prima serata».



Fiorello come appariva ai tempi di «Karaoke»

Luca Bruno/Agf

Mentre imperversa il Karaoke un po' in tutte le sale televisive, torna in onda il vero, unico grande Karaoke condotto da Fiorello per le piazze d'Italia a partire dal 1992. E proprio per rendere più evidente che si tratta ormai di un programma cult, il direttore di Italia 1 Giorgio Gori, piazzando con mossa improvvisa le repliche in palinsesto (alle ore 20 a partire da domani), ha deciso di mandarle in onda in bianco e nero, con le scritte colorate. Una vera e propria citazione al merito televisivo per Fiorello. Così abbiamo provato a cercarlo e lo abbiamo trovato felice... nel suo letto di dolore.

**Ciao Fiorello, comestai?**  
«Sapevo... è successa una cosa tremenda. Giocando venerdì sera con la Nazionale cantanti a Cesena, mi sono rotto il legamento crociato destro e il menisco. Per me l'estate è finita. Meno male che alle otto di sera potrò almeno vedermi il Karaoke».

**Accidenti: mi dispiace. Ma come è successo? Ti è piombato addosso qualcuno degli avversari?**  
«Macché: ho fatto tutto da solo. Però dovevi vedere che figata pazzesca quando è venuta l'ambulanza e mi hanno portato via dal campo tra gli applausi. Sembravo Falcao».

**Meno male che l'hai presa bene.**  
«E come dovevo prenderla? Ora dovrò fare la rieducazione per potenziare il muscolo della coscia e poi mi opereranno come i grandi campioni. Il nostro allenatore l'altra sera era Cabriani e mi ha detto che è una roba da calciatori veri».

**Vedo che l'orgoglio sportivo prevale sul dolore fisico.**  
«Veramente sul momento ho sentito un colpo terribile e ho co-

inciato a urlare come un pazzo. Morandi mi si è avvicinato e ridendo mi diceva di tirarmi su. Quando si è accorto che mi ero fatto male davvero, è diventato pallido e ha lasciato il campo per venire ad assistermi negli spogliatoi».

**E' così tenero?**  
«Sì, Gianni è davvero così».

**Torniamo al karaoke. Sai che lo mandano in onda in bianco e nero?**

«Davvero? Meno male. Così non si vedono quelle giacche colorate che portavo».

**Perché, hai cambiato look?**

«Adesso quelle giacche non le uso più. E poi ho i capelli quasi rasati e porto solo cose sportive. Tute e magliette».

**E i tuoi impegni artistici?**

«Ho fatto un film con i fratelli Citti. La prima regia di Franco. Si intitola «Cartoni animati», nel senso dei cartoni abitati dai barboni».

**Ma come è nato questo tuo debutto cinematografico?**

«Ho incontrato Franco Citti al Costanzo Show. Ho visto quella sua faccia stupida e gli ho detto: se mi chiami per fare un film, vengo anche gratis. Lui mi ha preso in parola. E pensa che la mia parte era stata scritta per Gassman. Naturalmente hanno dovuto riscriverla perché io, di farla come l'avrebbe fatta Gassman, non ero capace. All'inizio del film dico una cosa stupida e cioè che mio nonno aveva inventato lo scopevolantia Milano. Insomma io risulavo nipote di Totò, il protagonista di «Miracolo a Milano». La mia impressione, quando mi sono visto, è che non vincerò la Palma d'oro. Però, vi supplico: lasciatemelo fare. Se potessi, vorrei riiniziare lo stesso

film con le stesse persone bellissime. Ho girato con 40, non dico barboni, dico persone prese dalla strada, come in fondo ero io una volta. Quando facevo tutti i mestieri: oggi falegname, domani idraulico».

**Che meraviglia! Allora sei un marito ideale, di quelli che sanno fare tutto in casa.**

«Non mi voglio vantare, ma ti dico che l'unica cosa che non so fare è stirare».

**Puoi sempre imparare. Come hai imparato a cantare con la voce degli altri al Karaoke.**

«Sai che quando giravo per le piazze, le mamme mi dicevano che il Karaoke lo facevano vedere ai bambini per farli mangiare? A quei tempi ero proprio un cartone animato».

**Giusto come adesso con Citti. Si vede che era destino. E nella prossima stagione che cosa farai in tv?**

«Sinceramente mi sono un po' tirato fuori. Non per strategia, ma perché uno deve fare tv solo se ha un'idea. Io ho bisogno di ricaricarmi. Costanzo e la Venier possono fare se stessi per decenni, ma io devo cambiare. Non posso tornare la domenica pomeriggio a fare gli scherzi e le parodie. Maurizio ha capito. Ora con Gori stiamo collaborando e voglio fare una prova. A metà ottobre su Italia 1 faremo delle prime serate. Una cosa classica, tipo, che ti posso dire? «Studio uno», ma con migliaia di persone a riempire il Palaeur, o qualche altro luogo del genere, in giro per l'Italia. Niente giochi, niente telefonate. Io sul palco a parlare col pubblico, ma il vero protagonista sarà il pubblico».

Maria Novella Oppo

Portovenere Donna

### La «Compagnia della corte»

È cominciata a piazza San Pietro la rassegna Portovenere Donna. Il prossimo appuntamento è per mercoledì con «Il piacere dell'onestà» messo in scena dalla «Compagnia della corte». Inizio alle 21.30, biglietti a 15 e 20 mila.

Spettacoli fino al 27

### Teatro ragazzi a Porto S. Elpidio

Ottava edizione per il Festival internazionale del teatro per ragazzi a Porto Sant'Elpidio. Per domani sono in programma tre spettacoli: «Nascondino» (Slovenia), «L'infanzia di Orlando» (Palermo), il fantasma di Canterville (Spagna).

Martedì in scena

### Danza dell'estasi a Verucchio

Fino al 29 luglio la Romagna ospita quello che fino all'anno scorso si chiamava Festival di musica antica e che ora è invece diventato il Verucchio Festival. Martedì prossimo (ore 21.15) presso le mura del fossato della cittadina è in programma uno spettacolo di danza dell'estasi con i Dervisci Roteanti Mevlevi.

Castiglioncello

### «La gatta» alla Versiliana

Al Festival della riviera etrusca di Castiglioncello la Compagnia movimento danza presenta stasera «La gatta», balletto liberamente ispirato a «La gatta Cenerentola» di Giovan Battista Basile con Grazia Galante.

TEATRO/LABORATORIO Di Claudio Collovà

## «Miraggi corsari» per le vie di Palermo

Nello spettacolo, una ricerca sui temi del viaggio anche 8 giovani della Comunità del carcere Malaspina.

PALERMO. Ispirandosi al mondo poetico di Pasolini - in particolare alla riflessione del Pasolini cineasta sulle figure archetipe della nostra cultura di Edipo e del Cristo - Claudio Collovà prosegue con «Miraggi corsari» (in scena sino al 28 luglio nel capannone «Tre Navate» ai Cantieri alla Zisa, con il sostegno dell'assessorato alla cultura e del Teatro Biondo) una ricerca teatrale sul tema del viaggio condotta negli ultimi anni con la Cooperativa Dioniso.

Lungo i quattro mesi di laboratorio, lo spettacolo (ideato insieme a Fabrizio Lupo e Sergio Lo Verde) ha finito per inseguire molti (forse troppi) fili, in una visione, del resto programmatica per il regista (e influenzata da un maestro come Antonio Neiviller), di un teatro come opera aperta, che revoca in dubbio la forma «conclusa» di testi impegnativi (come la «Terra desolata» eliotiana con cui di recente si è confrontato): un teatro che si nutre di frammenti e immagini impalpabili, da rubare di volta in volta al cinema come alla pittura o alla poesia, e che sa abitare in maniera versatile lo spazio teatrale.

Come accade, ed è su questo versante una sfida sicuramente vinta, nell'efficace utilizzo (anche in senso «cinematografico») dello spazio «Tre Navate»: nel rapporto tra i campi visivi della navata centrale (la rappresentazione, il primo piano) e di quella laterale (lo sfondo, diviso in sette spazi diversi, il mistero amplificato dai giochi d'ombra dietro tende-sipario) e dei movimenti scenici, veri e propri travelling affidati ai movimenti longitudinali di una pedana scorrevole manovrata da un enorme argano.

A intraprendere questa volta il viaggio sono due distinte comu-

nità: gli «operai», musicisti profughi che piangono le loro croci al ritmo di sincopate sonorità slave (composte da Giacomo Pojero, Antonella Romana, Nino Vetri), e i «marinai», aggressivi pirati di incerte conquiste (di guida infatti un dubbioso nostromo, interpretato da Sergio Lo Verde), impersonati con grande impegno, soprattutto sul piano fisico, da otto giovani della «comunità-filtro» del carcere minorile Malaspina (in ricordo con il ministero di Grazia e giustizia e la cooperativa sociale Brigadood), quasi ad incarnare la dedica a Pasolini.

Organizza i percorsi trasognati di questi fantasmi ebbri e ciechi, che si muovono come ombre, o raccontano sottovoce i propri pensieri come angeli wendersiani, in atmosfera a tratti da avanspettacolo e da teatro-circense (sottolineate dai costumi di Daniela Cernigliaro), un alchimista, capriccioso regista-capocomico (ovviamente un'altra eco pirandelliana) del quale il giovanissimo Filippo Timi indossa con disinvoltura e grande abilità mimico-vocale la maschera decurtisiana (il frac sdrucito e la bombetta stretta di Totò in «Uccellacci e uccellini», film cui rende poi esplicito omaggio un suggestivo inserto video girato da Fabrizio Lupo dentro i capannoni in attesa di restauro dei Cantieri).

In primo piano, Edipo e Cristo (Roberto Serpi e Carmelo Vassallo) sono costretti a fare i conti con la fisicità e la violenza, umana, troppo umana, dei due gruppi: entrambi condannati, dal Fato o da Dio, a pagare le colpe del passato, entrambi acclamati re e poi costretti, esuli in patria, al sacrificio personale per accedere alla verità o offrire la salvezza.

Sergio Di Giorgi

# LA MOSTRA DI VENEZIA

## COME SARÀ IL FESTIVAL

IL CINEMA, LA RADIO, LA FIDODIFFUSIONE  
I programmi della settimana dal 26 al 26 LUGLIO

**IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO**

**Questa settimana:**

- LA MOSTRA DI VENEZIA PRIME ANTICIPAZIONI: I FILM, LE STAR, LA GIURIA, GLI EVENTI, LE SALE
- IL FESTIVAL DI LOCARNO "ULTIMO TANGO" RESTAURATO, "MEN IN BLACK", FERRARIO E SOLDINI
- RAIUNO NUOVA RUBRICA DI CINEMA
- CINESTATE: NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI

ESCE NEGLI USA "AIR FORCE ONE" HARRISON for PRESIDENT

E A LOCARNO arriva Travolta

## TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

### FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA



Domenica 20 luglio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

### Gran Turismo Secondo tempo di Nannini a Spa

Alessandro Nannini, in coppia col tedesco Marcel Tiemann, su Mercedes, ha ottenuto il secondo miglior tempo nelle prove ufficiali della quinta prova del campionato mondiale Gran Turismo-Fia, in programma oggi sul circuito di Spa. Il pilota toscano ha girato in 2'09"826, superato soltanto dal finlandese J.J. Lehto che corre in coppia col britannico Steve Soper, su McLaren-Bmw.

### F1, Mosley (Fia) «È ora che la Ferrari vinca il mondiale»

«Dovrei essere neutrale, ma è tempo che la Ferrari vinca il campionato per porre fine all'egemonia Williams». Lo ha detto Max Mosley, presidente della Federazione internazionale automobilismo (Fia) al "Der Spiegel". Mosley ha poi rivelato: «Il campionato costa all'anno 2 miliardi di dollari (3.400 miliardi di lire) ed ogni gara può costare anche più di 100 milioni di dollari (170 miliardi di lire)».



Armando Franca/Ap

### Offshore, trionfo a Montecarlo di Gianfranco Rossi

Gianfranco Rossi dei cantieri Sarnico e Montecarlo Offshore, sulla cui barca ha compiuto l'ultima tappa anche il principe Alberto di Monaco, si è aggiudicato la sesta edizione della Venezia-Montecarlo di offshore. Vincitore della prova di regolarità (classifica basata sul punteggio tra il tempo dichiarato in ogni tappa e quello impiegato) è stato Adriano Panatta.

### Motonautica, a Gallipoli il Mondiale inshore

Sulle acque del Golfo di Gallipoli appuntamento con il campionato del mondo di Formula 1 inshore. La gara di oggi si svolge in un anello o un triangolo di 1600 metri circa e presenta alla partenza 24 piloti in rappresentanza di 12 nazioni. Dopo Gallipoli la F1 andrà in Polonia, Russia, Slovenia, di nuovo in Italia, Cina per concludere negli Emirati Arabi Uniti, a dicembre.

### Carl Lewis conferma: «A settembre abbandono»

Carl Lewis darà l'addio alle gare di atletica a settembre davanti ai tifosi della sua città a Houston, nel Texas: sarà una corsa a staffetta insieme ai suoi compagni e amici Leroy Burrell, Mike Marsh e Floyd Heard che si svolgerà contestualmente alla partita di football americano Pitt-Houston il 13 settembre. «Abbiamo corso molte gare insieme e fatto insieme molte battaglie e vorrei per questa occasione avere vicino a me la gente di casa e atleti di livello mondiale in modo da poter finire la mia carriera con quello che mi ha dato più gioia di tutto - le staffette con i miei compagni», ha dichiarato, venerdì sera, Lewis, intervistato dalla rete televisiva KPRC di Houston. «Voglio che sia una gara simbolica. Non sarà un vero e proprio meeting di atletica, ma potrò correre in modo che la gente possa vedermi nella mia ultima gara sulla pista di casa». L'intervista è stata fatta al termine di un meeting alla Rive University in cui Lewis, che ha vinto nove megaglie d'oro in quattro Olimpiadi, ha corso la batteria dei 100 metri in 10,59. C'era anche Michael Johnson che ha fatto i 400 in 45,03. «Mi sono divertito un mondo», ha detto Lewis. «Ho avuto una carriera incredibile ed è arrivato il tempo di fermarmi. Riuscire a concludere la carriera con una medaglia d'oro olimpica è un sogno. Mi sento un essere fortunato. Le mie emozioni non sono cambiate ma si convinco sempre più che questa è la mia ultima stagione».

MOTO Valentino Rossi e ora il fenomeno Marco Melandri, 14 anni. Il parere di Agostini e Uncini

## Questi centauri bambini «Sono bravi, che male c'è?»



Il giovane pilota della classe 125cc Valentino Rossi

Luca Bruno/Ap

NURBURGRING. Si può essere campioni a nemmeno quindici anni? Sì. Almeno questo è quello che pensano nel sempre più dorato Motomondiale. Marco Melandri, quindici anni il prossimo sette agosto, sta facendo man bassa di successi nel trofeo Honda su una 125 ed ora, grazie al suo preparatore Matteoni e all'ex pilota Loris Reggiani che lo assiste, è pronto al gran salto. Per lui c'è una wild card nel Gp della Repubblica Ceca, non prima, visto che il regolamento impedisce a chi non ha ancora compiuto i sedici anni di gareggiare. Pronta la «wild card», pronta anche la moto. È ormai certo che Marco a Brno sarà in sella alla Honda 125 di Matteoni, che gli prepara la moto anche nel monomarca e con la sponsorizzazione della Benetton. Soltanto un anticipo di quello che succederà nella prossima stagione quando il ragazzino di Ravenna entrerà in pista stabile nel Motomondiale. Nonostante questa notizia abbia già sollevato un polverone, l'aspetto economico, in questo caso, sembra passare in secondo pia-

no. Melandri ha rifiutato le più vantaggiose proposte dell'Aprilia e di altri costruttori, scegliendo di correre su una moto molto simile a quella su cui sta gareggiando e con la consulenza tecnica di Massimo Matteoni: «Credo - spiega Marco Melandri - che per il mio esordio non sia il caso di stravolgere una situazione ormai consolidata. Per quanto riguarda Brno posso soltanto dire che tutta questa attenzione a pochino mi turba. Temo che dopo tutto questo parlare, se le cose non dovessero andare bene, la gente possa storcere la bocca. Nessuno del mio team comune si aspetta che io alla prima gara faccia sfracelli». Il ragazzo, tenuto sotto l'ala protettiva del padre e di Reggiani, mostra grande maturità e fiducia nei propri mezzi. Questa la sua versione sulle differenze tra una gara del Motomondiale e una del campionato italiano: «Nella gara del mondiale ci sono molti altri piloti veloci». Come dire: gli altri sono veloci ma non scherzo di certo.

Dopo gli exploit di Valentino Rossi

e Ivan Goi nella passata stagione, quest'anno tocca dunque a Marco Melandri da Ravenna, ma perché negli ultimi tempi si va a caccia del pilota sempre più giovane? Perché i ragazzi saltano il fosso facendo poche gare nei campionati minori?

Diverse le tesi che vengono fuori incontrando piloti del passato che in una maniera o nell'altra hanno qualcosa a che vedere con questo ragazzo prodigo. Iniziamo da uno che ha vissuto sulle proprie spalle una situazione molto simile a quella di melandri: Graziano Rossi, pilota di fama mondiale nonché papà di Valentino. «I soldi non sono fondamentali per la riuscita di un giovane pilota, contano sì, ma non come nelle auto. Valentino e Marco Melandri vengono dalle minime ma sono riusciti ad emergere perché ho aiutato mio figlio e Marco ha trovato uno come Reggiani. Non so se sia troppo presto per far esordire Melandri nel motomondiale. So soltanto che alla luce dell'esperienza avuta con Valentino sono convinto

che sia meglio un inserimento graduale. Comunque capisco benissimo la loro voglia di metterlo alla prova. Dal punto di vista fisico a 15-16 anni hanno le stesse capacità di un ragazzo di diciotto, dal punto di vista mentale hanno delle maggiori capacità di apprendimento, freschezza mentale».

Per Franco Uncini, vincitore di un titolo mondiale nella 500, attualmente il responsabile della sicurezza per la Irta, è un discorso che coinvolge le nuove generazioni in toto: «I ragazzi adesso maturano molto più in fretta. Grazie allo sviluppo delle comunicazioni apprendono e conoscono più in fretta. Reggiani mi ha detto che Melandri è un fenomeno. Se c'è la stoffa inutile aspettare tempo. Mi fa piacere inoltre se la 125 diventi una sorta di palestra per l'alleveramento dei nuovi talenti».

Il quindici volte campione del mondo, Giacomo Agostini, invece non si scompone per il clamore sollevato da Melandri. «Anche ai miei

tempi i giovani talenti venivano presi di mira e lanciati. Certo non all'età che hanno questi ragazzi ora. C'erano le piccole cilindrate riservate agli Juniores dove ci facevamo le ossa, ora non ci sono più, è un peccato. Se questo ragazzo è un fenomeno è bene che venga subito messo in condizione di dimostrarlo. Di fenomeni ne nascono uno ogni tanto».

Infine Massimo Matteoni, che è il suo attuale responsabile tecnico (come pilota ha vinto un titolo europeo e 5 italiani), crede nelle qualità del ragazzo e per questo è convinto che sia pronto a fare il grande salto. «È inutile correre nell'Europa dove le piste sono da gokart e sono tutte diverse da quelle del mondiale. Tanto vale che Marco esordisca nelle competizioni che contano. Il ragazzo ha le carte in regola per emergere è un pilota freddo e veloce. Staremo a vedere quello che succederà a Brno».

Claudio Presutti

C.P.

IL GP DI GERMANIA

## E Rossi conquista la quarta «pole»

NURBURGRING. Come al solito l'italiano può contare sul rendimento dei piloti della 125, dove Valentino Rossi conquista la sua quarta pole position (la terza consecutiva).

Il duello nella quarto di litro, tra Max Biaggi e Loris Capirossi si conclude con il successo di quest'ultimo, anche se la sfida questa volta è servita ad assegnare soltanto la terza piazza nella prima fila della griglia di oggi.

La pole position è andata al francese Olivier Jacque, che ha avuto la meglio sul pilota di casa di Waldmann. Massimiliano Biaggi, ancora alle prese con l'ormai famigerato chattering (saltellamento) si lamenta, anche se è pronto a dare la zampata del leone. Più soddisfatto, invece, Loris Capirossi. La sua Aprilia ha avuto problemi di cambio, ma alla fine è davanti a Biaggi, ed è questo quello che conta: «Nella gara se non succede nulla di strano, potrò finalmente suonarla e tutti».

Per quanto riguarda la classe regina, niente da segnalare. O almeno, c'è il solito Mike Doohan che parte davanti a tutti. Due passi indietro invece per Luca Cadalora. Il pilota della Yamaha è andato bene come nelle prove di venerdì ma ha dovuto cedere il passo al prepotente ritorno delle altre Honda, quelle di Checa e Okada. Settimo tempo, infine, per l'Aprilia di Doriano Romboni.

La quarta pole lascia tranquillo Valentino Rossi, che rifila oltre un secondo al più vicino degli inseguitori, Giansanti. Il ternano, ventenne, ha ieri centrato per la prima volta la prima fila della carriera, niente male per un esordiente.

Valentino elogia il suo amico-riale: «Io qui ho ottenuto per la prima volta la prima fila, lui ha fatto anche meglio con il secondo posto. Sono contento, se lo merita». Mirko ricambia: «Non so se posso battere Valentino. Lui va fortissimo, vedremo che succederà in gara».

Il presidente Galgani presenta il suo piano. Bartoni conferma le sue dimissioni, Panatta tace e prende tempo

## Tennis, una riforma «smorzata»

ROMA. In termini di calcio-mercato, le cose starebbero così: la Federazione Italiana Tennis ha acquistato Antonio Rasci, Fabrizio Fanucci lo straniero extracomunitario Tomasz Smid, mentre si appresta a cedere Adriano Panatta e Franco Bartoni, messi in condizione di andarsene. Fallito invece l'ingaggio di Barazzutti.

Va così il nostro tennis. Ed è inutile dire che non va affatto bene. In un sol colpo è stata cancellata un'ipotesi di riforma che tutto il tennis italiano stava aspettando. Si voleva un settore tecnico forte e autonomo, moderno e razionale, e per questo erano stati messi al lavoro Bartoni e Panatta, i due pezzi forti della squadra. Poi altre logiche (e altre preoccupazioni) hanno prevalso. Su tutte, quella che un settore tecnico sifatto, impostato sulle esperienze vincenti messe in atto in Spagna e in altri paesi tennistici, avrebbe dato ai suoi stessi ideatori un'importanza tale da far passare in secondo piano Galgani e il suo Consiglio. Meglio fa-

re piazza pulita dunque e riportare tutto in seno alla Federazione. Autonomia? Giamaica. Budget miliardario? Non se ne parla nemmeno. Così, Smid passa da direttore tecnico dei soli under 18, a direttore tecnico di tutto, ma costerà 100 milioni in meno. Dai 300 che percepiva per il centro tecnico di Cesenatico (che viene cancellato) ai 200 attuali. Rasci da direttore della criticatissima Scuola Nazionale Maestri diventa responsabile della promozione e propaganda, nonché dell'organizzazione dell'area didattica. Fanucci da tecnico di campo a braccio destro di Smid.

**Panatta non ha firmato**  
L'organigramma definitivo verrà presentato entro breve, dice il comunicato del Gran Consiglio, votato nove contro uno dai consiglieri. Ma la confusione è gigantesca. Viene nominato il professor Pino Carnovale a responsabile della preparazione atletica, ma il professor Carnovale non ne sa niente e chissà se accetterà. Panatta viene conferma-

to capitano di Davis per tutto il quadriennio, ma Panatta non ha firmato un bel niente e non sembra avere nessuna intenzione di firmare (tra l'altro gli hanno tolto anche Fed Cup e Olimpiadi). E così Bartoni, che ha confermato le sue dimissioni da Coordinatore del Settore Tecnico, ma viene invitato a restare per tutto il quadriennio nella carica di direttore degli Internazionali. Anzi, Galgani fa sapere che non ci saranno problemi con nessuno. «Né con Bartoni, né con Panatta. Ci conosciamo sin troppo bene, tutto andrà a posto». E invece succede che Bartoni sia di tutt'altro avviso: «Galgani presume troppo di se stesso», dice. «Per ora ho dato le dimissioni da Coordinatore, visto che la mia proposta non è stata accettata per intero. Più in là penserò seriamente agli Internazionali. Ne parleremo al momento opportuno. Non prima di settembre». Intanto, Barazzutti smentisce Galgani sulla gaffe della Davis, ribadendo che la proposta ricevuta di sostituire il capitano era

concreta ma che lui non l'avrebbe mai accettata; e Panatta aspetta domani, sentirà che cosa ha da proporre Galgani, ma già dà appuntamento a metà della prossima settimana per conoscere il seguito della storia. E tutto fa pensare che saranno scintille. Sei mesi di attesa, di perdite di tempo, di false piste per approdare a una decisione che lascia tutto come prima. O peggio. «Sicuramente peggio», dice Bartoni, relatore ieri davanti al Consiglio di quella Riforma attorno alla quale ha lavorato a lungo senza sapere che Galgani ne avesse già deciso la bocciatura.

**«Decide sempre lui»**  
«Ho trovato più che mai offensivo» continua infatti il direttore degli Internazionali, «scoprire che mentre presentavo il piano il presidente avesse un organigramma già bello e pronto, e ben diverso dal mio». «La decisione del Consiglio», continua Bartoni, «non fa che peggiorare lo stato delle cose. Purtroppo siamo alle solite. Con queste

scelte Galgani ha deciso ancora una volta di essere lui l'unico vero direttore tecnico del tennis italiano. E i risultati si vedono». Parole dure. E possibilità di ricucire lo strappo irrimediabile. Eppure l'operazione viene presentata sotto ben altra veste dal presidente. «Vogliamo pagina», dice Galgani. Anzi, la frase esatta è «abbiamo scelto una politica di tendenza opposta al passato». Le linee principali non si discostano di molto dalla Riforma di Bartoni e Panatta, lo conferma lo stesso presidente quando dice che «all'80 per cento è la stessa». Ma allora perché non metterci loro due, alla guida, è la domanda che sorge spontanea. Facile: perché il 20% mancante è proprio quello legato all'autonomia e al budget. «Mi auguro che tutti accettino di prendere parte a questo tentativo, da Piatti a Barazzutti», è la conclusione di Galgani. Glielo auguriamo. Ma le premesse sembrano andare in ben altra direzione.

Daniele Azzolini

Per attendere la decisione Fifa su Ronaldo

## Imprenditore-tifoso invita l'Inter sul «Tetto d'Europa»

«Sono un azionista dell'Inter ed un amico personale del presidente Moratti. Il 22 luglio è il giorno del mio compleanno ed ho pensato che potrebbe essere simbolico per l'Inter attendere il miglior giocatore del mondo sul "tetto d'Europa". Tanto più che i nerazzurri si troveranno già in Svizzera, a Macolin, in ritiro». federe nerazzurra senza limiti quella di Andrea Cova imprenditore milanese di 49 anni trasferitosi in Svizzera nel 1980. Senza badare a spese ha scelto un modo originale per celebrare gli anni invitando il presidente Massimo Moratti e tutta la squadra dell'Inter ad attendere la decisione della Fifa su Ronaldo (prevista per martedì prossimo) effettuando una gita sulle montagne della 'Jungfrau-joch' (canton Berna, Svizzera), dette appunto «il tetto d'Europa». La gita verrà trascorsa su un folcloristico trenino a cremagliera e dovrebbe durare circa quattro ore per concludersi con un invito al suo ristorante: Cova, proprietario di un

albergo a Wengen attende una risposta dell'Inter e del suo amico Moratti che deciderà in relazione ai suoi impegni di lavoro. Alla festa di compleanno è stato invitato anche il campione delle nevi Alberto Tomba: «Sono un ex-nazionale di sci», ha aggiunto Cova che naturalmente attende con ansia il verdetto della Fifa.

Intanto nel ritiro dell'Inter ieri si festeggia l'arrivo di Ypuri Djorkaeff che si è unito ai compagni per cominciare la preparazione pre-campionato scendendone in campo per il primo allenamento agli ordini di Gigi Simenon. Insieme al francese si sono aggregati alla comitiva l'olandese Aaron Winter e il brasiliano Ze' Elias, neo sposo. Dopo l'ultima seduta in Valle d'Aosta i nerazzurri partiranno per Varese dove stasera affronteranno la formazione locale. La preparazione proseguirà poi nelle prossime settimane in Svizzera, dove l'imprenditore Cova, ha preparato a Ronaldo un'accoglienza coi fiocchi.



# L'Unità *due*



DOMENICA 20 LUGLIO 1997

EDITORIALE

## L'«utero artificiale» di sbagliato ha solo il nome

CARLO FLAMIGNI

IL PROFESSOR Yoshinori Kuwabara dell'università di Tokio, ha annunciato ieri l'altro di aver messo a punto una straordinaria tecnica che, per la prima volta, ha consentito ad un feto di capra prelevato a 17 settimane dal ventre materno, di crescere e di essere partorito da un utero artificiale.

Il clima di caccia alle streghe e di sospetto che - a torto o a ragione, non è certo il caso di discuterne qui - si crea rapidamente ogni volta che viene annunciato un nuovo successo scientifico che riguarda la fisiopatologia della riproduzione, ha fatto sì che anche questa volta l'annuncio di un'importante conquista sia stato accompagnato a suon di «miodio» e «poverino».

In verità, invece, questa volta dovremmo essere tutti contenti perché si tratta di una nuova prospettiva utile per salvare la vita di molti piccolissimi esseri umani e che di brutto ha soltanto il nome (utero artificiale), oltretutto magniloquente e inadatto.

Si tratta di un'esperienza (ancora limitata al campo animale) che consiste nel prendere un feto (più o meno a metà del suo sviluppo intrauterino) e nel consentirgli di continuare la propria crescita in un sistema non molto dissimile da quello del grembo materno: immerso in un liquido che assomiglia al liquido amniotico il feto riceve ossigeno e sostanze nutritive attraverso i vasi ombelicali da una macchina che provvede anche a depurare il suo sangue da tutte le scorie.

Si tratta cioè, almeno per quanto è possibile immaginare, di un modo molto intelligente e tecnicamente assai sofisticato di assistere feti abortiti o

partoriti prematuramente, sostituendo vantaggiosamente gli attuali incubatori predisposti per la terapia intensiva, in modo da consentire ai feti di raggiungere peso e condizioni generali adatte alla sopravvivenza autonoma.

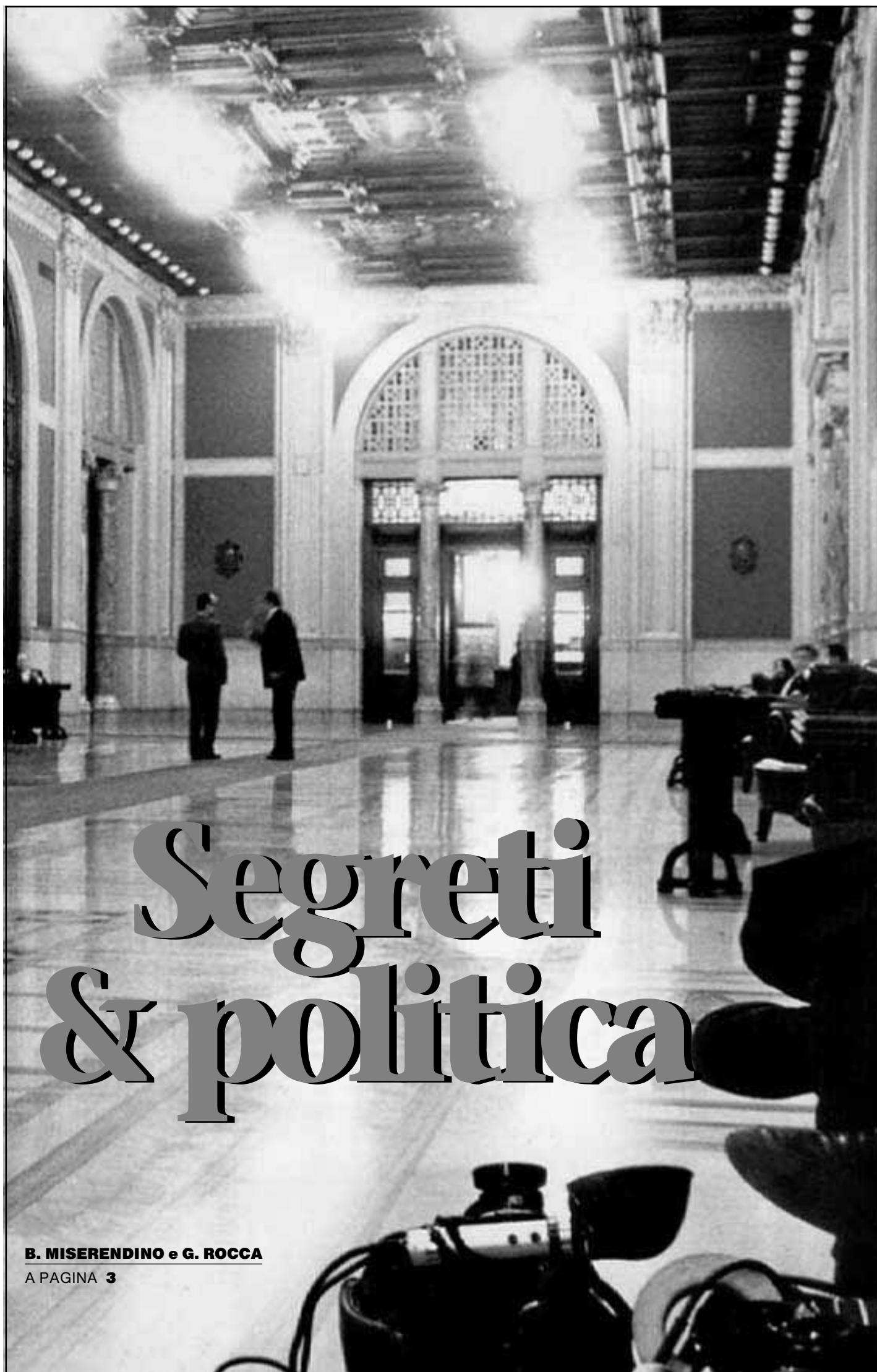
Tutto ciò non ha niente a che fare con un vero «utero artificiale», che dovrebbe consentire l'impianto di un uovo fecondato, senza alcun passaggio preliminare, nell'utero materno.

Problema quest'ultimo di difficilissima soluzione e che io stesso, anni fa, cercai di risolvere utilizzando uteri umani mantenuti attivi in un sistema cuore-polmoni (ma dopo il primo successo, che consentì l'impianto di un embrione umano per alcuni giorni, decisi di interrompere la sperimentazione per motivi etici che fin troppe volte ho cercato di spiegare).

**A** COSA POTRÀ essere utile questa ricerca è dunque molto chiaro: niente ectogenesi, niente uteri in affitto, ma solo maggiori speranze di vita per i feti che oggi non possono sopravvivere e che sopravvivono con gravi rischi di danni neurologici perché nati troppo prematuramente.

Ho già letto alcuni interventi di illustri bioetici italiani i quali (prevalentemente) non hanno capito di cosa erano chiamati a discutere e hanno pedissequamente recitato l'usuale rosario di frasi fatte in difesa della natura e della sacralità della vita.

La bioetica, in effetti, dovrebbe avere soprattutto il compito di spiegare, a tutti, le implicazioni morali delle conquiste scientifiche: per farlo, parrà strano, le scoperte scientifiche dovrebbe soprattutto capirle.

B. MISERENDINO e G. ROCCA  
A PAGINA 3

E. Antonucci/Master Photo

## Sport

L'INTERVISTA

### Guidolin: «Prima l'estero poi il ritiro»

Intervista a sorpresa con il tecnico del Vicenza. Guidolin annuncia che vuole fare un'esperienza all'estero prima di un ritiro forse un po' anticipato.

FRANCESCO VELLUZZI  
A PAGINA 15

IL NUOVO MILAN

### «Io, Cruz di Baresi»

Capello l'ha fortemente voluto per sostituire un monumento del calcio: Franco Baresi. André Alves da Cruz pensa al futuro e non cerca davvero confronti

MONICA COLOMBO  
A PAGINA 15

### MOTOMONDIALE In Germania quarta «pole» per Rossi

Quarta pole position stagionale per Valentino Rossi. Oggi partirà in testa nel Gp di Germania nella cassa 125. Nelle 250 Capirossi e Biaggi partono terzo e quarto.

CLAUDIO PRESUTTI  
A PAGINA 14

ATLETICA

### Carl Lewis ultima gara a settembre

A settembre davanti al suo pubblico, quello di Houston Carl Lewis darà l'addio definitivo alle gare. «Ho avuto una carriera fantastica, è l'ora del saluto».

A PAGINA 14

Dopo due anni di sofferenze il corridore romagnolo ritrova se stesso e la vittoria nella salita più dura del Tour

## Sull'Alpe d'Huez Pantani risorge e batte tutti

Ha staccato gli avversari uno ad uno. Neanche la maglia rosa Ullrich, secondo all'arrivo, gli resiste. Il podio di Parigi ora è più vicino

### Armi chimiche contro le zanzare

Il test della settimana è sugli insetticidi, liquidi o a piastrine, presenti sul mercato per affrontare le battaglie notturne contro l'animale nemico del nostro sonno e della nostra pelle. A confronto i dieci prodotti più diffusi. E qualche consiglio pratico.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 17 LUGLIO 1997

ALPE D'HEUZ. Pantani torna a vincere. E lo fa alla sua maniera e sulla vetta a lui più cara: l'Alpe d'Huez. Lo scalatore romagnolo, reduce da 18 mesi di inattività, torna a vincere esattamente dove, due anni fa, aveva colto la sua ultima affermazione.

Una grande vittoria, bella e spettacolare, che restituisce al ciclismo italiano uno dei suoi più grandi interpreti. È stata la vittoria della rivincita. Di un ragazzo bersagliato dalla sfortuna che solo qualche mese fa sembrava dover rimanere per sempre sciancato. Quello che è successo a Pantani, a pochi corridori è successo. «Solo Fabio Casartelli, a cui dedico la mia vittoria, è stato più sfortunato di me», ha detto nel rituale delle interviste lo scalatore romagnolo. Il primo maggio di due anni fa una Fiat Punto lo prese in pieno mentre era in allenamento: botta al ginocchio e niente Giro d'Italia. E il 1995, Pantani si lecca le ferite e pensa al Tour. Alla Grande Boucle ci arriva con una preparazione non certamente esaltante ma ottiene due vittorie di tappa

di assoluto prestigio: una sui Pirenei e l'altra all'Alpe d'Huez. Il peggio sembra passato: e c'è il terzo posto al mondiale in Colombia. Poi, a ottobre, nella Milano-Torino, lungo la discesa di Pino Torinese, finisce dritto contro una jeep che procedeva in senso contrario alla corsa: quattro i mesi di assoluta immobilità, lontano dalla bicicletta. Poi il lungo periodo di rieducazione, con quel dannatissimo ferro nell'osso: 18 mesi prima di tornare a riassaporare il gusto delle competizioni. Torna quest'anno, con una nuova maglia, quella della Mercatone Uno. Nuova maglia e qualche dubbio: tornerà il Pantani di una volta?

Timidi segnali di risveglio, alle classiche del nord. Buoni piazzamenti arrivano dalla Freccia-Valone e dalla liegi-Bastogne-Liegi. Poi il Giro d'Italia, finalmente. Ma non fa a tempo a rigustare un buon piazzamento sul Terminillo (terzo, con i migliori) che sulla costiera amalfitana, la jella torna a colpirlo: un gatto manda per aria il gruppo e lui con loro. Botta al quadriceps della coscia sini-

stra, se ne torna con una coscia gonfia come un'anguria e il morale sotto i pedali. Amen, dicono. C'è il Tour de France. Ma ci arriva con poca convinzione e una fastidiosa bronchite che non gli è ancora passata. «Non sono mai andato così piano», ripete noiosamente. Poi il suo Tour comincia tutto in salita. Non è il suo terreno, perché la strada è tutta in pianura, e nelle prime 8 tappe non fa altro che guadagnare cadute.

Ma ecco le montagne, quelle che piacciono a questo ragazzo che viene dal mare. Risale la classifica, nelle due tappe pirenaiche e comincia a dare appuntamento sull'Alpe d'Huez, la sua vetta. Ieri, sulla montagna incantata erano una moltitudine ad attenderlo. Lui si è presentato tutto solo, come solo lui sa fare. Ha alzato il pugno e l'ha mulinato contro il vento e forse anche contro la sventura. Sa la jella ha un volto, da ieri pomeriggio ha anche un occhio nero.

PIER AUGUSTO STAGI  
I SERVIZI A PAGINA 13

I consigli per superare indenni l'estate

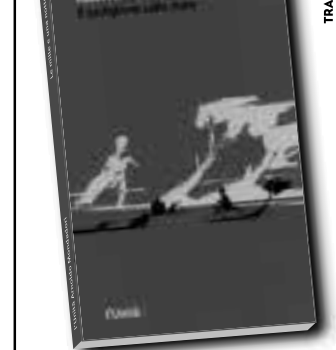
## Il sole, le zanzare, l'insonnia: «diaboliche» istruzioni

Dormire con il lenzuolo, mettere i pesci rossi nei vasi, evitare le ore calde per l'abbronzatura... I consigli per l'estate non finiscono mai. Ogni anno, anzi, si moltiplicano richiedendo a noi tutti di tenere un manuale aggiornato di comportamento durante i mesi caldi e, soprattutto, le vacanze. Eppure si tratta di invenzioni recenti, come del resto le vacanze che, fino alla metà di questo secolo erano semplicemente impensabili. La popolazione infatti si divideva tra chi non lavorava mai, e quindi non aveva alcun senso prendersi una vacanza, e chi doveva lavorare sempre, e quindi non poteva prendersi una vacanza. Ora che le ferie sono una realtà, è nato anche lo sport della prescrizione estiva. Che rischia di trasformare il momento di relax in un nevrotico rincorrersi di consigli e divieti.

ENRICO MENDUNI  
A PAGINA 7

### Il padiglione sulle dune

Un racconto di Robert Louis Stevenson



Lunedì 21 luglio L'Unità e il libro a sole 2.000 lire



Quando dopo il Congresso di Parigi del 1856, grazie al quale era nata la «questione italiana», il conte di Cavour pensò fosse giunto per lui il momento di prendere la guida del processo indipendentista, si pose il problema di come contattare i rappresentanti più autorevoli dei raggruppamenti democratici e repubblicani. In primo luogo di Giuseppe Garibaldi col quale il conte aveva avuto in passato furibonde polemiche e atti ostili, del resto ampiamente ricambiati. L'impresa non si presentava facile e andava circondata dal massimo riserbo per non scatenare le ire e i sospetti dell'ala moderata e conservatrice del cui appoggio Cavour, presidente del consiglio dell'epoca, non poteva fare a meno.

#### La porta mascherata

E così il futuro capo delle camicie rosse fu introdotto nel primo colloquio col conte, all'alba, attraverso una scala segreta e l'ingresso nello studio da una porta mascherata nella parete. Un «cerimoniale» che si sarebbe ripetuto più volte, e non solo per Garibaldi ma anche per quegli altri patrioti che avrebbero poi dato vita alla Società nazionale. Un classico esempio di politica «sotterranea», sottratta alla curiosità della stampa e dell'opinione pubblica. Uno «stato di necessità» che imponeva agli interlocutori di violare l'etica della trasparenza per non compromettere il risultato che si voleva congiuntamente raggiungere, e da entrambe le parti ritenuto nell'interesse del paese.

Nei molti volumi che gli storici hanno dedicato a quel periodo non mi è mai capitato di trovare condanne morali o censure di comportamenti per il metodo adottato da Cavour e da Garibaldi.

Quando scoppiò la prima guerra mondiale nel 1914 tra gli Imperi centrali di Germania e Austria-Ungheria e le potenze dell'Intesa, Francia, Gran Bretagna e Russia, il nostro paese ricorse alla dichiarazione di neutralità, pur essendo legato dal Patto di triplice alleanza con Berlino e Vienna, ripetutamente rinnovato ad ogni scadenza. Il governo di allora, impersonato da Antonio Salandra, presidente del Consiglio, e Sidney Sonnino, ministro degli Esteri, entrambi irrinunciabili conservatori, cominciò ad essere influenzato dalle correnti nazionaliste che spingevano, con motivazioni non sempre nobili, per un ingresso in guerra a fianco dei nemici di Germania e Austria-Ungheria, in quel momento ancora ufficialmente nostri alleati. Nacque così il progetto di realizzare - come si diceva all'epoca - un «giro di valzer» diplomatico o, in termini moderni, un gigantesco «cambio di campo». Le trattative con i governi di Parigi e di Londra furono lunghe e complesse, ma sempre circondate dal più fitto segreto. Ne erano a conoscenza pochissime persone, tra cui il re Vittorio Emanuele III, con un parlamento, a maggioranza giolittiana e quindi neutralista, del tutto tagliato fuori. Il ministro Sonnino, principale protagonista dei negoziati, riuscì a firmare un accordo che, in cambio della par-



# Dietro le quinte

## Oltre cento anni di incontri segreti

tecipazione italiana alla guerra, otteneva dai governi francese e inglese notevoli concessioni territoriali alle nostre frontiere orientali e nei Balcani. Fu il cosiddetto «trattato di Londra», in base al quale divennero possibili le «radiose giornate di maggio», che segnarono il trionfo degli interventisti, facilitato da un piccolo «golpe» che mise il parlamento di fronte al fatto compiuto.

Ecco un altro clamoroso esempio di «segretezza» politica, tutt'altro che commendevole, ma che nella storia che si insegna da allora ai ragazzi italiani non trova alcun cenno di riprovazione o di condanna. Si dirà al contrario che la «grande guerra», cui partecipammo e che costò la vita ad oltre seicentomila soldati, consentì al

paese di chiudere il ciclo risorgimentale con la riunione alla patria di Trento e Trieste. Una guerra dunque «giusta» e che come tale non poteva essere messa in discussione, un patrimonio comune di tutti gli italiani, indipendentemente dai metodi utilizzati.

I due esempi che ho citato, cui potrebbero aggiungersene molti altri, di minor peso e rilevanza, testimoniano che in ogni tempo e nelle più diverse circostanze, le scelte politiche non sempre sono avvenute alla luce del sole, nelle condizioni di valutare e giudicare. Sorprende quindi, da un certo punto di vista, l'indignazione e lo scandalo di commentatori, spesso anche storici di vaglia, per le «ceneri riservate» o gli «incontri segreti» di questi giorni. Come se fosse-

ra una caratteristica dei nostri tempi, il segnale di un improvviso imbarbarimento della politica, che riduce i suoi attuali protagonisti al ruolo di «mercanti» e di «imbrogliatori». Come se nelle trattative di ogni tempo, finanziarie, industriali, statuali o politiche, non fosse sempre stato presente un momento di riservatezza, di conciliabolo fra pochi, allo scopo di superare gli ostacoli e far confluire gli opposti interessi nel risultato finale del «compromesso», altro termine che provoca irritazione e sgomento, quasi esso fosse la negazione della Virtù e dell'Onestà. Come se non si sapesse che il «compromesso» è l'unico antidoto allo scontro aperto, al muro contro muro, alla «guerra».

È più che indispensabile che le

Dal colloquio privato tra Cavour e Garibaldi alla cena che mise fine all'avventura di Tambroni L'uomo politico è spesso ricorso alla riservatezza Può farlo?

armi «segrete» usate dai politici debbano essere utilizzate in circostanze eccezionali e non erette a sistema. Come altrettanto logico è che chi le adopera non debba poi adontarsi per le critiche se il tal «contatto» o la tal «riunione», destinati a restare riservati, vengono scoperti dagli organi di informazione e resi pubblici. Di fronte ai moralismi di maniera quel che conta, però, è il fine che i negoziatori perseguono, se consono agli interessi del paese o invece a quelli di bottega.

#### Il governo Tambroni

Nel luglio 1960 si era creata in Italia una situazione esplosiva, drammatica, che metteva a rischio la stessa vita democratica. Il governo dell'epoca, guidato da

Ferdinando Tambroni, un monocolore democristiano sorretto dal voto determinante dei fascisti del Movimento Sociale, aveva portato il paese alle soglie della guerra civile. La polizia sparava provocando numerose vittime, le manifestazioni di massa si succedevano giorno dopo giorno, con voci sempre più allarmanti sulla preparazione di un «golpe». Di fronte alle esitazioni e alle ambiguità del Capo dello Stato, Giovanni Gronchi, e a forze politiche che non sembravano in grado di sciogliere i pericolosi nodi che si erano creati, Fanfani, Moro e Saragat si riunirono in una trattoria romana, ben al di fuori dunque dei luoghi istituzionali, per mettere fine all'avventura tambroniana. Fu un incontro «storico» per raggiungere un accordo - un «compromesso» - nell'interesse del paese, scavalcando nella fase iniziale parlamento, comitati centrali, direzioni di partiti. Fu un atto - dal punto di vista della «trasparenza» - tutt'altro che corretto, ma l'unico, in quel momento particolare e delicatissimo che potesse consentire di uscire da una torbida situazione.

Credo che ancor oggi la «colazione» del 1960 debba essere ascritta a merito di chi vi partecipò. Certo la «cena in casa Letta» o gli «incontri segreti» per la scesa in campo di Antonio Di Pietro non avevano poste così drammatiche come quelle insite negli esempi precedenti. Per cui, forse, potevano avvenire alla luce del sole. Quel che ritengo insopportabile, comunque, è la possibilità per un politico di ricorrere alla riservatezza, soprattutto nel clima di esasperata pubblicizzazione che stiamo vivendo. Dove tutto diventa teatro. Anzi «teatrino». Che con le regole della democrazia nulla ha da spartire.

Gianni Rocca

Segretezza e trasparenza nell'era della comunicazione totale: parlano Rodotà, Tronti e Rosario Villari

## Il «mistero» in politica? Sconsigliabile, anzi utile...

Il giurista: «L'opinione pubblica deve sapere tutto, sempre». Il filosofo: «Ma ha senso, oggi, la riservatezza?» Lo storico: «Necessaria, purtroppo».

Tesi numero uno: il segreto, in politica, serve. Non è il retaggio degli «arcana imperii», ma una necessità, che in fondo, se non diventa trama occulta o nasconde cose illegali, non è pericolosa. Perché, in democrazia, ci sono tutti gli strumenti per controllare tutto. Tesi numero due: in democrazia è sempre da preferirsi la trasparenza assoluta, e anche se la pubblicità della notizia che si vorrebbe riservata è fonte di guai, questi sono sempre meglio dei segreti. Tesi numero tre: ma esistono, poi, i segreti? E soprattutto, nella società della comunicazione globale, quanto possono durare? I corni di un dibattito molto antico in politica, sono più o meno questi. La storia più recente delle nazioni è una storia di rapporti politici in cui la riservatezza ha giocato, almeno nella fase iniziale, un ruolo importante. E ogni leader, anche quello più attento all'immagine, si è sempre riservato uno spazio per la segretezza del contatto con l'avversario o l'alleato, considerandolo, a

torto o ragione, un suo diritto. Il camper di craxiana memoria fu a suo modo un emblema di questo modo di intendere la politica. E d'altra parte proprio il Craxi dei tempi d'oro, e anche di quelli meno d'oro, non era «piononata» da un nugolo di cronisti che lo seguivano passo passo, nelle ore e nei luoghi più insospettiti, aspettandolo al varco sotto il mitico Raphael, controllando chi scendeva e chi saliva all'ultimo piano dell'hotel?

Su questa realtà «antica» della politica il giudizio più netto è quello di Stefano Rodotà, giurista e Garante per la privacy: «La trasparenza è un bene che va salvaguardato in quanto tale. E direi che la democrazia in genere riceve più danni dalla voglia di tenere tutto segreto e riservato, che dalla trasparenza. Anche se qualche volta il rischio è che una notizia venga data in modo che può non far piacere ai protagonisti dell'incontro riservato». Dunque è sempre meglio far tutto pubblicamente? «Direi di sì. L'incontro

tra politici di rilievo è qualcosa di cui i cittadini hanno diritto ad avere informazione. Vuol dire sapere in anticipo cosa sta accadendo, capire meglio ciò che è accaduto. Non si tratta di gusto del pettegolezzo, ci può essere un'opinione pubblica che reagisce in un certo modo a una notizia e questo provoca un diverso atteggiamento degli interessati. O ci può essere un'opinione pubblica che preferisce che tutte le cose vengano fatte nelle sedi istituzionali». Conclusione: «Senza emettere condanne moralistiche, ricordo che una delle definizioni di democrazia è governo in pubblico, cioè il contrario degli «arcana imperii», dei segreti. Significa pagare dei prezzi, ma sono prezzi piccoli rispetto al bene comune».

Un filosofo della politica come Mario Tronti dà un giudizio in parte diverso: «Quella della segretezza... afferma... è una condizione molto classica della politica, che si è sempre svolta tra grandi luci e grandi ombre. Era normale e più facile un tempo quando la

politica era quella «del Principe». In epoca democratica le cose cambiano, il segreto diventa una prerogativa del potere, che tenta di preservare la sua condizione, mentre la rivendicazione democratica è quella della trasparenza. La complicazione è che siamo immersi nel mondo della comunicazione e il segreto, in realtà, non si tiene più. Mi chiedo perché i protagonisti di questi incontri riservati prima smentiscono, poi sono costretti ad ammettere. Così hanno detto anche una bugia...».

Ma è un diritto dell'uomo politico avere uno spazio riservato per contattare un altro leader, per confrontare una possibilità di intesa? «Io di fronte a questo, non ci trovo nulla di strano. Mi sembra un'ipocrisia collettiva gridare allo scandalo, anche perché tra il momento del contatto e la decisione vera e propria, interviene c'è il passaggio della trasparenza e della legalizzazione. Non mi aggravo al coro di chi dice «queste cose non si fanno», mi sembra un

dato normale della politica, solo che...renderei trasparente tutto. È così inutile e sciocca questa segretezza che poi non si riesce a tenere».

Cosa dice della segretezza in politica uno storico? Rosario Villari non ha dubbi: «Si può dire che, pensando al passato, senza segreto non c'era politica. Chi non sapeva dissimulare, non era in grado di regnare. La ragion di stato, non gli interessi privati, le permetteva entrambe e l'opinione corrente era che entro certi limiti segretezza e dissimulazione fossero legittime e necessarie». Ma adesso? «Col passare del tempo è successo che l'area della segretezza si è ristretta e s'è allargata quella della dissimulazione. Tuttavia direi che la possibilità della segretezza nell'interesse generale (ma non ovviamente dell'interesse privato) è un principio che è stato in qualche misura mantenuto. Tuttavia la battaglia politica comporta la dissimulazione, così come la segretezza mantiene un suo valore «prepara-

torio» dei fatti politici, anche se le istituzioni e le leggi sottopongono ogni decisione politica a una verifica». Ma il segreto, oggi, si mantiene? «Bisogna intendersi sul segreto. Se pensiamo al caso dell'incontro D'Alema-Di Pietro, non lo qualificerei nemmeno come tale. Dato che era una cosa destinata ad essere conosciuta. I segreti sono altri e sono qualcosa di molto più complesso di un incontro...». Dunque niente di male? «La mia opinione personale è che se c'è una forte sostanza di programma politico, di progetto, non c'è bisogno di dissimulazione. Nel senso che la trasparenza giova a chi la può usare. E la debolezza che comporta e obbliga alla dissimulazione e poiché la debolezza è sparsa largamente nella vita politica...». C'è, un limite a questa necessità? «La linea di confine è tra l'interesse generale e quello particolare. E in democrazia, se si scavalca questo limite, prima o poi si paga».

Bruno Miserendino

## Quei contatti «sommersi» tra Vaticano e Togliatti

Per molti anni, anche dopo la sua morte, ci si era chiesti come avesse potuto Palmiro Togliatti dare al suo discorso di Bergamo del 20 marzo 1963, una impostazione molto simile a quella data da Giovanni XXIII con la «Pacem in terris», pubblicata l'11 aprile 1963 (21 giorni dopo), per offrire al mondo comunista ed a quello cattolico un metodo per dialogare. Infatti, Togliatti sosteneva che l'incontro tra i due mondi non dovesse essere basato su un «compromesso ideologico» ma sui problemi riguardanti l'uomo ed il suo destino. E Giovanni XXIII fece quella geniale distinzione tra sistemi filosofici, destinati a rimanere rigidi, e movimenti storici che, pur ispirandosi ad essi, sono obbligati a mutare dovendosi misurare con i bisogni ed i problemi dei popoli.

La spiegazione di questo straordinario parallelismo, nell'impostazione metodologica, mi fu data il 26 maggio 1985 dal prof. Pietro Pavan. Nel 1963, era docente di sociologia al Collegio Capranica ed era stato incaricato, alcuni mesi prima, da Giovanni XXIII di preparargli una bozza di una nuova enciclica a sostegno di quella «ostpolitik» vaticana per porre su un nuovo piano i rapporti tra i due blocchi contrapposti tra est ed ovest. Nel febbraio 1963, la stesura dell'enciclica era quasi definitiva e della sua novità, allora dirimente, mi disse che informo, con grande discrezione, Franco Rodano perché ne parlasse con Togliatti. Questi, che aveva intrecciato con Rodano un rapporto, non si lasciò sfuggire la preziosa occasione. Scrisse il suo discorso e scelse Bergamo, dato che c'erano le elezioni amministrative in Italia, per pronunciarlo. L'eco fu enorme e lo fu, ancora di più anche nel mondo dell'est, quando fu pubblicata tre settimane dopo l'enciclica «Pacem in terris». Ma Togliatti aveva stabilito un rapporto molto cordiale anche con don Giuseppe De Luca, un grande intellettuale legato da grande amicizia a Papa Giovanni. Erano, infatti, periodici e discreti i loro incontri.

Da essi nascevano, non soltanto, proficui scambi di idee e di informazioni, ma anche importanti iniziative politiche di rilievo, anche, mondiale. Avvicinandosi l'80° compleanno di Giovanni XXIII che cadeva il 25 novembre 1961, don Giuseppe De Luca scrisse a Togliatti una lettera per sollecitarlo ad intervenire perché Krusciov gli inviasse un telegramma di auguri. E Togliatti colse anche questa occasione. Il carteggio tra don Giuseppe De Luca e Togliatti e l'appuntamento di quest'ultimo per Krusciov è contenuto nel mio libro-intervista con Alessandro Natta del 1989. In una lettera, don De Luca pregava Togliatti di salutare anche Nilde Iotti, come segno della cordialità che li legava. Il messaggio inviato da Krusciov a Giovanni XXIII provocò titoli a tutta pagina in quanto indicava l'inizio di un disgelo rispetto alla guerra fredda ancora dominante. Don De Luca morì nel 1962 e Togliatti gli dedicò su «Rinascita» un articolo significativo. Ma quegli incontri, di cui si è saputo anni dopo rispetto ai pranzi politico-mondani di oggi, hanno fatto storia.

Alceste Santini



## Banche siciliane Il Tesoro frena

Il processo di creazione di un polo bancario unico in Sicilia non può dirsi ancora concluso. All'indomani del vertice fra il ministro del Tesoro Ciampi, il Governatore della Banca d'Italia Fazio ed il presidente della Regione Sicilia Provenzano, in ambienti di Via XX Settembre si apprende che «non è stata ancora presa alcuna decisione». Le stesse fonti fanno sapere che «i diversi organi degli istituti interessati all'operazione si devono ancora pronunciare e che, in ogni caso, con il consenso di tutti si sta cercando una soluzione positiva per il rilancio dell'economia dell'isola». Intanto, martedì si terrà l'incontro al Tesoro con i sindacati. Questi hanno accolto con soddisfazione la notizia. Per il segretario generale della Fisac Cgil, Nicoletta Rocchi, sostiene che ora «bisogna capire quali sono gli obiettivi strategici». Proprio per questo, ha aggiunto la Rocchi, è necessaria l'apertura di un confronto con un duplice obiettivo, ossia «salvaguardare i livelli occupazionali e favorire la nascita di un polo bancario siciliano degno di questo nome che favorisca la ripresa dell'economia dell'isola».

Il ministro dei Lavori Pubblici Paolo Costa presenta un «manifesto programmatico»

## «Rilanciare le infrastrutture» Pronto il piano del governo

Sul piatto, 60.000 miliardi per sbloccare i lavori un tempo programmati da Agensud, Anas e Iacp. Ma fuori dalla logica dell'emergenza continua e delle «liste della spesa» di opere pubbliche inutili.

ROMA. Martedì prossimo al tavolo sul Welfare il ministro dei Lavori Pubblici Paolo Costa presenterà un «manifesto programmatico» per una nuova infrastrutturazione del Paese. Lo ha annunciato ieri lo stesso Costa, a margine di un convegno sul federalismo. Si tratta di un piano del valore di 60.000 miliardi che punta a sbloccare i lavori a suo tempo programmati dall'ex-Agensud, dall'Anas e dagli Iacp, ma per Costa si tratta di una vera e propria «rivoluzione copernicana», che conclude la stagione dei progetti fini a sé stessi e senza programmazione. «Non è una legge», spiega il ministro - ma un documento su cui si conviene su obiettivi, un tentativo di fare una programmazione un po' più moderna che ci permetta di eliminare i ritardi che abbiamo nei confronti dell'Europa».

Costa ha dunque riunito nelle scorse settimane professori universitari, rappresentanti dei principali istituti di ricerca e del mondo finanziario per elaborare un documento che sarà alla base del confronto con i sindacati e Confindustria. Le principali aree di azione sono la difesa del suolo, la programmazione unitaria del sistema dei trasporti, la riqualificazione delle città, la gestione del servizio idrico integrato e l'energia. Terminato il confronto con le forze sociali, in autunno si passerà alla fase operativa, riattivando le opere - sulla base delle reali esigenze del territorio. «Non è», assicura Costa - né un «libro dei sogni» né una lista della spesa con progetti che non si capisce a cosa servono».

Il «manifesto programmatico» denuncia le politiche «frammentarie» e perennemente «rimesse in di-

scussione sotto il peso dell'emergenza» che finora «hanno agito da freno allo sviluppo del Paese e alla competitività delle imprese». Con un monitoraggio stabile sullo stato di avanzamento degli interventi, secondo Costa, sarà possibile predisporre annualmente un documento di programmazione e definire una politica strutturale duratura. Il punto di partenza, comunque, è il coinvolgimento del capitale privato di rischio nella realizzazione delle opere.

Nel documento c'è anche un'analisi dei principali settori di intervento, con i ritardi e le proposte alternative. Per quanto riguarda i Fondi strutturali stanziati dall'Ue per la realizzazione di infrastrutture, nel periodo 1994/99 ci sono 32.439 milioni di Ecu; secondo Costa, al 31 marzo '97 ne sono stati impegnati solo 12.379 milioni (il 38,1%), mentre sono stati spesi appena 5.645 miliardi (17,4%). Gli stanziamenti impegnati per strade e autostrade sono pari al 15,3% del totale, i pagamenti il 5,7%. Il panorama è più sconsolante nel settore dell'energia (5,2%), dell'ambiente (15,9%), delle risorse agricole e infrastrutture di supporto (31,4%) e delle reti idriche (31,9%). Le cose vanno peggio per quanto riguarda i pagamenti eseguiti, con l'energia a quota 0,6% dei costi totali, l'ambiente (6%), l'acqua (8,5%) e le risorse agricole (8,9%).

Le calamità naturali sono costate, secondo le più recenti stime, circa 7.000 miliardi l'anno. La sola alluvione del Piemonte del '94 ne è costata 10.000, tra opere di riparazione e spese di indennizzo parziale dei danni ai privati. I ritardi, si legge nel

## Domani a Roma riparte la trattativa Zanussi

Il modello di relazioni sindacali partecipativo alla Zanussi sarà salvato. Azienda e sindacati, dopo aver rotto il negoziato il 30 giugno scorso, sembrano aver trovato l'intesa e lunedì a Roma, nella sede della Federmecanica, potrebbero firmare l'accordo. Nel corso di una trattativa «sotterranea» che la Zanussi ha avviato in questi ultime settimane con Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil sembra essere stata trovata una soluzione al nodo relativo alla sanzione a carico dei responsabili di violazioni delle regole concordate. I sindacati, in particolare la Fiom, non intendevano accettare l'ipotesi di sanzioni con «tagli» al monte ore di permessi sindacali dei delegati. La soluzione trovata - secondo quanto si è appreso - anziché ricorrere alle sanzioni prevede che in caso di violazione delle regole il presidente della Commissione paritetica di garanzia possa decidere chi ha ragione insieme a due «arbitri» esterni. Insomma si ricorrerebbe ad una sorta di giuri. Il sistema di relazioni industriali alla Zanussi (il più avanzato in Italia) arriva a prevedere anche momenti di co-decisione azienda-sindacati su alcune materie: organizzazione del lavoro, tempi del lavoro, inquadramento, ambiente, sicurezza e pari opportunità. Molto avanzato, dunque, è tutto il sistema di contrattazione e consultazione.

documento, sono enormi: ancora non è stata realizzata l'integrazione tra i piani di bacino e quelli urbanistici di collegamento regionale. Inoltre, bisogna considerare che i finanziamenti per la difesa del suolo sono stati effettuati a fondo perduto, cioè «senza alcuna considerazione delle opportunità di ammortamento della spesa» e senza valutare

le possibili ricadute economiche sui privati. E se è vero che i ritardi nelle infrastrutture dipendono in gran parte dai problemi che sorgono in sede di verifica e di approvazione dei progetti, il documento propone anche di integrare la valutazione di impatto ambientale nella stessa formulazione del progetto, ribaltando la logica attuale.

## Stroncato a 64 anni da un infarto a Marbella Sir James Goldsmith, lo scettico miliardario che voleva fermare il cammino dell'Europa

L'euroscettico miliardario, l'uomo capace anche di buttare decine di miliardi per cercare di fermare la corsa dell'Europa unita, esce definitivamente di scena. È stato un infarto a chiuderlo, nella notte tra venerdì e sabato nella sua villa di Marbella (Spagna), la vita di Sir James Goldsmith, 64enne magnate dell'industria che aveva dedicato gli ultimi anni all'inseguimento di una chimera: far fallire l'integrazione europea. L'uomo era affetto da un cancro al pancreas.

Pur di riuscire nel suo ultimo intento, una volta abbandonata l'attività di industriale, Goldsmith, il cui patrimonio personale è stimato tra i 3.300 e i 4.400 miliardi di lire, aveva anche fondato partiti politici. In Francia s'era alleato con Philippe de Villiers, presidente del «Movimento per la Francia», destra nazionalista, con il quale aveva conquistato anche un seggio a Strasburgo. In Inghilterra, invece, il suo «Referendum Party» ha raccolto nelle elezioni parlamentari dello scorso primo maggio solo il 3% dei consensi, 800mila voti, non sufficienti per la conquista di un seggio alla Camera dei Comuni.

Monotematico il suo credo politico: «Lo scopo del referendum - soleva ripetere instancabile - è molto semplice, si tratta di avere una consultazione su chi governa in Gran Bretagna, Westminster o Bruxelles». In poche battute cosa fosse per lui l'Unione Europea: uno strumento in mano alla Germania per distruggere la sovranità nazionale degli altri Stati, in particolare la Francia e la Gran Bretagna, di cui aveva la nazionalità in quanto di padre britannico e madre francese. Quanto al Gatt, l'accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio, si trattava di «una pura

folia, un crimine». Uomo di principi, ma all'occasione anche mutevole, vero e proprio cantore del liberalismo, James Goldsmith, come detto, s'era convertito solo tardivamente alla difesa di un protezionismo in seno ad una «Europa delle Nazioni», contro la mondializzazione dell'economia. È nel 1994, infatti, che inizia ad occuparsi di politica. Prima d'allora, la sua vita era stata un gran tourbillon di affari che ne avevano fatto un uomo ricchissimo. Come ogni buon «self made man» che si rispetti, anch'egli era partito da nulla: lavorando nelle cucine del Ritz a Parigi, luogo che più tardi sarebbe divenuto familiare per lui ma in tutt'altra veste.

Una autentica macchina da lavoro, è stato definito da quanti l'hanno frequentato negli ambienti finanziari di tutto il mondo, forte di un fiuto che non l'ha mai tradito - negli affari e di un «savoir faire» unanimemente riconosciuti che è servito a spianargli la strada. Tra i suoi colpi, la creazione della «Generale Occidentale», il terzo gruppo alimentare in Europa, dopo Unilever e Nestlé; l'acquisto dell'Express, in Francia; le plusvalenze realizzate paradossalmente con i tentativi falliti di scalare grossi gruppi, come l'americana Goodyear. In quarant'anni, Goldsmith, aveva accumulato una fortuna colossale. Poi era arrivato per lui il «demone» della politica, quella controcorrente. E l'ha assecondato fino all'ultimo. «Eroico anche in punto di morte», l'ha definito il suo avvocato. Ma il sogno di fermare la corsa dell'Europa unita è stato un fallimento. L'unico della sua vita.

Enzo Castellano

SEI/TON 97

FRISK  
SENZA ZUCCHERO  
50 COMPRESSE  
FRESCHENZA ESTREMA

Frisk. Freschezza estrema.  
Le microcompresse di fresco superconcentrato.





Oggi alle 12 l'«esercito repubblicano irlandese» cesserà le ostilità. Lo Sinn Fein: «Una svolta storica»

## Blair convince i cattolici dell'Ulster L'Ira proclama una nuova tregua

Il partito di Gerry Adams sarà ammesso ai negoziati multipartitici soltanto dopo sei settimane senza violenza. Il governo britannico, a differenza di Major, ha fatto cadere la precondizione della consegna delle armi in mano ai terroristi.

### Le prossime tappe del percorso di pace

Ecco le prossime tappe del percorso di pace. I contatti ufficiali tra lo Sinn Fein ed il governo inglese cominceranno, come promesso, a partire da oggi. Mercoledì nel castello di Stormont, vicino a Belfast, si incontreranno i rappresentanti dei partiti (quasi tutti unionisti, tranne il Social Democratic and Labour Party) che già hanno partecipato a vari colloqui preliminari sul processo di pace sotto la coordinazione del senatore americano George Mitchell. I presenti renderanno note le loro posizioni davanti alla decisione di Londra e Dublino di accogliere al tavolo anche lo Sinn Fein. Fine agosto. Dopo sei settimane di tregua lo Sinn Fein dovrebbe essere invitato ufficialmente al tavolo dei colloqui a Stormont per sottoscrivere, in primo luogo, una dichiarazione di accettazione dei principi di «non violenza e democrazia». Mitchell a questo punto inviterebbe formalmente i rappresentanti dello Sinn Fein a prendere parte al primo colloquio multipartitico. 15 settembre. Data fissata per il primo colloquio in presenza di tutti i partiti nordirlandesi, incluso lo Sinn Fein. I colloqui dovrebbero trattare tutti gli aspetti inerenti negoziati politici sul futuro dell'Irlanda del Nord. Lo Sinn Fein non si opporrebbe alla resa delle armi dell'Ira, ma chiederebbe in tale contesto «il disarmo generale» sia dei gruppi paramilitari protestanti che quello dei soldati inglesi. Maggio 1998. Potrebbe esserci un referendum sia al nord che al sud per saggiare l'opinione pubblica su questioni relative al futuro politico del paese, anche in relazione all'unificazione. [A.B.]

LONDRA. È un mezzogiorno di pace per l'Irlanda del Nord e per tutto il resto del Regno Unito. Oggi alle dodici in punto l'Ira (Irish Republican Army) ristabilirà la tregua proclamata nel 1994 ed interrotta nel febbraio del 1996. Finisce così l'incubo delle bombe dei repubblicani nazionalisti che vogliono il ritiro delle truppe inglesi dalle Sei Contee e l'inizio di un processo di unificazione dell'isola. Si tornerà ai negoziati politici. L'Ira ha sempre dato la colpa dell'interruzione della tregua al fatto che il governo conservatore dell'ex premier John Major lasciò passare diciassette mesi senza promuovere nessuna sostanziale iniziativa per la risoluzione del conflitto. Il ripristino della tregua era una condizione essenziale apposta da Londra per far partecipare il partito Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, ai lavori della commissione interpartitica istituita a Belfast e coordinata dal senatore americano George Mitchell, sempre allo scopo di trovare una soluzione negoziata al conflitto. Tale commissione ora si riunirà il 15 settembre.

I rappresentanti dell'«esercito repubblicano irlandese» hanno annunciato la «cessazione delle ostilità» nelle prime ore della mattinata di ieri a Dublino. Per la Gran Bretagna è un evento epocale che dovrebbe condurre alla soluzione negoziata di un conflitto che si trascina da diversi secoli e che ha assunto il carattere di una sanguinosa guerra civile negli ultimi trent'anni con la morte di oltre 3.500 persone. Radio e televisione nella repubblica irlandese hanno interrotto i programmi per dare la notizia. Secondo lo Sinn Fein la tregua è stata decisa dall'Ira dopo che i leaders di questo partito hanno sottoposto ai membri del «comando militare» un rapporto di venti pagine con un esame degli incontri avvenuti negli ultimi due mesi e mezzo fra funzionari dello Sinn Fein, rappresentanti del governo di Dublino e soprattutto quelli del governo di Londra. Il rapporto ha sottolineato due sviluppi cruciali: la maggior apertura o maggior flessibilità politica che esiste nel governo laburista di Tony Blair nei confronti dello Sinn Fein e la sospensione da parte di Londra di quella che l'Ira riteneva una condizione inaccettabile, vale a dire la resa delle armi prima che allo Sinn Fein fosse permesso di partecipare ai colloqui di pace. Adams ha detto: «Blair ha preso un approccio diverso dal governo precedente. Voglio aiutare Tony Blair. Voglio incoraggiarlo a dimostrare che è disposto a stabilire un nuovo tipo di rapporto per un nuovo millennio». Riferendosi al governo conservatore di Major, rimasto in carica fino allo scorso aprile, Adams ha aggiunto: «Major fallì, la mia opinione è che Blair invece riuscirà a trarre un successo da questa nuova situazione». Dal canto suo Blair ha dichiarato: «La decisione dell'Ira indica una nuova prospettiva di speranza e di pace per l'Irlanda del Nord. Ora rimane da vedere se la tregua sarà valida di

fatto, non solo a parole».

Fin dal primo momento dopo la vittoria dello scorso maggio Blair ha sottolineato l'intenzione di voler trovare una soluzione al conflitto nell'Irlanda del Nord. Dodici ore dopo aver formato il nuovo gabinetto ordinò alla nuova ministra per l'Irlanda del Nord, Mo Mowlam, di prendere un elicottero e sbarcare a Belfast, tra la gente. La settimana dopo lui stesso si recò a Belfast per rassicurare gli unionisti che il nuovo governo avrebbe protetto i loro diritti, ma anche per indicare ai nazionalisti repubblicani che la questione nordirlandese era al primo posto nella sua agenda politica.

A Downing Street Blair aveva preso in esame un documento che era stato indirizzato a Major lo scorso dicembre e che era stato messo da parte. Il documento, firmato da Adams e da John Hume, leader del Social Democratic and Labour Party (SdLP), pure di stampo repubblicano-nazionalista anche se più moderato dello Sinn Fein, conteneva i suggerimenti per sbloccare la situazione di stallo in cui si trovava il processo di pace. Adams e Hume dicevano che una nuova tregua era possibile, ma in cambio Londra doveva smettere di chiedere all'Ira la resa delle armi come condizione preliminare per la partecipazione dello Sinn Fein ai colloqui multipartitici a Belfast.

Alla conferenza stampa di ieri Adams e l'altro leader dello Sinn Fein, Martin McGuinness, pur toccando alcuni punti delicati, per esempio gli obiettivi riguardanti l'unificazione dell'isola, hanno posto l'enfasi sugli elementi per creare innanzitutto un'atmosfera di pace. McGuinness ha detto: «Mi chiedete se questa tregua significa la fine della guerra. Dobbiamo prendere l'esempio di ciò che è avvenuto in Sudafrica. La fine della guerra significa mettere fine all'ingiustizia, alla discriminazione, all'ineguaglianza. Tutto questo può far parte dei negoziati di pace. Si tratta innanzitutto di creare le condizioni della tregua dentro la testa delle persone». Sia Adams che McGuinness hanno detto di capire perfettamente lo stato di ansia in cui si trovano gli unionisti. Li hanno esortati ad aver maggior fiducia in sé stessi. Adams ha detto: «Dobbiamo sederci intorno al tavolo dei negoziati e mettere da parte le recriminazioni». Questo è stato anche il messaggio diramato dal governo di Dublino. Il nuovo primo ministro Bertie Ahern ha detto che nelle ultime settimane lui e Blair hanno lavorato giorno e notte per sbloccare la situazione. Quasi tutti i rappresentanti dei partiti unionisti hanno espresso dubbi sulla genuinità della tregua o aperta ostilità alla possibilità che il Sinn Fein partecipi ai colloqui senza che prima l'Ira ceda le armi. Un rappresentante del Democratic Unionist Party: «Nessun unionista siederà a quel tavolo con lo Sinn Fein».

Alfio Bernabei



Il presidente dei Sinn Fein Gerry Adams

Arzt/Ap

### Missili terra-aria e esplosivo Semtex nell'arsenale dei terroristi irlandesi

È sulla consegna e smantellamento dell'arsenale dell'Ira che il suo braccio politico, lo Sinn Fein, ha ottenuto da Tony Blair una fondamentale concessione: da settembre si tratterà senza questa pregiudiziale, ritenuta invece indispensabile dagli unionisti protestanti intransigenti che chiedono innanzitutto la consegna delle armi. È un arsenale ben nutrito: gli esperti affermano che i terroristi irlandesi hanno circa 700 kalashnikov semiautomatici del tipo AK-47, una ventina di mitragliatrici anticarro DSHK russe, quaranta lanciarazzi, cento revolver Webley e tre tonnellate di Semtex-H, potente esplosivo al plastico. Non è tutto: hanno missili terra-aria dotati di un sensore infrarosso e un lanciamissili, sono portatili e possono essere sparati a spalla. Ne è stato usato uno soltanto, contro un elicottero fortunatamente mancato, nel luglio del '91. L'Ira dispone poi di fucili di precisione

Barret Light Fifty M82A1, armi ad altissima precisione che riescono a centrare il bersaglio anche ad un chilometro di distanza. Ci sono poi gli ordigni «casarecci»: mortai ed esplosivo ricavato dai fertilizzanti e centinaia di detonatori elettrici. All'Ira non sono mai mancate le forniture di armi nonostante gli sforzi della polizia e dell'esercito di tenere le forniture sotto controllo; tra l'85 e l'93 sono state confiscate oltre ottocento armi da fuoco e trecentomila proiettili ma l'esercito terrorista rimpiazza presto le perdite del suo arsenale. È una struttura rigida la cui autorità suprema è composta da 12 delegati, il consiglio generale, affiancato da un consiglio militare di sette membri responsabile di strategie e tattiche degli attentati. Ogni unità di servizio attivo conta dai cinque agli otto membri.

### Il comunicato diffuso ieri dall'Ira

DUBLINO. Ecco il testo della dichiarazione diffusa dall'Ira alla radio-televisione irlandese: «Il 31 agosto del 1994 abbiamo annunciato la cessazione totale delle operazioni militari per contribuire alla ricerca della pace... dopo 17 mesi di tregua nel corso dei quali il governo britannico e gli Unionisti hanno impedito un vero negoziato, noi abbiamo deciso a malincuore di mettere fine alla tregua... l'Armata repubblicana irlandese si è impegnata a mettere termine al regime britannico in Irlanda. È la principale ragione della divisione e dei conflitti nel nostro paese... noi desideriamo una pace permanente, ed è per questo che siamo pronti ad avviare la ricerca di un accordo democratico attraverso un vero negoziato... rispetto all'oggi... la direzione dell'Ira annuncia la cessazione completa delle operazioni militari a partire da domenica ventisei luglio a mezzogiorno... noi ristabiliamo senza equivoci il cessate il fuoco dell'agosto del 1994... tutte le unità dell'Ira hanno ricevuto ordini in tal senso...».

### In primo piano

Il 31 agosto 1994 fu dichiarato un cessate il fuoco che durò diciotto mesi

## Quella sera di fine estate che a Belfast scoppiò la pace

Ma le speranze della gente nordirlandese furono disilluse. Il governo britannico non volle mai iniziare i negoziati multilaterali.

L'annuncio della tregua arriva improvvisamente come una bomba una mattina di fine estate del 1994 quando le tv leggono il comunicato dell'Ira: «A mezzanotte del 31 agosto ci sarà una completa cessazione delle operazioni militari. Tutte le nostre unità hanno ricevuto istruzioni al riguardo. Crediamo sia stata creata l'opportunità di assicurare una giusta e durevole soluzione. Perciò ci muoviamo nella mutata realtà con spirito determinato e fiducioso, convinti che le ingiustizie che hanno originato il conflitto saranno rimosse». Parole storiche che lasciano increduli gli abitanti di una regione segnata da 25 anni di guerra civile e, soprattutto, dalla morte di migliaia di innocenti, cattolici e protestanti. La gente scende in piazza più per sperare che per gioire. La parte cattolica di Belfast si colora delle bandiere nazionali e di cartelli dedicati ai 25 anni di resistenza. Davanti a Connolly house, quartier generale dello Sinn Fein, 2 o 3 mila sostenitori acclamano Gerry Adams, il tessitore di quella che sembra una

svolta storica: «Se 25 anni fa - dice il leader dello Sinn Fein - noi non avessimo deciso che mai più ci saremmo lasciati trattare come cittadini di seconda classe, ancora adesso saremmo nella condizione di esseri privi di dignità, a livello subumano».

Già nell'autunno del 1994 i primi entusiasmi cedono il passo alla disillusione. La tregua regge. A Belfast e nel resto dell'Irlanda non si spara più. Anche i gruppi paramilitari protestanti hanno depresso le armi. Ma i colloqui di pace tardano ad iniziare. E questo invertevole i cattolici. Martin McGuinness, numero 2 dello Sinn Fein, da sempre considerato l'uomo che tiene i contatti con i terroristi dell'Ira, comincia a dare segni di irrequietezza. «L'Ira ha fatto un atto di coraggio - dice in un'intervista rilasciata all'Unità il 5 novembre del 1994 - ora tocca ai britannici ma sono pessimista, i segnali non sono buoni. Avevano chiesto tre mesi di tregua come condizione per iniziare a parlare. Alla fine di novembre quel tempo scadrà e se non ci saranno i colloqui i

cattolici perderanno la pazienza. Se fra tre o quattro settimane non sarà successo nulla gli inglesi avranno gettato al vento la pace».

Ma i tre mesi di tregua passano e i colloqui di pace multilaterali, tanto attesi, non arrivano mai. È questa la principale accusa che gli indipendentisti cattolici fanno a Major. Il 22 febbraio del 1995 Major e Bruton si incontrano a Belfast per annunciare novità sul futuro dell'Irlanda del Nord, fra cui la creazione di un parlamento locale dotato di autonomia. Ma il nodo di fondo rimane: il governo britannico si rifiuta di dare il via a negoziati multilaterali se prima l'Ira non consegnerà tutto il suo arsenale. Per gli indipendentisti dello Sinn Fein è una «violazione degli accordi», per i protestanti è «una condizione irrinunciabile». E così i mesi passano senza che nulla accada. Il 10 maggio, per la prima volta ufficialmente, un membro del governo britannico, Michael Ancram, incontra Martin McGuinness. Ma è troppo poco rispetto alle aspettative di dialogo tra

tutti le parti in causa.

Nei quartieri cattolici cresce il malcontento. «Con il cessate il fuoco - dicono - non è cambiato nulla». Cadono, ad uno ad uno, i muri che, nelle strade di Belfast, dividono le zone cattoliche da quelle protestanti. Ma restano i posti di polizia fortificati e le grate alle finestre. Restano soprattutto i militari britannici, un esercito di ben 19 mila unità, che è vissuto dalla gente come un incubo. I soldati pattugliano le strade dei quartieri popolari in continuazione. Fermano i cittadini, li perquisiscono. Spesso fanno irruzione nelle case dei nazionalisti, bucano i muri e i pavimenti, scattano foto. I cattolici accusano: «Abbiamo paura quando scattano le foto perché i loro dossier finiscono nelle mani dei paramilitari che poi vengono ad ammazzarci. La verità è che i soldati sono collusi con i protestanti». Diffidenza, rancore, povertà, disoccupazione. Sono questi gli ingredienti della rabbia nazionalista. Nelle Sei Contee la percentuale di disoccupati tra la popolazione cattolica è due

volte e mezzo più alta che tra i protestanti. E il divario diventa incolmabile quando si parla di lavori qualificati. Alla Queen University di Belfast, ad esempio, fra il personale assunto c'è solo il 16% di cattolici. «Quando ti presenti per un lavoro e gli dici dove abiti loro capiscono che sei cattolico e non ti prendono».

Nel novembre del 1995 Bill Clinton va a Belfast per tentare di salvare il processo di pace. S'appella ai cittadini: «Tenete duro, non autorizzate nessuno a far tornare la violenza. Ai terroristi dovete dire "voi siete il passato". Voi la grande maggioranza, protestanti e cattolici, non dovete consentire che la barca della pace naufrighi sugli scogli delle vecchie abitudini e dei falsi rancori».

Ma ormai il processo di pace sembra destinato a dissolversi. Nel gennaio del 1996 la commissione sul disarmo dei paramilitari, presieduta dal senatore americano George Mitchell, conclude il suo lavoro, durato parecchi mesi: «Non è possibile alcun disarmo - è la valutazione della com-

### Le reazioni

## Clinton soddisfatto «Una bella occasione»

LONDRA. Dalla casa Bianca Clinton ha rilasciato ieri dichiarazioni soddisfatte per la tregua dichiarata dall'Ira: «Gli Stati Uniti si adopereranno - ha detto - per coltivare questo momento di grande opportunità. Ci auguriamo che la proclamazione della tregua sia inequivocabile e il cessate il fuoco permanente. Gli Stati Uniti appoggeranno chiunque si assumerà il rischio di un compromesso basato sui principi». Clinton ha impegnato il suo governo a «lavorare strettamente con i governi di Dublino e Londra nonché con i partiti politici, compreso lo Sinn Fein, per cogliere questa opportunità storica e lavorare ad una soluzione equa e durvole».

Molto positiva era stata la reazione del presidente della commissione per la pace in Irlanda, l'ex senatore americano George Mitchell. Mitchell aveva a suo tempo fortemente sconsigliato l'ex premier britannico Major di interrompere i già travagliatissimi colloqui informali con lo Sinn Fein, cosa che il premier aveva fatto, convocando le elezioni irlandesi; Major - preoccupato di perdere la sua base elettorale unionista - non l'aveva ascoltato e l'Ira aveva colpito di nuovo, a Londra, interrompendo la lunga tregua precedente.

Ieri, dopo l'annuncio dell'organizzazione terroristica, Mitchell ha dichiarato: «Spero adesso che tutte le parti in causa si siederanno a discutere un negoziato globale e significativo, senza pregiudiziali. Si deve arrivare alla pace nell'Irlanda del Nord, a tutti i costi, ed io farò il possibile per aiutare questa difficile trattativa».

Il ministro irlandese degli esteri, Ray Burke, ha dichiarato alla televisione che il cessate il fuoco è un grande passo avanti, il punto di partenza per la ripresa del dialogo. Ed ha auspicato che il principale partito unionista, capeggiato da David Trimble, non rifiuti di sedersi al tavolo della trattativa perché a questo punto esso comprende lo Sinn Fein.

L'arcivescovo Robin Eams, massimo rappresentante della Chiesa d'Irlanda, ha detto: «Solo il tempo ci darà prove sufficienti a stabilire se il cessate il fuoco dell'Ira è una rinuncia permanente alla violenza». Per ora rivolgo a tutti l'invito alla calma e alla riflessione. Si è presentata un'occasione per l'avanzata della pace: non sprechiamola».

Commovente, la dichiarazione di Laurence Martin, il padre di Bernadette, la ragazza barbaramente uccisa qualche giorno fa da un unionista integralista perché era innamorata, e fidanzata, con un giovane protestante. Martin, alla notizia della tregua proclamata dall'Ira ha detto: «Se la morte di Bernadette fosse l'ultima in questo paese, forse questa atroce morte ha un valore alla fine. E noi possiamo vivere in pace».

Monica Ricci-Sargentini

Torino, orribile morte di un extracomunitario nella rissa ai Murazzi con alcuni italiani: arrestato uno di loro

## Pietre sul marocchino scivolato nel Po Annega senza che nessuno lo aiuti

Abdullah Doumi, 26 anni, era con il cugino quando è scoppiata la lite. Dopo gli insulti («Lavatevi»), l'inseguimento. Non si sa se è scivolato nel fiume o se è stato spinto. Due i testimoni: erano tutti ubriachi. Stavano festeggiando la maturità.

TORINO. Una rissa tra ubriachi, sulle rive del Po. Una morte orribile, ma ancora avvolta da tanti punti interrogativi. La vittima si chiamava Abdullah Doumi, marocchino, 26 anni. È annegato nelle acque del Po nelle prime ore di sabato, al termine di una rissa, appunto, con un gruppo di giovani italiani. La polizia ha arrestato un ventunenne di San Mauro, un comune della cintura torinese. Si chiama Paolo Iavarone ed è accusato di omicidio volontario. Lui non ricorda e non dice niente, perché da quando è stato fermato dalle volanti, mentre cercava di scappare in moto verso Piazza Vittorio, è rimasto in stato confusionale. Ubriciato, ha dormito in questura per tutto il mattino e parte del pomeriggio. Non ha precedenti e di lui si sa soltanto che aveva appena passato la maturità all'Istituto tecnico Bodoni, una scuola per tecnici grafici e fotografici della periferia nord di Torino.

Ma sulla dinamica restano oscuri molti aspetti. A cominciare dal ruolo degli altri componenti del gruppo coinvolti nella rissa, che dovranno essere identificati e interrogati nei prossimi giorni. Gli italiani erano una decina, tutti intorno ai 20 anni, arrivati ai Murazzi dopo un lungo giro per i locali torinesi, completamente ubriachi, a quanto pare per festeggiare la fine degli esami di maturità, ma forse soltanto per passare il venerdì sera in un modo un po' diverso. Si sa che frequentavano quasi tutti il Bodoni, la scuola di Iavarone, anche se non tutti erano della stessa classe. Poi, intorno alle 5 del mattino, quando sulla lunga banchina che costeggia il fiume rimangono solo gli irriducibili della notte, si è acceso lo scontro. Sguardi, più che parole, dicono in questura. Ma sono solo ipotesi. Quel che è certo è che dal gruppo dei torinesi sono partiti insulti pesanti nei confronti dei due stranieri: un testimone ha riferito di averli sentiti gridare «Lavatevi», rivolti appunto ai due marocchini. Ed è altrettanto certo che dopo le occhiate e gli insulti, i ragazzi italiani hanno aggredito Abdullah e suo cugino, scampato all'aggressione. Dagli spintoni si è passati al lancio di bottiglie e lattine. I due giovani marocchini, che pure erano ubriachi, messi alle strette si sono difesi usando la cintura dei pantaloni, ma lo scontro era evidentemente impari: due contro dieci, sono scappati.

Ma Abdullah davanti a sé ha trovato solo l'acqua del Po. Forse come via di fuga, o forse per errore, scivolando, perché - come ha detto il cugino - non sapeva nuotare, o forse ancora perché spinto: tutto è ancora da accertare. E mentre cadeva in acqua, i testimoni raccontano che Paolo Iavarone, il ragazzo arrestato, continuava a lanciare bottiglie. Forse l'ha anche colpito in testa con una cassetta di plastica, di quelle per le bottiglie d'acqua, dove in genere i venditori ambulanti dei Murazzi

tengono le lattine di birra. Quando l'epilogo è diventato chiaro a tutti, una telefonata anonima ha avvisato la polizia, mentre intorno agli italiani si raccoglieva un gruppo di marocchini arrivati, troppo tardi, a dar man forte ai due cugini. Un'altra rissa, fermata in tempo dall'arrivo delle volanti, mentre i vigili del fuoco recuperavano il corpo della vittima.

Impossibile trovare qualcuno, a casa Iavarone, che risponda al citofono o al telefono. Contro di lui ci sono le testimonianze del cugino della vittima e di un italiano che si trovava ai Murazzi per lavoro. L'unico che abbia cercato di salvare Abdullah, ma che non ha fatto in tempo a tuffarsi nel fiume prima che il corpo del giovane marocchino scomparisse. Al momento non si conoscono le ragioni che hanno scatenato la rissa.

Abdullah Doumi è il nome della vittima, indicato dai suoi stessi conazionali. Ma negli archivi della polizia il suo volto è abbinato ad altri due nomi: Moktar Kadir, 21 anni, e Tarik Malali, 25 anni, fermati mesi fa in due diversi controlli antidroga. Espedienti abituali per gli extracomunitari clandestini, che vivono ai confini della legalità. Due estati fa, nello stesso luogo, un'altra tragedia, un altro ragazzo marocchino morto, questa volta per disgrazia, ma anche lui annegato nello stesso tratto di fiume. Poche decine di metri più in là. In quel caso, il giovane stava cercando di fuggire all'arresto, durante un'operazione antidroga. Dopo quell'episodio carabinieri e polizia cominciarono a presidiare i Murazzi e a controllare i documenti, degli extracomunitari e degli italiani.

E di nuovo è scattato l'allarme. Le forze dell'ordine sono tornate a sorvegliare la zona dalle 18 alle 3 del mattino. Un intervento richiesto a gran voce da tutti i locali dei Murazzi, che avevano visto crescere la criminalità e si erano visti costretti a minacciare la chiusura. Uno sforzo, quello delle forze di pubblica sicurezza, che ha permesso nei mesi scorsi di riportare ai Murazzi folle di giovani, come nelle stagioni migliori, e di aprire nuovi locali che animano la «passeggiata» dei torinesi. Un lungo fiume che d'estate sembra un lungomare, con discoteche, locali etnici, un centro sociale.

L'inchiesta sulla morte del ragazzo marocchino non sarà breve. Gravissime le accuse, ancor più gravi i sospetti che gravano su Paolo Iavarone, ma che potrebbero anche essere estese ad altri componenti del gruppo, in attesa che gli investigatori valutino l'eventuale presenza di altri testimoni. Oggi sul cadavere del ragazzo morto sarà effettuata l'autopsia. Abdullah Doumi era entrato clandestinamente in Italia un anno fa, a Torino era da pochi mesi, non aveva una casa e viveva, per quanto se ne sa, di espediti.

Giuseppe Gattino



Il luogo dove è morto Duimi Abdellah annegato stamani ai Murazzi del Po a Torino

La Presse / Ansa

Piero Iavarone racconta la serata ai Murazzi: «Facevamo baldoria»

### «Mio fratello Paolo non è razzista È un bravo ragazzo, innocente»

Un altro dei partecipanti alla festa in birreria: «Eravamo tanti, io alcuni non li conoscevo... poi sono andato via. Non so cosa sia successo dopo...».

TORINO. Il fratello maggiore di Paolo Iavarone, Piero, che si era allontanato dai Murazzi prima della tragedia, è andato in questura ieri mattina per raccontare come era andata la serata.

L'aria sconvolta. Le parole che gli vengono fuori a scatti. Una serata ricostruita fino a pochi minuti dalla tragedia.

«Siamo stati prima in una birreria di corso Cairoli - ha spiegato Piero - poi siamo andati in un altro locale... si fa così, spesso facciamo così... Io poi sono andato via... ho salutato e sono andato via... e non so, giuro, non so cosa sia successo dopo... però... ecco, io però conosco bene mio fratello... e posso dire che è un bravo ragazzo, proprio un bravo ragazzo... Razzista? Scherziamo, no, assolutamente, non è per niente razzista... No, non capisco, non riesco nemmeno a immaginare cosa sia accaduto».

Un altro dei giovani che festeggiava con gli amici, Massimo, 21 anni, fisico da fotomodello e maglietta Harley Davidson, ha spiegato: «Siamo andati solo a far festa per l'es-

me... Eravamo tanti, alcuni non li conoscevo neanche. Io me ne sono andato a casa a dormire, non so niente... Davvero, non so niente».

Però sono finiti ai Murazzi. Proprio lì. Il posto delle risse, dei ferimenti, degli ammazziamenti per il controllo dello spaccio della droga, ma anche degli ammazziamenti per futuri motivi. La storia recente dei Murazzi del Po è costellata di episodi di sangue.

Questi i fatti più salienti. 16 giugno 1995: un marocchino di 24 anni, arrestato durante scontri con le forze dell'ordine, cade nel Po in notte e annega nella forte corrente di quei giorni. 21 giugno 1995: due coniugi torinesi vengono feriti lievemente, mentre camminano lungo il Po, da proiettili sparati da una poliziotto che insegue un marocchino spacciatore di droga. 4 luglio 1995: un marocchino di 29 anni, Ali Ferjane, rimane ferito alla testa e ad un gluteo durante una rissa tra extracomunitari scoppiata davanti ad un chiosco di bibite. 30 aprile 1996: un nordafricano, ubriaco, viene ferito con una coltellata du-

rante una rissa tra marocchini e tunisini. Cade nel Po ed annega, nonostante il tentativo di salvarlo di altri quattro extracomunitari.

Ma anche quest'anno i Murazzi avevano visto già delle vittime. 15 marzo 1997: Andrea Caruso, 26 anni, ha un rene perforato da un coltellata, sferrata da un extracomunitario, durante una maxi-rissa scoppiata all'alba davanti ad un chiosco di bibite. 17 aprile 1997: una trentina di giovani, alcuni dei quali con il volto incappucciato, aggrediscono altri quattro extracomunitari con spranghe e bastoni. Il disc-jockey di un locale dei Murazzi, Christian Camara, 30 anni, originario di Marsiglia (Francia) rimane ferito. La polizia arresta tre persone. In un primo tempo pare trattarsi di una spedizione punitiva razzista, ma poi le indagini accertano che all'origine dell'aggressione ci sono rancori personali. 3 maggio 1997: quattro poliziotti e due extracomunitari vengono feriti nello scontro tra immigrati e forze dell'ordine scoppiato poco dopo la mezzanotte. Sette nordafricani sono arrestati.

#### L'intervista

## Il primo consigliere nero: «Si parla solo della rissa ma lì c'è chi ha negato l'aiuto a una persona»

ROMA. «Ciò che è accaduto mi ha provocato una grande tristezza. Mi fa star male l'idea che dei ragazzi non abbiano voluto salvare un essere umano. E ora, è anche più triste leggere le notizie di agenzia che si occupano solo di capire le modalità della rissa. Se il morto fosse stato italiano, si sarebbe sollevata la città, e giustamente». Queste, le prime parole pronunciate al telefono da un consigliere comunale torinese dell'Ulivo. Un eletto particolare, si chiama Mohamed Aden Sheikh, e il sindaco Castellani lo volle in lista anche per rispondere alla campagna demagogica della destra sugli extracomunitari che «ci rubano le case e il lavoro». In vista delle elezioni di maggio, Aden, indipendente nella lista del Pds-sinistra democratica, si è «battuto» tutti quei quartieri di Torino dove la sua comunità, quella somala, ha una tradizione e storica presenza. E' medico ed esercita all'ospedale delle Molinette, ma in Somalia è stato per lunghi anni ministro della Cultura e dell'Istruzione superiore. Ministro quando a governare c'era Siad Barre. Il dittatore, il trafficante, il corrotto Siad Barre che lo spedì in carcere appena iniziò ad opporsi ai suoi metodi. Per sei lunghi anni, dal 1982 al 1988, Aden fu costretto in cella di isolamento. Poi, poco dopo quella

terribile esperienza, l'arrivo in Italia. A Torino.

Non è la prima volta che in città un extracomunitario rimane ucciso. Qual'è ora il suo stato d'animo?

E' desolato lavorare per tanto tempo a ricucire il rapporto della città con gli extracomunitari e poi assistere a fatti come questo. Il problema è che molta parte della città vede ancora gli extracomunitari come un corpo estraneo. Ora, al di là della dinamica dei fatti, l'incidente è emblematico: sulle agenzie di stampa si parla solo di rissa tra un extracomunitario e dei ragazzi italiani. Ma così dicendo non si coglie il lato più triste e allarmante della vicenda: che dei giovani non abbiano voluto salvare un uomo che stava annegando.

Gli avrebbero persino impedito di venire a riva.

A me preme ora di dire che è morto una persona. Se fosse morto un italiano, la città si sarebbe sollevata. E giustamente. E per Abdullah Doumi, la città non piange, non protesta?

Da tempo c'è questo clima a Torino. Non è così?

Certo, la campagna elettorale della destra è stata tutta all'insegna del richiamo alla sicurezza contro l'invasione extracomunitaria ma l'Ulivo ha risposto con intelligenza. Castellani ha coniato lo slogan: sicurezza e solidarietà. Ora, abbiamo iniziato a dare sicurezza e confidenza a chi si sentiva a rischio, anche sfatando pregiudizi e vecchie credenze in quartieri come San Salvario, Porta Palazzo e i Murazzi dove la polizia è più presente. D'altra parte però, la sicurezza riguarda non solo i torinesi ma anche gli extracomunitari. Certo, tra loro c'è chi delinque. Ma su 40 mila, solo in 500-700 si suppone che siano dediti allo spaccio e a fare i protettori. Una frazione minima.

E gli altri?

Lavorano, sono persone per bene. Ci sono colf, accompagnatori degli anziani, e quelli che svolgono lavori a rischio che gli italiani non fanno più. Sono loro l'anello debole. Coloro che pagano di più.

Atteggiamenti xenofobi sono molto presenti tra i ceti popolari della città, come lo spiega?

Perché c'è chi racconta alle fasce più deboli di lavoratori che l'extracomunitario ti porta via comunque qualcosa. La casa o il lavoro.

Che programmi ha il Comune per l'integrazione dei 40 mila extracomunitari?

Innanzitutto consolidare il progetto delle case accoglienza. Poi, pensiamo di incentivare la formazione al lavoro, di insegnare come si trova una casa e come si può accedere ai servizi socio-sanitari. Un lavoro molto intenso. Ma ora c'è il rischio di dover ricominciare a operare nell'emergenza.

Paolo Mondani

Nel Baden-Wurttemberg sequestrati 45 mila Cd intrisi di neonazismo delirante

## Germania invasa dal nazi-rock

Secondo «Der Spiegel» la musica di estrema destra è un affare fiorentino. Proteste della comunità israelitica.

BONN. A tre anni dal duemila dilaga la musica di estrema destra in Germania e da fenomeno culturale allarmante ma minoritario si trasforma in moda che fa tendenza e in un grande affare. Cd e cassette che inneggiano al razzismo e all'antisemitismo sanguinario vanno a ruba come di pari passo aumentano i gruppi musicali specializzati nel revival nazista. Croci uncinete e «Sieg heil» sono ormai a fare bella mostra di sé su basterie e magliette dei componenti di questi complessi che spesso riescono a fare capolino anche in alcuni programmi televisivi.

Nel corso di alcune perquisizioni eseguite dalla polizia del Land del Baden-Wurttemberg nelle città di Ulm, Biberach e Esslingen sono stati recentemente sequestrati 45 mila Cd. L'Ufficio regionale anti-crimine parla di contenuti «la cui brutalità e disprezzo per i valori umani sono difficilmente superabili». Mentre i due più grandi settimanali tedeschi, «Focus» e «Der Spiegel», nei numeri in questi giorni in edicola si occupano diffusamente

del fenomeno.

«Der Spiegel» segnala che «attualmente la musica di estrema destra è un affare fiorentino». Secondo i dati dell'Ufficio federale di protezione della Costituzione, il numero di concerti offerti da complessi di estrema destra è aumentato l'anno scorso da 35 a 70 e attualmente in Germania si contano 55 gruppi musicali che possono essere considerati, senza alcuna esagerazione, neonazisti.

Un esempio. In una canzone di un Cd dal titolo «Deve scorrere il sangue» si incita apertamente alla violenza più bieca con passaggi di questo tipo: «Affilate i lunghi coltelli sul bordo dei marciapiedi e infilatelvi nella carne degli ebrei». Ruediger Hesse, portavoce dell'Ufficio per la protezione della Costituzione della Bassa Sassonia osserva che «l'incitamento all'assassinio degli ebrei ha compiuto un salto di qualità sul piano della minaccia». Dal canto suo, il presidente della Comunità israelitica tedesca Ignaz Rubis, confessa di essere «scioccato» da questi Cd e di «prendere

molto sul serio» quello che essi rappresentano. Thoenst Hiesse, l'ex capo del partito neonazista della Bassa Sassonia, è tra i sospetti che promuoverebbero la distribuzione di uno dei Cd che va per la maggiore a destra, dal titolo: «Northem Vol.1» Suo obiettivo è di integrare gli skinhead nel partito filonazista.

I versi di una di queste canzoni prendono di mira gli immigrati africani: «L'Africa è per le scimmie, l'Europa per i bianchi, sbattele le scimmie nel cesso e tirate lo sciacquone per far sparire questa merda». Altri Cd in circolazione hanno titoli del tipo: «Con noi marcano i vecchi tempi» oppure «Noi non vogliamo la democrazia». I concerti a base di musica nazi-rock vengono registrati in Svezia, Polonia e in particolare in Danimarca, approfittando di una legislazione molto poco restrittiva. Bubis ha a questo proposito chiesto alle autorità di Copenhagen di «impedire la propagazione di questa minaccia» e alle istituzioni tedesche di arginare «l'alluvione di musica nazista».

### Ponza Chiaia di Luna resta chiusa

PONZA. Il pm del tribunale di Latina, Gregorio Capasso, ne ha autorizzato il parziale dissequestro, ma la spiaggia di Chiaia di Luna a Ponza, dove il 7 luglio è precipitato l'operaio dell'Alpi Deco, Claudio Fortunati, resterà chiusa. Fino a quando non verrà autorizzato il dissequestro degli strumenti usati per il cantiere, si è appreso oggi dal Comune dell'isola, non sarà possibile riaprire ai turisti e ai ponzesi l'accesso al tunnel romano e all'arenile. Sono attese le prime notizie sul lavoro dei periti.

Milano, i ragazzini avevano chiesto 3 milioni. Presi hanno confessato

## Estorsione alle cantanti «Paola e Chiara» Ma era lo scherzo di due quattordicenni

MILANO. Paola e Chiara, le sorelle «rivelazione» dell'ultimo Festival di Sanremo, sono rimaste vittime di una tentata estorsione compiuta da due 14enni, loro vicini di casa. I responsabili, autori di uno scritto minatorio con il quale minacciavano ritorsioni se le due cantanti non avessero pagato tre milioni, sono stati subito scoperti dalla polizia a Milano e sono stati segnalati alla Procura dei Minori: sono figli di commercianti e di insegnanti. Agli agenti che li interrogavano hanno detto che si trattava di uno scherzo.

Nei giorni scorsi Paola e Chiara all'uscita da un ristorante hanno trovato sul lunotto della loro «Audi 80» la sigla «Vhz» scritta con uno spray. La stessa sigla hanno ritrovato nei giorni seguenti sul citofono di casa. Venerdì, nel pomeriggio, hanno trovato tra la posta anche una busta contenente un foglio di colore giallo. In stampatello, con un pennarello verde, qualcuno aveva scritto: «Salve, ci conoscerete presto. Se ci (sic) tenete alla vita vostra e dei vostri familiari, fateci

trovare tre milioni (come piccolo anticipo) nella cabina telefonica di via... (il luogo non è stato reso noto dalla polizia), giovedì a mezzogiorno. Ossequi. Vhz». Quando hanno letto la lettera, mezzogiorno era già passato e Paola e Chiara si sono rivolte alla polizia. Gli agenti si sono appostati sotto casa e l'altro ieri hanno bloccato un giovane che alla loro vista ha tentato di fuggire.

Ragazzi, poi identificati, sono due amici di infanzia, e solo davanti alla polizia si sono resi conto della gravità di quello che ai loro occhi doveva essere solo uno scherzo. Non hanno avuto difficoltà ad ammettere di essere gli autori dello scritto. Tra le lacrime, alla presenza dei genitori, hanno assicurato che non era loro intenzione ritirare il denaro dalle vittime dello «scherzo» e di non essere neppure andati alla cabina telefonica per controllare se il pacchetto con i tre milioni era stato depositato. Circo, questa, impossibile da accertare dato che la lettera minatoria è giunta in mano alla polizia quando l'appunta-

mento fissato per mezzogiorno era passato da alcune ore.

Il commissario Fiera che ha ricevuto la denuncia delle cantanti su consiglio della loro madre, si è subito attivato insieme alla sezione estorsioni della squadra mobile, ma sia la polizia che Paola e Chiara erano convinti fin dall'inizio che l'autore o gli autori non potevano essere criminali incalliti. Innanzitutto la lettera (un foglio giallo strappato da un block-notes, su cui era stato scritto a mano e in stampatello) e poi il fatto che l'estorsore ha lasciato personalmente la missiva minatoria, facendosi notare dai vicini di casa e dal portinaio, in un'ora nella quale la posta era già stata ritirata. E, infine, la precipitosa fuga alla vista degli agenti di uno dei due, la confessione e l'indicazione del complice, compagno di studi fino allo scorso anno. Ai poliziotti che chiedevano il significato della sigla «Vhz», i giovani hanno spiegato che le tre lettere sono le iniziali di altrettante parole dello «slang» americano che significano «casa dei vandali».



Domenica 20 luglio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

## Traffico a Venezia Canali off limits per barche a motore

VENEZIA. Molti canali di Venezia saranno vietati alle barche a motore e il Comune avvierà una capillare campagna di informazione contro i danni provocati dal moto ondoso sull'ambiente e sulla struttura della città. Sono le principali novità del Piano del traffico, approvato dopo molti mesi di discussione dal Comune di Venezia. Il piano rivoluzionerà l'uso delle barche a Venezia. Lo scopo: favorire i proprietari di imbarcazioni tradizionali in legno e a remi. Il nuovo piano prevede la creazione di una di tangenziale acqua, una «circolare» esterna che collega le Fondamenta nuove, davanti all'isola di Murano, con l'isola della Giudecca. La circolare sarà collegata con una serie di rii che porteranno all'altra circolare «interna», ovvero il Canal Grande. Al di fuori di questi rii, la navigazione sarà proibita a tutte le barche a motore. Se la filosofia del Piano decisa dalla Giunta comunale è rimasta invariata, molte sono state le modifiche imposte dagli emendamenti presentati dai Verdi. Innanzitutto davanti ai canali su cui sarà piazzato un cartello di divieto di transito, stazioneranno alcune pattuglie di vigili urbani, per garantirne il rispetto dei limiti di velocità. Ridotte anche le dimensioni delle barche, che non dovranno superare i 2 metri e 40 cm per il trasporto di merci e 2 metri e 50 per mezzi dell'Amav, la municipalizzata che si occupa della raccolta dei rifiuti urbani. Vengono invece «premiati» le barche tipiche veneziane in legno e quelle con motore fino a 10 Cv: avranno priorità nell'assegnazione degli spazi acqui e potranno circolare liberamente in tutti i canali del centro.

Chalasai Yugala, 25 anni, confessa: «L'ho avvelenato, amavo un venditore ambulante»

## Principe thailandese ucciso dalla principessa infedele

La triste favola di un'orfanello, chiamata «piccolo pesce», adottata a Palazzo Reale quando aveva quattro anni ed infine sposa del cugino del re, soprannominato «il rospo».

BANGKOK. Attraverso le righe delle favole, si sa, scorre la vita, l'antica saggezza, le linee guida della morale; in compagnia delle favole tutti noi siamo cresciuti, alle favole chiediamo spesso un aiuto per regalare attimi di serenità ai nostri figli. Ma non tutte le favole sono di carta, e non tutte finiscono bene. Come quella che stiamo per raccontare, una favola in carne ed ossa, con tanto di principe-rospe e bimba orfanella che diventa principessa. Solo che lei, a 23 anni, si innamora di un altro, un umile venditore ambulante. E ammazzò il principe.

La storia è ambientata in Thailandia ed ha i seguenti protagonisti: il principe Thitipand Yugala, 60 anni nell'agosto del '95 quando fu assassinato, vivace animatore del jet-set di Bangkok, e la principessa Chalasai Yugala, 25 anni compiuti poco prima del suo arresto. A completare il cast, il re Bhumibol Adulyadeh, cugino del principe, e Uthet Chupwa, giovane venditore di castagne. Ebbene, nel 1972 nacque una bimba a Bangkok, ma i genitori pensarono bene di abbandonarla dopo poche ore. Cosa accadde nei successivi quattro anni non è dato sapere, ma qualcuno la chiamò Luuk Pla, che vuol dire «piccolo pesce». Poi la svolta: la piccola fu adottata a Palazzo Reale. E lì visse finalmente felice fino al compimento dell'undicesimo anno di età, quando il principe Thitipand Yugala, amabilmente soprannominato «il rospo», si accorse che quel corpo di bambina stava sbocciando. Così la scelse, ma prima di prenderla con sé come concubina attese il compimento del suo 14° compleanno.

«Piccolo pesce» si trasforma così

in una delle donne più potenti di palazzo reale. Il principe non fa che coprirlo di regali, ma non gli profumati o tessuti preziosi, bensì potenti Ferrari e aerei privati. E che l'unione tra rospo e pesce non fosse poi così poetica lo testimonia anche una frase che il principe era solito offrire agli amici: «Mia moglie non deve essere bellissima, né una brava cuoca. Ma deve essere grande a letto e Luuk Pla è la numero uno in questo campo». Detto fatto: nel 1995 i due amanti decidono di compiere il gran passo. Spiritosi per giunta: la memorabile torta nuziale era ornata da pesci e rospi.

Tutto bene, dunque? Non proprio. Anzitutto perché «piccolo pesce» tradì già una volta il marito con un turista svedese, e subì una punizione che lo stesso principe raccontò così: «L'ho lasciata appesa ad un gancio per tre giorni in camera da letto». Poi perché il cuore della ragazza in realtà palpitava per un altro uomo, di tutt'altro livello rispetto al nobilissimo e ricchissimo marito: e qui entra in scena il giovane Uthet Chupwa, venditore di castagne, conosciuto dalla principessa mentre passeggiava fuori dalle mura del Palazzo Reale. Così «piccolo pesce» si trasforma in assassina e versa un bel po' d'insetticida nel caffè del marito. Che dopo indicibili sofferenze, muore nel mistero più assoluto.

Negli ultimi anni la principessa, libera dal legame nuziale, era diventata ancor più nota, spesso invitata a dibattiti televisivi. Ma anche la sua favola era destinata a finire male. Ed ha infine confessato, tra le lacrime, al ministro degli interni, di aver ucciso il principe-benefattore. Finisce così la favola di «piccolo pesce».

## Francia, i delitti di Barbablù diventano attrazione turistica

PARIGI. Oltre quattro secoli e mezzo dopo il processo e la sua esecuzione, avvenuta a Nantes nel 1440, il più efferato criminale pedofilo della storia, Gilles de Rais, compagno d'armi di Giovanna d'Arco ma più noto come Barbablù, è diventato un'attrazione turistica per tutti coloro che si recano in Bretagna (Francia occidentale). Gilles de Laval barone di Rais, nato nel 1402, aveva castelli e possedimenti in buona parte della Bretagna. La maggior parte dei manieri è oggi in rovina, ma in ognuno di essi vi è un chiaro riferimento alla storia del suo ex proprietario, le cui «gesta» furono descritte nella favola - assai lontana però dalla verità - di Charles Perrault. A Tiffauges e Machecoul, i due luoghi dove de Rais ha vissuto maggiormente durante la sua attività criminale, la «vera» storia è oggetto di curiosità turistica, che non si limita alla sola visita dei villaggi. Compagno d'armi di Giovanna d'Arco fino alla cattura e all'esecuzione di quest'ultima nel 1431 a Rouen, Gilles de Rais iniziò la sua attività criminale intorno al 1432.

Secondo quanto confessò nel corso dei vari processi civili e religiosi cui fu sottoposto, Barbablù avrebbe fatto rapire bambini che poi violentò, torturò e uccise bruciandone i corpi. Non si è mai saputo con esattezza quante furono le sue vittime ma sia lui che i giudici ritennero che il numero superasse il centinaio. Oggi, a Tiffauges, i turisti chiedono spesso se quelle erano «le segrete dove venivano rinchiusi i bambini», mentre la gente del luogo racconta leggende di ragazzi immolati nella cappella del castello. La stessa località ospita però anche una collezione di macchine da guerra del Medioevo, che rappresenta la parte «nobile» di de Rais, quella dei combattimenti contro gli inglesi a fianco della «quizzella di Orleans». A Machecoul è in programma fino al 26 luglio uno spettacolo di suoni e luci ambientato nei resti di quello che fu il castello del signore di Rais». Il testo, ha spiegato il regista dello spettacolo Benoit Roche, è stato scritto con l'intenzione di non fare riferimenti troppo «scabrosi» al passato. Ma le prime scene - una donna del XX secolo che cerca il figlio smarrito nelle rovine di un castello nel corso di una gita scolastica - mettono a disagio gli spettatori per il tema trattato.

## E la signora Anita, 86 anni, gli fa causa Il «Monte del matrimonio» A Bologna resiste la banca dei nobili per la dote dei poverelli

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Un vecchio libretto di deposito ingiallito e scritto con la penna d'oca, saltato fuori per caso tra i documenti del padre, morto da 60 anni. La sorpresa per quel lascito dimenticato, e la speranza di aver da parte chissà quanto denaro, calcolando gli interessi che le 100 lire versate nel '19, quando lei aveva otto anni, avevano fruttato. Invece, ad Anita Antigone Frascari, 86 anni, non spetta più nulla.

Il conto era stato aperto dal genitore al Monte del Matrimonio, antica e blasonata istituzione bolognese di previdenza senza fini di lucro fondata nel 1583 da Marco Antonio Battalana, nobile e benefattore da Budrio, per permettere a bambini e bambine anche di umili origini di farsi una dote. Ma per sposarsi - con rito cattolico, perché il Monte nacque come associazione tra cattolici - c'è un limite: dopo i 45 anni di età il deposito smette di rivalutarsi, e dopo gli 80 (con il penultimo statuto, adesso si aspettano di nuovo i 100) il beneficiario perde il diritto alla sua rendita, che affluisce nel patrimonio dell'ente e contribuisce ad accrescere gli utili degli altri «montisti».

Così, quando la signora è andata negli uffici di via Altabella 21 si è vista porgere un estratto conto che terminava nel 1956 con la somma di ben 1170 lire. E in cima campeggiava il timbro «estinto», perché gli 80 anni erano scaduti il 31 dicembre 1991. Da quel momento, Anita Frascari non aveva più diritto a nulla. E tra l'altro, anche allora avrebbe ricevuto solo un terzo degli interessi maturati, perché non aveva raggiunto nessuno degli «obiettivi» previsti dallo statuto: non

si era sposata, non era entrata in un ordine monacale o in un albo professionale, non aveva conseguito la laurea (per i ragazzi c'è anche la possibilità di diventare ufficiali dell'esercito).

Una parte del suo denaro, dunque, sarebbe andata ai più «meritevoli». Tra la fine dell'800 e i primi del '900, una famiglia di Bologna su tre aveva un libretto al Monte. Oggi, dopo mezzo secolo di governo delle sinistre, ci sono ancora 5-6000 depositi in atto, e ogni anno se ne aggiungono 150. Il Consiglio di amministrazione è composto da nobili, avvocati, notai, ingegneri ed esperti di problemi amministrativi, e per entrarvi c'è una lunga lista d'attesa. Il patrimonio dell'ente è di 3 miliardi e permette di assicurare a ogni «iscritto» un utile netto del 5,8%.

«Non è giusto» commenta la signora Anita, che si è rivolta all'avvocato Nicola Chirco - Papà aveva aperto un conto sia a me che a mia sorella. Lei si è sposata e ha potuto ritirare il suo denaro, io sono rimasta tutta la vita con la mamma vedova, scomparsa a 93 anni, e di quel libretto non mi ricordavo nemmeno. Ne sapevo le clausole delle scadenze. Nel 1956, 1170 lire erano un bel gruzzoletto». «Non so ancora quali iniziative prendere - interviene l'avvocato - Credo, però, che enti morali di quel tipo abbiano il dovere di avvertire i beneficiari che il loro conto sta per estinguersi e che se non lo ritirano perdono tutti i diritti». «Lo statuto è quello che è - siscusa il segretario del Monte del Matrimonio, Sergio Mazzucchelli - I soldi li renderemo. Non è la prima volta che qualcuno si presenta da noi con un libretto scaduto».

Stefania Vicentini

La «Costa classica» fermata al largo dell'isola di Kithira, ma in nottata riparte

## Grecia, il vento blocca nave da crociera Esodo, 10 milioni di auto in movimento

Traffico rallentato sul Gra di Roma, nei pressi dell'allacciamento con la A-1, a Modena verso l'A-14 e poi sulla Adriatica. Raddoppiate le pattuglie della Stradale. Incidente con tre morti nel Ravennate.

ROMA. Italiani bloccati in mare, italiani bloccati su autostrade roventi. Italiani che si divertono ed altri che muoiono. Italiani in vacanza.

Andiamo con ordine. Il vento blocca la nave italiana «Costa Classica» nel golfo di Kapsaliou, nell'isola di Kithira, in Grecia. Secondo quanto si apprende all'ufficio operativo della Costa Crociere, la nave non è incagliata ma semplicemente ancorata in una baia come prevede il programma del viaggio. Essendo la baia molto chiusa, il forte vento rende problematica la manovra di recupero dell'ancora e, per motivi di sicurezza, il comandante ha chiesto l'ausilio di due rimorchiatori che sono giunti dal Pireo in nottata. La nave, così, ha ripreso la navigazione e prevede di arrivare a Venezia domani, con qualche ora di ritardo, e da lì ripartirà per un'altra crociera, dicono i responsabili dell'imbarcazione.

La difficoltà nella manovra per far ripartire la nave, spiegano all'ufficio della Costa di Genova, sono derivate dal fatto che la nave è molto alta e il vento l'ha spinta in una posizione che rendeva difficile il recupero dell'ancora. «Il fatto che la baia sia così chiusa avrebbe reso la manovra pericolosa», precisano le fonti della compagnia, perciò sono serviti rimorchiatori.

«Abbiamo delle raffiche di vento fortissime, di circa 50 nodi. Sono condizioni abbastanza eccezionali che non ci consentono di manovrare, ma tutto è sotto controllo e non c'è alcun problema». Così commentava la situazione a bordo della Costa Classica, il comandante della nave Giuliano Bossi, contattato per telefono dall'agenzia Ansa prima della nuova partenza.

La nave, ha precisato il comandante, è giunta nella baia di Kapsaliou ieri alle 8 e doveva ripartire alle 14 alla volta di Venezia. «Siamo in attesa dei rimorchiatori... Penso comunque che potremo recuperare il ritardo e giungere a Venezia come prevede il programma della crociera».

Italiani bloccati in autostrada. Altra capitolo. Questa sera sarà possi-



Traffico intenso sulle strade italiane, in aumento da ieri

Benvenuti/Ansa

bile calcolare che circa dieci milioni di auto avranno transitato sull'intera rete autostradale nel terzo week-end di luglio. Dalle prime ore di ieri, nel rispetto delle previsioni degli esperti, è stato registrato traffico intenso in uscita dalle grandi città, dal Nord verso il Sud e in tutte le strade che portano verso il mare. In particolare, ci sono stati rallentamenti sul Grande Raccordo Anulare di Roma, nei pressi dell'allacciamento con la A-1, a Modena verso l'A-14 e poi sempre sull'Adriatica in direzione Sud. Traffico sostenuto anche sull'A-9, che da Milano porta verso i laghi, e alla dogana passeggeri di Como-Brogeda; qui, in particolare, il traffico è stato verso l'uscita, cioè in direzione Svizzera. Un serpentine di auto ha interessato per tutta la mattina anche le autostrade della Liguria.

La decisione del ministero dei Lavori pubblici, di sospendere fin da ieri mattina il traffico dei mezzi pe-

santi che incide per circa un 20-25% sul totale - dicono alla Polstrada - ha agevolato lo scorrimento e ha fatto sì che non si registrarono dei veri e propri intasamenti.

L'unico blocco alla circolazione è avvenuto sull'A-14 quando, tra Cattolica e Pesaro, un incidente - per fortuna senza gravi conseguenze - ha creato una fila di circa 4 chilometri; la circolazione, nel giro di poche ore, è però tornata alla normalità.

Intanto va detto che, mentre nel Ravennate è di tre morti il bilancio di un incidente stradale avvenuto la scorsa notte, diminisce ma anzi registra un lieve aumento, rispetto al luglio dello scorso anno, il numero dei morti sulle strade. I dati rilevati dalla Polstrada e dai carabinieri indicano che sono stati 8.800 gli incidenti stradali dal primo al 17 luglio, di questi 200 sono stati mortali e vi hanno perso la vita 230 persone. Nello stesso periodo dello scorso anno, gli incidenti mortali sono stati

198 con 220 morti.

Per quanto riguarda l'attività di vigilanza della Polstrada - che in questo «week-end» ha raddoppiato le pattuglie portandole a 2.500 con oltre cinquemila uomini - particolare attenzione è stata rivolta al controllo dell'uso delle cinture di sicurezza e dei sistemi di protezione per bambini, ai limiti di velocità, al rispetto delle precedenza. Inoltre la Polstrada tiene d'occhio, anche con agenti in borghese, le circa 500 aree di servizio presenti su autostrade, tangenziali e raccordi. Soprattutto in quelle settentrionali, rileva la Polstrada, la microcriminalità compie truffe e raggiri in particolare ai danni dei turisti stranieri: ma è una regola valida per tutti quella di prestare attenzione ai bagagli nelle soste. Inoltre non mancheranno 500 «occhi» supplementari, quelli degli Autovox, presenti su tutto il territorio per scoraggiare le guide spericolate.

La Regione Toscana, i Comuni di Cecina, Castagneto Carducci, Livorno, Rosignano Marittimo e la Provincia di Livorno

promuovono il

## TERZO MEETING EUROPEO ANTIRAZZISTA

DAL 23 AGOSTO AL 1° SETTEMBRE  
CAMPING «LE TAMERICI» - CECINA MARE

in collaborazione ARCI - NERO E NON SOLO

Informazione, musica, formazione, laboratori, convegni, tavole rotonde, teatro, cinema e tanto divertimento per promuovere lo scambio di idee e progetti, per approfondire insieme l'analisi del fenomeno migratorio in Europa, per rilanciare strategie comuni per combattere il razzismo e promuovere la convivenza, per conoscere tante esperienze concrete di solidarietà internazionale.

Per informazioni e/o prenotazioni ARCI:

Tel. 06/41609233-503, fax 41609232 - Via Monti di Pietralata, 16 - 00157 ROMA  
50121 FIRENZE - Via Niccolini 3/E - Tel. 055/245344 - Fax 055/240195

«Un mondo in un mese»  
Dal 18 luglio in tutte le principali  
librerie il QUARTO NUMERO di  
supplemento  
mensile di politica  
internazionale  
al n. 80 del settimanale  
dei Comunisti unitari

cominform  
MESE

«Planet, Il pianeta-rete»

articoli e interventi di: Gianfranco NAPPI, Luciana CASTELLINA, Michele MEZZA  
Marco MELE, Empedocle MAFFIA, Edward LUTTWAK, David ROTHKOPF  
Mario BACCIANINI, Dom SERAFINI, Paolo ACCOLLA, Edoardo FLEISCHNER  
Emanuele BRUNO, Mario SAI

E IL LIBRO  
CON GLI ATTI  
DEL CONVEGNO SU



Atti del convegno promosso dal Movimento dei comunisti unitari  
Roma Hotel Nazionale 5 aprile 1997

## «Meglio An della tv!» La Cavagna si indigna

Non è più vergine e non farà più televisione. Sdegnosamente, con l'aria della raddrizzatori, l'ex infermiera di «Striscia la notizia» Angela Cavagna ha annunciato all'Adnkronos che d'ora in poi si impegnerà a tempo pieno nelle file di Alleanza nazionale e «per fare cinema» (1). La solenne decisione sarebbe maturata per «il dilagante malcostume che impera nelle televisioni, dove si viene discriminate o per le proprie scelte politiche o per non essere finanziate col conduttore-padrone di turno». A chi allude alla fornita ragazzona? Già autodefinitasi «la tetta della destra», in polemica con «la coscia della sinistra» Alba Parietti, la Cavagna annuncia la sua discesa in politica: «Farò spettacoli per An, e dopo aver ballato e cantato terrò un piccolo comizio denunciando ciò che accade in televisione». Le feste del «Secolo» sono avvisate. Dopo Barbaresi, Buzzanca, Banfi e la Kanakis un'altra «tetta d'uovo» entra a far parte della task-force spettacolare del partito di Fini. Ma l'autocandidatura rischia di tramutarsi in un boomerang. Perché subito dopo si scopre che la Cavagna non ha mandato giù l'esclusione dalla trasmissione «Guida al Campionato», condotta su Italia 1 da Maurizio Mosca e Alberto Brandi. «Una trasmissione che andava benissimo in termini di ascolti», giura la signorina. «Nonostante questo mi hanno cacciata via. Perché? Me lo sto chiedendo: non vorrei che anche in questo caso ci fosse di mezzo l'ennesima fidanzata "topa model"». Segue una frase piuttosto oscura che vale la pena di riferire per intero: «Quando ero vergine i "topi fidanzati" mi tiravano le pietre. Ora che non lo sono più, mi tirano i massi. Se fossi anche cornuta mi tirerebbero i cerchietti. Boh! Naturalmente, le «tope model» sono le fidanzate dei potenti della tv, mentre i «topi fidanzati» sono quegli uomini di successo che «non solo condizionano i programmi ma impongono ai direttori di rete le proprie scelte personali solo perché le fidanzate hanno il dovere di sentirsi delle artiste». Come avrete capito, il livello della polemica vola alto...

M.I.A.N.

**RITORNI** Stasera su Raiuno alle 23,30 debutta «Effetto Cinema»

## Cine-rubriche, la Rai si pente Si apre una finestra di mezz'ora

Per ora avrà una cadenza quindicinale, ma dovrebbe diventare settimanale. Claudio Masenza spiega perché ha accettato, nonostante il budget ridotto all'osso. Molte interviste e tante curiosità.



Depardieu, Irons, Malkovich, Byrne e Di Caprio sul set di «The Man in the Iron Mask»

Etienne George/United Artists

ROMA. «Sarà una trasmissione di nicchia. Basta che la nicchia non sia troppo angusta». Claudio Masenza, già «Espertone» accanto a Serena Dandini nel cine-quiz *Producer* nonché cinefilo accanito con smodata passione hitchcockiana, è soddisfatto. Dà e dà, è riuscito a convincere il presidente della Rai Siciliano a rifare una trasmissione di cinema, a quattro anni da quel *Cinema è...* lodato dalla critica e discretamente premiato dal pubblico. Stasera alle 23,30, su Raiuno, debutta dunque *Effetto Cinema*, quindicinale ideato da Masenza e Flavio Merkaletto destinato - così almeno assicura il direttore di rete Tantillo - a trasformarsi dal prossimo autunno in settimanale. Trasmissione povera («Siamo pagati talmente poco che neanche ci conviene dirlo, poi si abituano») ma non per questo misera o noiosa: come in passato, Masenza parte dall'idea di smentire coloro che, soprattutto dentro la Rai, pensano che il cinema trattato con qualche sensibilità culturale non funzioni sul fronte degli ascolti.

«Ancora oggi sento dire che il pubblico vuole solo vedere i film, non quello che c'è dietro, perché significherebbe smontare il giocattolo. Vai a sapere se è vero». Nel dubbio, confortato dalla stima tributagli dalla consigliera d'amministrazione Liliana Cavani, Masenza ha deciso di riprovarci, aggiornando un po' la formula - di impronta non pubblicitaria - sperimentata negli anni. Che è quella

di mandare in onda testimonianze di attori e registi eliminando l'intervistatore, in modo da creare un rapporto quasi diretto, non mediato da presenze giornalistiche, tra lo spettatore e chi parla. «Vorrei anzi accentuare un senso di lieve voyeurismo, in linea con l'atmosfera hitchcockiana evocata dai titoli di testa: un montaggio di frammenti di film, facilmente riconoscibili, legati dall'ossessione dello sguardo», annuncia Masenza. E naturalmente, per rafforzare l'effetto, sarà il tema musicale di *Marnie* composto da Bernard Herrmann a contrappuntare le immagini. Del resto, se il titolo della trasmissione rimanda a *Effetto Notte* di Truffaut, è Hitchcock, che il regista francese così bene intervistò in un celebre libro, a tornare continuamente nei discorsi di Masenza, come una presenza amica, una fonte di ispirazione ineguagliabile.

Per la prima puntata, *Effetto Cinema* punterà su un menù tutto italiano. Impegnati nella lavorazione di *L'ultimo capodanno*, il regista Marco Risi, lo scrittore *pulp* Niccolò Ammaniti e le attrici Francesca d'Aloja e Monica Bellucci parleranno del film e di altro. «Sono rassegnato», scherza Risi, «dopo essere stato definito per anni il capostipite del neo-neo realismo adesso mi chiameranno il regista del "Pulp all'americana"». Poi toccherà a Gianmarco Tognazzi e a Mauro Cappelloni di raccontare il loro *Stressati*, piccolo film indipendente di nuovo prodotto, dopo

l'infelice *Il decisionista*, dal giovane attore. «Mi piace Gianmarco», spiega Masenza, «non capita tutti i giorni di incontrare un interprete di un certo successo che investe i propri soldi su film in cui crede». La settimana prossima, ancora in chiave italiana, la trasmissione ospiterà Marco Bellocchio, Claudio Bonivento, Stefania Rocca e Leonardo Pieraccioni alle prese con il suo *Fuochi d'artificio*.

E gli americani? Arriveranno numerosi a settembre, in coincidenza con la ripresa della stagione. Già stasera Arnold Schwarzenegger e George Clooney anticiperanno *Batman & Robin*, a stretto giro di posta Masenza intervisterà Mel Gibson e Jeff Goldblum, mentre sono già al montaggio le testimonianze di Barry Sonnenfeld e Will Smith (il campione di incassi *Men in Black*), di Jan De Bont (*Speed 2*) e Gabriel Byrne (sarà *D'Artagnan in The Man in the Iron Mask* accanto a Gérard Depardieu-Porthos, Jeremy Irons-Aramis e John Malkovich-Athos e Leonardo Di Caprio-Re Sol).

Come sempre, le interviste agli ospiti stranieri saranno trasmesse in originale, con didascalie in italiano, per mantenere il timbro della voce. «Non è stato facile convincere tutti a guardare dritti nella telecamera. Molti si sentono meno protetti, rassicurati, senza le coccole dell'intervistatore. Ma i tagli sono dichiarati. Non facciamo finta che i discorsi siano tutti filati». *Effetto Cinema* sfodera anche delle

novità: una rubrica dedicata al «cinema di carta», ovvero ai libri di cinema, non necessariamente nuovi o in uscita; un'altra sul «cinema raro», ovvero scene tagliate, curiosità, «fegatelli» e provini (si parte con un minuto mai visto di *La donna che visse due volte* eliminato al montaggio). «L'ho trovato grazie a un collezionista americano», racconta Masenza, «gran navigatore di Internet. «Hitchcock girava spesso sequenze che poi non avrebbe usato. Qualche spezzone gli serviva per intavolare delle amichevoli trattative con la censura. Del tipo: «Io tolgo questa scena se accettata quest'altra». Ad esempio, pochi sanno quanto dovette discutere per non togliere la scena di *Psycho* nella quale si vedeva Janet Leigh gettare nel water-closet ancora ricevute. Lo sciacquone, ancora negli anni Sessanta, era tabù a Hollywood».

Attento a non «commettere macchiate» e non frugare nel privato degli intervistati, Masenza non si aspetta risposte esaltanti dall'Auditel. «Anche 600mila persone, a quell'ora, possono essere un successo. Fino ad ora la Rai si occupava di cinema solo nei cosiddetti contenitori. Per cui poteva vedersi Oliver Stone intervistato da Mara Venier a *Domenica In*. Ma quanti di essi, più presi dal Crivellone che dal film, poi andavano al cinema davvero?».

Michele Anselmi

Collaborazione tra Decca e La Scala

## Chailly: Il turco in Italia opera piena di insidie e di ambiguità Le svelerò in un disco

MILANO. Riccardo Chailly e i complessi della Scala sono impegnati in questi giorni a Milano nella registrazione del *Turco in Italia* di Rossini, a poco più di tre mesi dalle rappresentazioni in teatro. Come alla Scala Selim è Michele Pertusi, mentre nei panni di Fiorilla canta Cecilia Bartoli e il marito, Don Geronio, è Alessandro Corbelli.

Con Chailly la Bartoli aveva già registrato *Cenerentola* dopo le recite a Bologna; in questo caso invece non le è stato possibile far precedere l'interpretazione in disco (peraltro da tempo programmata) da quella in teatro. Con il *Turco* Chailly aveva precocemente debuttato a 19 anni a Como nel 1972, e in seguito ne aveva inciso un disco: «È stato fatto tanti anni fa che non l'ho voluto neppure riascoltare», dichiara Chailly. La nuova registrazione rientra in un progetto di collaborazione tra la Decca e la Scala e segue a quella di un Cd dedicato a cantate di Rossini mai apparse in disco, come *La morte di Didone* (con Mariella Devia) o la cantata in onore di Pio IX. Chailly considera Rossini un autore di grandezza assoluta, tutto da riscoprire, anche in pagine non teatrali rima-

ste a torto nell'ombra, come le cantate. Fra i capolavori comici di Rossini *Il Turco in Italia* fu il più sfortunato, fin dall'insuccesso della prima rappresentazione a Milano nel 1814. Il titolo è simmetrico a quello dell'*Italiana in Algeri* del 1813; ma il *Turco* (su libretto di Felice Romani) ha caratteri completamente diversi, è una commedia dalle situazioni molto più complesse e articolate.

La bella Fiorilla, «donna capricciosa, ma onesta» è attratta da Selim (un principe turco che non ha nulla di buffonesco); ma alla fine resta con il marito Geronio, mentre Selim torna all'amore della mai dimenticata Zaida, da cui si era creduto a torto tradito.

Con elegante gioco di teatro nel teatro un poeta, Prosdociamo, trae dalla vicenda ispirazione per il dramma che deve scrivere, e finge un po' da cronista e un po' da *deus ex machina*, provocando la soluzione conclusiva.

In quest'opera appare modernissima la compresenza di ironia, sarcasmo, amarezza talvolta lasciata trapelare e subito cancellata, e l'interpretazione di Chailly sembra caratterizzarsi per una particolare attenzione alla varietà delle sfumature, per scelte di grande raffinatezza cameristica, per l'inclinazione ad un tipo di suono morbido.

«È un'opera piena di insidie - osserva Chailly - un Rossini comico con risvolti semiseri dove talvolta è difficile identificare il carattere. Rispetto all'interpretazione in teatro, nel disco posso permettermi maggiori sfumature cameristiche, curare con maggiore raffinatezza l'accompagnamento di cantanti raffinati, porre meglio in luce le ambiguità del *Turco in Italia*, mentre alla Scala dovevo far emergere le grandi linee».

Alla Scala nella prossima stagione Riccardo Chailly tornerà solo per concerti con la Filarmonica, fra l'altro con proposte inedite: in ottobre per Milano Musica dirigerà in prima italiana la versione originaria di *Amérikues* di Varese (più ampia di quella definitiva, e destinata ad un'orchestra gigantesca) e inoltre *Notations* di Boulez, *Empreintes* di Xenakis e il *Prélude à l'après-midi d'un faune* di Debussy. E nella primavera 1988 nella stagione della Filarmonica proporrà due versioni di *Ionisation* di Varese (delle quali una mai eseguita in Italia) insieme con Bartok e Stravinsky; ancora una volta Varese è fra gli autori che Chailly esplora con particolare interesse.

Paolo Petazzi

**L'INTERVISTA** Deflo, regista del dramma goethiano che va in scena allo Sferisterio di Macerata

## «Mefistofele? L'altra faccia di Faust. E di Otello»

Taglio cinematografico e accento erotico per l'opera musicata da Gounod. Un corteo di donne da Cleopatra a Valentina di Crepax.

«Faust è un po' tutti noi: Goethe diceva "zwei Seelen wohnen in meinem Brust" (due anime abitano nel mio petto)». Il dramma goethiano, musicato da Charles Gounod nel 1859, nell'interpretazione del regista fiammingo Gilbert Deflo, che stasera inaugurerà la 32esima stagione lirica di *Macerata Opera* allo Sferisterio. Al *Faust* Deflo (che torna a Macerata dopo aver diretto nel '95 la *Tosca* con Raina Kabaivanska), ha dato un taglio cinematografico, con un forte accento sull'elemento erotico. Nella scena della notte di Valpurga, nel quinto atto, sfilano donne pipistrello seminude: un corteo di grandi regine e cortigiane entrate nell'immaginario erotico, da Elena di Troia a Cleopatra, a Elisabetta I d'Inghilterra fino a simboli più recenti come Valentina di Crepax e Barbarella, dai tratti sadomaso.

«Valpurga - chiarisce il regista - è la storia della passione erotica femminile. È come un banchetto dove invece che vino viene offerto il

corpo della donna, come le modelle nelle sfilate, di oggi dove quello che si vede è come un sogno un po' plastificato». I costumi sono di William Orlandi.

«Faust è anche un po' Margherita - spiega Deflo che ha firmato un'ottantina di spettacoli nei principali teatri europei - ma mentre lei è forte e accetta il sacrificio d'amore, lui è debole, vigliacco. È un uomo incapace d'azione. Mefistofele deve sempre spingerlo e lo tiene in ostaggio». Ecco come Deflo vede i personaggi dell'opera, interpretati da Pietro Ballo (Faust), Luciana Serra (Margherita) e David Pittsinger (Mefistofele), il basso statunitense che ha sostituito Carlo Colombara, colpito da un'improvvisa indisposizione. Sarà Donato Renzetti a dirigere l'Orchestra internazionale d'Italia, oggi e nelle quattro repliche previste il 27 luglio e il 5, l'8 e il 13 agosto.

«Dietro l'opera c'è sempre Goethe. Ma Gounod - precisa Deflo - rilegge il mito con una sensibilità

ottocentesca. La meliosità della musica non cela il prototipo dei conflitti della società borghese basata sul militarismo e sul desiderio represso: anche se è morbida, avvolgente, è ricca di marce militari. Faust vuole la *joissance*, il godimento. Mefistofele glielo procura, ma è un godimento perverso di cui Faust resterà vittima. Ciò che ho cercato di sottolineare è che Mefistofele rappresenta la parte negativa che è dentro di noi ed è anche un alter ego di Faust, come Jago per Otello».

**Quale ruolo ha attribuito a Margherita?**

«È il personaggio che più mi ha affascinato. Se i personaggi femminili nelle opere sono sempre vittime sacrificali è perché la società borghese ottocentesca assegnava loro questo ruolo. Quando Faust arriva al massimo del godimento nella Notte di Valpurga, si rende conto, ripudiando Margherita, della follia di aver ucciso l'unica cosa buona della sua vita. Valentino, il fratello di Mar-

gherita, è un prodotto del militarismo. Sarà vestito in modo rigido perché ciò rispecchia il suo carattere. Parla di Dio, Patria fede, ma sono concetti astratti. Alla prova dei fatti non sa perdonare».

**Punterà sulla spettacolarità?**

«Se io faccio uscire delle fiamme dal bicchiere di vino che Mefistofele porge a Valentino, ciò è connotato alle esigenze del dramma, non è gratuito. Nella scena della cattedrale non ho voluto colonne o pilastri, ma solo un'immagine proiettata di una vetrata di chiesa con una donna e un bambino. Questo è già un tema della colpa di Margherita. È spettacolare perché è proiettato su un muro di 90 metri, ma non è gratuito».

**Perché ha preferito il rosso e il nero nella scena?**

«Sono legati al demoniaco, al desiderio. Ma sono anche i colori degli anarchici come in Spagna e della corrida. Ricordo d'essere rimasto affascinato la prima volta che ne vidi una: il sangue colava, era terribile,

ma anche affascinante ed erotico. Sono i colori del sacrificio. Quello tra Faust e Mefistofele è un combattimento. Ma lo spettacolo è molto colorato. C'è anche molto blu, il colore della notte. Uno spettacolo simbolico, ma anche realistico».

**Qual è il suo rapporto con l'Italia?**

«Nasce dalla prima mozzarella di bufala che ho magiato a Napoli. Un rapporto sensuale. E dagli amici italiani con i quali ho lavorato. Un rapporto bello e lungo iniziato quando sono arrivato a 22 anni a Milano con una borsa di studio per i miei spettacoli in Italia con Ezio Frigerio e William Orlandi. Il bello dell'Italia è la creatività. Manca l'organizzazione alla tedesca. In teatro tutto si conquista con la *guerriglia* e questo se talvolta è pesante. Si potrebbe pure dire "per fortuna", perché l'improvvisazione è anche fantasia».



Ro. Se.

Il regista Gilbert Deflo

## Cinema Verso accordo italo-argentino

BUENOS AIRES. Un importantissimo accordo per tutto il mondo della cultura e dello spettacolo italiano è stato discusso ieri durante una delle tappe del viaggio che si tiene in questi giorni del vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, in Argentina proprio per promuovere le varie iniziative culturali del nostro paese. Della novità se ne è parlato durante un pranzo con gli imprenditori italiani che operano in Sudamerica. Roberto Morriore per Rai International e rappresentanti dei gruppi Cecchi Gori e Mediaset hanno infatti ipotizzato un accordo per la diffusione in Argentina del cinema italiano. Si tratterebbe del primo rapporto di collaborazione di questo genere. Accordo importantissimo dal momento che comporterebbe la possibile vendita di 500 titoli di film italiani presi dai magazzini delle tre aziende da destinare a un canale argentino che potrebbe essere interamente dedicato alla nostra cinematografia.



### Lombardo sceglie l'Inghilterra va al Crystal Palace

Alla fine Attilio Lombardo ha scelto l'Inghilterra. Ieri è stato raggiunto a Torino l'accordo tra Juventus e Crystal Palace per il trasferimento del bianconero al club inglese. Lombardo ha accettato di andarsene perché riteneva di non avere più spazio in bianconero. L'alternativa sarebbe stata il Saragozza, ma Lombardo si è detto molto soddisfatto di seguire la destinazione di Vialli.

### Giro d'Italia a vela San Benedetto sempre in «rosa»

L'equipaggio di San Benedetto del Tronto ha vinto a Gaeta il «Trofeo Giovanni Caboto», interappa del Giro d'Italia a vela. La barca marchigiana, timonata da Vasotto, si è imposta a quella di Crotone, di Mauro Pelaschier, che la precedeva nella prima frazione. San Benedetto del Tronto guadagna ancora punti nella classifica generale e conserva la «maglia rosa» del Giro.



Ansa

### Completata nomina organi tecnici della Can

Il presidente federale Luciano Nizzola, commissario straordinario dell'Aia, ha completato la nomina degli organi tecnici della Can. Per la serie A e B vice di Fabio Baldas saranno Pietro D'Elia, Maurizio Mattei e Maurizio Padovan. Per la serie C Tullio Lanese avrà quattro vice: Camillo Aciri, Luigi Celli, Romeo Paparista e Carlo Sguizzato. Sedici infine i vice di Pezzella per la Dilettanti.

### Tiro a segno, Di Donna infallibile Pistola «tricolore»

Secondo titolo per l'olimpionico Roberto Di Donna agli assoluti di tiro a segno. Il finanziere veronese al tricolore nella pistola libera conquistato venerdì ha infatti aggiunto ieri quello nella pistola 10 m., gara in cui ha vinto l'oro ad Atlanta. Alle spalle del numero uno della pistola azzurra, si è piazzato l'emergente Virgilio Fait, considerato il più autorevole successore dell'asso veronese.

### L'Empoli al raduno Tante novità molta grinta

Il sogno è davvero realtà. Per l'Empoli dei «miracoli», passato in due stagioni dalla serie C alla serie A, il raduno della squadra, ieri, in una fattoria nella campagna di Vinci, il comune scelto anche per il ritiro, si è trasformato, se ancora ce n'era bisogno, in una nuova conferma di questa entusiasmante realtà. Non ha più «paura» il giovane allenatore, Luciano Spalletti, classe 1959, al suo esordio in A. I primi timori si sono ora trasformati nella convinzione che, talvolta, proprio la «rabbia» di dover confrontarsi con chi è troppo più forte, può dare la carica per ottenere l'insuperabile. Così la pensano anche i giocatori. «Hanno una gran voglia di correre e, com'è accaduto anche negli anni passati, l'aria di Vinci li aiuterà», dice sorridendo il preparatore atletico, Claudio Selmi. «Certo in A avremo più difficoltà», ammette Spalletti nel corso della presentazione della squadra, in una delle stanze della fattoria, ma «se devo azzardare una previsione dico che la percentuale di salvezza è del 90%». E capitano Baldini sostiene: «Dovrò marcare Ronaldo? Lo farò con grande umiltà».

«Ci sono cinque o sei squadre - aggiunge Spalletti - che possono tranquillamente stare sotto di noi». La squadra che vorrebbe fare a meno di incontrare? «Il Milan», risponde deciso il tecnico ma «se devo pensare ad un singolo giocatore dico senza dubbio Batistuta». Sulla campagna acquisti e soprattutto sulle cessioni, come quelle di Dal Moro alla Roma e di Birindelli alla Juve che «tanta amarezza ha provocato agli amici fiorentini», ha parlato il presidente Fabrizio Corsi. «Sarà il campo a darci altre indicazioni», dice preannunciando il completamento del centrocampo «magari con due nuovi elementi». E Baiano? «Certo ci farebbe comodo. Ma per ora non ce lo possiamo permettere». In porta, al posto di Balli è stato chiamato Pagotto, milanista in cerca di riscatto. Birindelli e Dal Moro sono stati sostituiti da tre innesti: il montenegrino Vukotic, il brasiliano Binha (due punti interrogativi) e l'esperto Pusceddu. Per il resto la squadra dovrebbe mantenere i titolari dello scorso anno, salvo il centrocampista di destra Martino (ex Castel di Sangro). La coppia centrale di difesa, affidabile, è formata da Baldini e Bianconi, mentre i centrocampisti sono Pane, Ficini (un anno in A con il Bari) e Martusciello. Affiatati i due attaccanti Esposito e Cappellini (esordiente in A col Milan, poi al Foggia e al Piacenza).

Il tecnico del Vicenza, che si raduna oggi, non vuol sentir parlare di Nord-Est e culla un sogno straniero

# Guidolin, un italiano vero «Ma devo andare all'estero»



L'allenatore del Vicenza, Francesco Guidolin

Ansa

VICENZA. Chi aspira a grandi cose deve anche soffrire grandemente. Una massima del politico romano Licinio Crasso per sottolineare lo stato d'animo di Francesco Guidolin, il tecnico di Castelnuovo Veneto che, dopo aver accarezzato a lungo il sogno di allenare una big del campionato, oggi riparte da Vicenza e col suo Vicenza, la squadra che ha condotto dalla B all'Europa, dopo aver vinto la coppa Italia. Si parte per il ritiro precampionato e Guidolin è sempre lì, nonostante le voci, gli inviti e le proposte.

È stato corteggiato dall'Inter, dalla Lazio, dalla Fiorentina. Nessuna di queste squadre l'ha ingaggiato, lui è rimasto volentieri alle radici del Nord-Est, dove ha compiuto miracoli, dove lo stimano, dove conosce. E se è vero, come sosteneva il filosofo inglese Francis Bacon, che la conoscenza è potere, il Vicenza, di proprietà inglese, diretto da Guidolin parte già bene.

«La nostra filosofia di gruppo si basa sulla conoscenza e quindi su rapporti profondi, umani, sinceri. Queste basi sono state fondamentali per i nostri successi. Adesso ripartiamo con una situazione societaria diversa, con tanti giocatori nuovi, senza alcuni che hanno caratterizzato due stagioni stupende. Ma io stesso ho entusiasmo e tanta voglia di ricominciare».

Di Guidolin si parla bene dappertutto. Lei sembrava destinato a una panchina importante e, invece, la grande occasione non è arrivata. Rammarico?

«Certo può dispiacere perché l'ambizione deve esserci in tutte le professioni, così come l'entusiasmo, altrimenti è meglio non farle. Io ho avuto colloqui e contatti con Inter, Lazio e Fiorentina, non mi hanno scelto, resto volentieri a Vicenza».

Sia sincero: è ancora dell'idea di smettere a 46 anni?

«Sì, l'idea c'è. Non continuare per tanto tempo. Prima di smettere voglio fare un'espe-

rienza all'estero. Mi sembra necessario imparare un'altra lingua, devono farlo anche mia moglie e i miei figli, lo impone la società in cui viviamo».

A proposito: è vero che i suoi figli giocano bene a calcio?

«Mahi Riccardo ha 12 anni, Giacomo 8. Giocano a Castelnuovo, vicino a casa. Soprattutto si divertono me è presto per parlarne».

Loro si divertono ma lei è sicuro di divertirsi anche quest'anno col Vicenza?

«A dire il vero sono un po' preoccupato. Abbiamo pagato la difficile situazione societaria. Sono professionisti, non potevano rischiare più di tanto e avevano offerte interessanti, da grandi squadre. Io non potevo permettermi di tenere in squadra gente senza motivazioni e stimoli».

Quale assenza peserà di più?

«Quella di Lopez. In difesa manca, un vero centrale. Avrei voluto Mezzano, Petrucci o Grandoni. Non sono arrivati; ci arrangeremo ma il problema esiste».

Dovrà risolverne altri, per esempio quello del portiere. Chi gioca Mondini o Brivio?

«Avremmo voluto cederne uno. Anche qui abbiamo pagato i problemi societari. Probabilmente uno giocherà in campionato, la ribalta più importante, l'altro le due coppe. Risolveremo presto».

È vero che lei è difficile «da digerire»?

«Sono esigente sul lavoro ma ho contatti profondi, tocco sempre la sfera umana. Credo che la comunicazione tra uomini sia fondamentale, sempre. Io sono esigente ma disponibile e, soprattutto, sensibile. Non mi definisco antipatico, forse un po' riservato».

Lei ha ceduto un giocatore, Murgita, gli ha detto che non avrebbe avuto spazio e lui l'ha ringraziata pubblicamente...

«Murgita è un ragazzo eccezionale, raro direi. Il suo sacrificio mi è costato moltissimo,

c'è un rapporto che va al di là dell'aspetto professionale».

Luiso l'ha chiesto lei?

«Sì».

Che libri legge Guidolin?

«In vacanza ho letto poco. Ho avuto dei problemi familiari e ho fatto solo una settimana in Sardegna. Mi piace Coelho e sto apprezzando Soriano. Anzi me lo ha fatto apprezzare proprio un giornalista dell'Unità, Stefano Boldrini e lo dico con piacere».

Torniamo al calcio: lei allenerà una squadra di proprietà di una società inglese. Che effetto fa?

«Sono orgoglioso di allenare, è un'esperienza nuova. Queste mi sembrano persone determinate, intendono il calcio come un affare ma questa è la realtà. Pensano ai gadget, alle magliette, all'immagine. Pensano, però, anche a uno stadio di proprietà dove una famiglia può andare tranquilla con i figli piccoli, insomma come in Inghilterra».

È l'obiettivo della squadra qual è?

«La salvezza, oggi più che ieri. E non per modestia. Il campionato è sempre più diviso in fasce e noi siamo in quella delle squadre deboli, che lottano per stare in A».

Il miracolo del Nord-Est?

«Ma quale Nord-Est! Io sono italiano, sono fiero di esserlo. Spero non si ripeta mai più un episodio come quello della finale di Coppa Italia. Quella sciarpa messa al collo è stato un atto di violenza volgare. Non sopporto di essere usato».

Dopo 20 anni il Vicenza sfida l'Europa...

«Un sogno stupendo. Spero di arrivare al secondo turno per migliorare il risultato della squadra di allora che fu molto sfortunata».

È il campionato, invece, chi lo vince?

«Per me è favorita la Juventus, con poco vantaggio sul Parma. A ruota Inter, Milan e Lazio. Lo scudetto è un affare per queste cinque squadre».

Francesco Velluzzi

Parla Cruz, il nuovo libero del Milan: «Qualcuno doveva pur sostituirlo, è capitato a me...»

## Cruz e l'«ombra» di Baresi

MILANO. Se qualcuno la prossima stagione sarà destinato a chiamare il fuorigioco alzando il braccio, sarà André Alves da Cruz, brasiliano da Paracabana, arruolato da Capello per sostituire il mito andato in pensione, Franco Baresi, 29 anni il 20 settembre prossimo. Cruz è stato fortemente voluto dal neo-tecnico rossonero ammirato davanti alla duttilità e alla tecnica del giocatore sudamericano, impiegato nei 3 anni di soggiorno napoletano sia in difesa che a centrocampo. Per accaparrarselo i dirigenti milanesi hanno rischiato seri incidenti diplomatici con i vertici dell'Inter, con la quale il brasiliano aveva già firmato un contratto prima di accordarsi col Milan. Pur di non vederselo sfuggire, Galliani ha concesso alla società di Moratti come contropartita tecnica il prestito di Francesco Moriero, centrocampista molto apprezzato dall'allenatore milanista.

Quanto le pesa la responsabilità di essere considerato l'erede di Baresi?

«Non penso al mio inserimento in questi termini. Qualcuno doveva pure sostituire Baresi, è capitato a me... In realtà giocare nel Milan è già di per sé una grossa responsabilità senza pensare di dover prendere il posto di un grande giocatore come lui. Mi concentro solo per dare il massimo così da poter offrire un buon calcio. Mi auguro solo che la gente non paragoni Cruz a Baresi perché sono due giocatori diversi».

Infatti lei gioca senza problemi anche nel ruolo di centrocampista.

«Mi sembra che anche Baresi avanzasse spesso sulla linea mediana, dettasse il passaggio ai compagni e talvolta segnasse qualche gol».

È vero che ha scelto il Milan perché qui le hanno garantito un impiego da difensore, ruolo che predilige?

«Ho scelto questa squadra perché mi piace troppo. Qui vedo la possibilità di fare bene: se giochiamo come sappiamo, disputeremo un

buon campionato».

Ha già ricevuto qualche consiglio dal «maestro»?

«No, non ho ancora parlato con Baresi, spero di farlo presto».

Come ha vissuto i giorni in cui Milan e Inter si sono acciampati per contendersi le sue prestazioni?

«L'ho visto per la prima volta tre anni fa, nella mia prima stagione al Napoli. Mi è sembrato una persona molto onesta, e probabilmente dura quando il momento lo richiede. Non è severo come crede la gente».

L'allenatore intende puntare su una difesa a 3: si sente pronto?

«In questi primi giorni ritengo sia più sensato pensare solo alla preparazione fisica, dobbiamo parlare tra noi per trovare il modulo più corretto. Penso che Capello punti su una

linea difensiva composta da tre difensori nel momento in cui si attacca, che possono diventare cinque se non addirittura sei quando la squadra è costretta a difendersi».

Ritiene che sarà agevole l'inserimento nel campionato italiano del suo connazionale Ronaldo?

«Penso di sì. Oltre ad essere un grande campione è anche umile, ma non potrà da solo risolvere tutti i problemi della squadra».

È stato compagno di Baggio per tre soli giorni. Che impressione si è fatta di lui e del suo travagliato trasferimento?

«Siamo stati insieme per pochissimo tempo. È un grande campione che non sempre è riuscito a mantenersi sugli stessi livelli di rendimento. Magari non per colpa sua. A mio avviso rimane un fuoriclasse e un grande uomo. Spero che faccia bene col Bologna in modo da incontrarci l'anno prossimo in Francia».

Monica Colombo



COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

## Per le Feste de l'Unità

presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA

Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATTA E VIAGGIA

4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA... NON CHIEDIAMO LA LUNA" La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UMINI E ALBERI"

La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29.7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI

Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

TEL. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 FAX 6342420

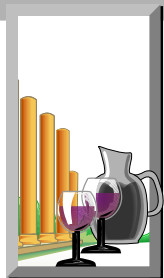


Domenica 20 luglio 1997

16 l'Unità

## AGRICOLTURA

## Luoghi &amp; sapori



A Trapani dove tutte le strade portano al mare ... e al pesce

COSIMO TORLO

Trapani, l'antica Drepanon si protende verso il Mediterraneo con la sua forma di falce alla cui estremità punta si erge maestosa la torre di Ligny, torre di avvistamento edificata nel 1761 ed oggi sede del Museo della Preistoria, ma qui la chiave di lettura di questa realtà è il mare, da secoli ed ancor oggi è la pesca (in particolare ai tonni) la fonte di vita principale di questa comunità. Noi abbiamo avuto la fortuna di assistere in una bella mattinata nel maggio scorso alla partenza dei «tunnaroti» per la mattanza dei tonni. Il proprio davanti al miglior hotel della zona, il «Tonara di Bonagia» posizionato sotto il monte di Erice. In questo piccolissimo borgo del '600. Tutto questo va avanti dal 1200, ogni mese di maggio qui e a Favignana.

Ma Trapani ha molte altre curiosità; la sua variegata architettura, frutto di contaminazioni succedutesi nei secoli ed allora ecco il quartiere ebraico con il Palazzo della Giudicessa, il quartiere Casalicchio che con il suo labirinto di stradine, di richiami arabeggianti è il nucleo più antico della città. Ed ancora la Chiesa del Purgatorio dove sono custoditi i venti gruppi sacri dei Misteri di Trapani che ogni anno, il Venerdì Santo, rinnovano la passione e la morte di Gesù Cristo in una imponente processione che percorre, per 24 ore consecutive, le strade del centro storico. Ma torniamo al mercato del pesce, che meraviglia, che freschezza, che profumi e che fame... ed eccoci seduti alla Taverna Paradiso, fresco ristorante a cento metri dal mercato, per soddisfare le nostre voglie. I parte con un piccolo e saporito antipasto composto da pesce San Pietro marinato, un pesce spada idem come sopra e delle alicette con gamberetto già sgusciato. Due assaggi di primi, il classico cus cus con pesce e gli spaghetti con i ricci di mare. Allora: il cus cus non ci ha convinti ma che leccornia gli spaghetti, che freschezza quei ricci... ma la perla ce la siamo conservata per un piatto che essendo legato alla mattanza si trova solo per pochi giorni l'anno. Parliamo del lattume di tonno, che viene realizzato facendolo sbollare un attimo e poi fritto, tutto qui, senza nessuna aggiunta di altro e in bocca è una sensazione lunga e delicata, accompagnata dall'ottimo Chirandà del Merlo di Donnafugata. Tutto questo ben di Dio ci è costato poco più di 50mila lire a testa. Un indirizzo giusto come quello della pasticceria Bar900, il nome è brutto ma i dolci, la cassata, la piccola pasticceria, la martorana sono da urlo. Buon viaggio.

- Hotel Tonara di Bonagia - P. Tonara-Bonagia (Tp). Tel. 0923/431.111  
- Taverna Paradiso - L.go Mare Dante Alighieri, 22 Trapani. Tel. 0923/22.303  
- Bar900 - via G.B. Fardella, 94 Trapani. Tel. 0923/22502.

All'ordine del giorno anche le proposte anti «mucca pazza»

## Domani a Bruxelles i tagli del Duemila

Parte il confronto sull'«Agenda» agricola. Il commissario Fischler punta alla riduzione dei prezzi alla produzione, con aiuti diretti ai produttori.

Prima attesa reazione martedì e mercoledì a Bruxelles dei ministri dell'agricoltura dell'Ue sulla radicale riforma «verde» proposta dalla Commissione europea nell'ambito della sua «Agenda 2000»: il documento di orientamenti per preparare l'allargamento dell'Unione a cinque paesi dell'Est Europa e Cipro. Per l'Italia sarà presente il ministro delle risorse agricole Michele Pinto che ha a più riprese sostenuto la necessità di rompere con i vecchi schemi della politica agricola comune per favorire una migliore redistribuzione del reddito e quindi degli aiuti comunitari al settore agricolo. Le grandi linee della riforma tracciate dal commissario europeo per l'agricoltura Franz Fischler puntano ad una riduzione dei prezzi alla produzione da compensare parzialmente con un aiuto diretto ai produttori.

Questi orientamenti hanno provocato però un'alzata di scudi da parte delle organizzazioni agricole comunitarie («La proposta della Commissione europea sull'agricoltura, contenuta nel pacchetto Santer "Agenda 2000" è da respingere per una questione sia di metodo, sia di merito», ha affermato ad esempio il presidente della Coldiretti Paolo Bedoni). Secondo gli agricoltori, se un taglio dei prezzi dovesse rivelarsi necessario bisognerebbe compensare integralmente la perdita di reddito dei produttori. A sostegno dell'agricoltura europea è già intervenuto il presidente della repubblica francese Jacques Chirac secondo cui «l'Europa deve rimanere un gran-

de produttore agricolo, una grande esportatrice di prodotti agricoli, nel rispetto del reddito agricolo».

I Quindici si affronteranno poi sulle condizioni proposte della Commissione per rafforzare la sicurezza alimentare dei consumatori dopo la scoperta in Gran Bretagna del morbo della «mucca pazza». Le misure proposte dai commissari europei per i consumatori Emma Bonino e per l'agricoltura Franz Fischler prevedono infatti di sopprimere nei bovini di più di un anno di vita la «testina» usata per il bollito, il midollo per fare il risotto e ancora la milza di pecora o capra usata per i «vasteddi» siciliani. Il primo round di discussioni sulla proposta è andato a favore di otto paesi europei - tra cui Italia e Germania - che nell'ambito del Comitato veterinario dell'Ue hanno votato contro la misura in quanto ritengono che dovrebbero essere introdotte regole diverse a seconda della situazione sanitaria nei singoli stati. Altri sette paesi comunitari - che in gran parte hanno conosciuto seri problemi legati all'encefalopatia spongiforme bovina (Bse) e alla scrapie che colpisce gli ovini - sostengono invece la proposta di Bruxelles. Sono Francia, Gran Bretagna, Spagna, Irlanda, Olanda, Lussemburgo e Svezia. Il dibattito si annuncia quindi estremamente serrato. Basta infatti che uno degli otto paesi del fronte del «no» cambi schieramento per permettere al consiglio di decidere a maggioranza e dare la possibilità alla Commissione di varare la propria proposta.

### No della Cia «Misure sbagliate»

Dopo la Coldiretti anche la Cia si dichiara per nulla soddisfatta dal pacchetto Santer. Secondo l'organizzazione, innanzitutto «esiste un fondato pericolo che le risorse finanziarie che il pacchetto Santer metterà a disposizione dell'agricoltura risultino sempre più insufficienti». La Cia, poi, ritiene «discriminati i prodotti mediterranei rispetto a quelli cosiddetti «continentali». E, inoltre, respinge l'uso del «termine decente» con il quale la commissione ha definito il reddito ed il livello di vita della comunità agricola europea. La Cia si è detta infine fortemente impegnata su quattro obiettivi: tenere insieme politiche di mercato, competitività e autogoverno; rafforzare gli interventi strutturali; mantenere inalterati il livello e la percentuale di crescita della spesa agricola; considerare la funzione ambientale in ogni caso né prioritaria né staccata dalla funzione produttiva.

Nedo Canetti

Per il presidente della commissione di indagine l'attuale «giungla normativa» ostacola il censimento

## Latte, nessuno sa quanto se ne produce

Secondo l'osservatorio di Cremona anche quest'anno la sovrapproduzione sarà massiccia e arriveranno centinaia di miliardi di multe.

ROMA. Quote latte nuovamente all'attenzione dell'opinione pubblica. La commissione Agricoltura del Senato ha ascoltato il generale Natalino Lecca, presidente della commissione governativa di indagine, il ministro delle Politiche agricole Michele Pinto è nuovamente partito all'attacco sulla definizione del prezzo del latte a livello nazionale, mentre l'osservatorio di Cremona ha evidenziato un surplus di produzione di 7 milioni di quintali, con conseguenti nuove pesanti multe. Procediamo con ordine.

L'audizione del generale-presidente, che sarà seguita in settimana da un dibattito parlamentare, ha messo in luce l'estrema difficoltà nella quale si muove la commissione. Fino a questo momento non è ancora stata in grado, infatti, di stabilire con esattezza l'ammontare della produzione nazionale di latte. Pare sia in grado di farlo a breve scadenza, una volta stabilita la produ-

zione media per capo da incrociare con il censimento del patrimonio zootecnico.

Lecca ha parlato di una vera e propria «giungla normativa», con leggi italiane che contraddicono quelle europee. Secondo il suo parere i dati odierni sono assolutamente inattendibili, anche perché, ha voluto precisare, finora «era il controllato, cioè l'Unalat, a fare anche il controllore». Nell'ultimo bollettino, ha poi rivelato, «per inerzia delle Regioni, cisono quote doppie».

I dati che mancano «se non esaurienti, approssimativamente certi» potranno avere, ha stabilito la commissione d'indagine, alla consegna dei moduli L1, che, rispetto ai precedenti, richiedono la firma del produttore e non solo quella dell'acquirente. Questi dati, incrociati con la produzione media per capo e con il numero di mucche da latte, forniranno la produzione complessiva nazionale, che chiarirà se è stato o

meno lo sfioramento.

Il generale ha pure proposto la creazione, da parte del governo, di un «ufficio di direzione strategica» che dia indicazioni ad un Ente e alle Regioni, per un conto di loro competenza, con un Ente terzo controllore.

Ad una precisa domanda del presidente della commissione Agricoltura, Concetto Scivoletto, Lecca ha segnalato che il dato più attendibile, attualmente in suo possesso, si riferisce a 110-120 mila stalle, mentre il dato produttivo non dovrebbe discostarsi troppo dal quantitativo globale garantito (Ogg), che, ricorda, è importante non sfondare. Tra le proposte, propenderebbe per l'ipotesi di scorporare dal Ogg il latte destinato successivamente alla produzione casearia, tanto più che è in larga parte destinato all'estero. Più scettico sulla forme di compensazione per i produttori delle zone svantaggiate perché ritiene che tale

meccanismo potrebbe determinare fenomeni di elusione del contingentamento produttivo, oltre a non essere in linea con le direttive comunitarie.

Il generale non ha i dati precisi della produzione che, invece, sembra possedere l'osservatorio di Cremona. Secondo il direttore, Renato Pieri, le stime al 31 marzo evidenziano una produzione nazionale attorno ai 10,6 milioni di tonnellate. La campagna precedente fu di 4.418.700 tonnellate. Se questi dati saranno confermati, le multe per la sovrapproduzione, a parità di meccanismi di compensazione nazionale utilizzati nella campagna 1996-97, salirebbero alla cifra record di 500 miliardi contro i 369 (inizialmente 421) della multa inflitta lo scorso anno.

Sulla controversa questione del prezzo del latte a livello nazionale è nuovamente sceso in campo il ministro delle Politiche agricole. Le di-

stanza tra le proposte dei produttori e quelle delle industrie farmaceutiche sono, infatti, ancora molto lontane. Si sono già svolti molti incontri (una quindicina, ha detto Pinto) senza risultati. Convocherà un nuovo incontro per tentare un'ulteriore, decisiva mediazione. Se però ci saranno ancora resistenze, ha concluso, «dovremo registrare una sconfitta».

Nel corso della presentazione dell'«Annuario del latte», si è parlato anche del disegno di legge di riforma del sistema lattiero-caseario attualmente all'esame del Senato. Lavori sono fermi, in attesa delle conclusioni della commissione d'indagine, che deve chiudere entro il 31 agosto. Subito dopo, assicura il ministro e Scivoletto, potrà riprendere l'esame del provvedimento, con i senatori maggiormente informati della situazione.

### CHE TEMPO FA

#### TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	3 13	L'Aquila	0 16
Verona	6 16	Roma Ciamp.	5 17
Trieste	8 14	Roma Fiumic.	2 18
Venezia	5 17	Campobasso	11 18
Milano	6 19	Bari	6 17
Torino	5 22	Napoli	6 17
Cuneo	12 17	Potenza	9 16
Genova	10 14	S. M. Leuca	10 18
Bologna	9 18	Reggio C.	12 19
Firenze	6 9	Messina	13 18
Pisa	6 12	Palermo	9 17
Ancona	4 17	Catania	10 18
Perugia	5 17	Alghero	2 14
Pescara	3 19	Caagliari	7 11

#### TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	3 10	Londra	5 10
Atene	11 17	Madrid	4 23
Berlino	2 11	Mosca	2 5
Bruxelles	6 12	Nizza	8 16
Copenaghen	3 9	Parigi	9 11
Ginevra	5 17	Stoccolma	2 9
Helsinki	1 5	Varsavia	7 9
Lisbona	12 25	Vienna	4 16

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: le regioni centro-settentrionali italiane, soprattutto quelle del versante orientale, sono tuttora interessate da un vortice centrato sull'Austria.

TEMPO PREVISTO: Su Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto ed Emilia-Romagna si prevede una nuvolosità variabile, più intensa sulle zone alpine e prealpine, dove risulteranno più probabili manifestazioni di tipo temporalesco. In serata il tempo andrà gradualmente migliorando. Poco nuvoloso sul Nord-Ovest, con residui annuvolamenti sui rilievi, dove non si escludono isolati piovaschi pomeridiani. Sereno o poco nuvoloso anche su Sardegna, Toscana e Lazio, con addensamenti pomeridiani solo sulle zone interne. Variabile su Marche, Umbria ed Abruzzo, con isolati rovesci durante le ore più calde, soprattutto sulle zone appenniniche, ma con tendenza a miglioramento dalla serata.

TEMPERATURA: pressoché stazionaria.

VENTI: deboli variabili al Settentrione con rinforzi da nord-est sul Liguria; deboli o moderati da ovest-nord-ovest al Centro ed Sud.

MARI: mossi il Mare ed il Canale di Sardegna; poco mossi i rimanenti bacini.

I soci della Cooperativa Editoriale Casa colpiti dalla improvvisa scomparsa dell'amico prezioso dirigente della società

#### SERGIO NEGRINI

partecipano commossi al dolore della moglie Rossana, del figlio Mauro e della nuora Mimma.

Bologna, 20 luglio 1997

Ezio Bompani Presidente Nazionale dell'Asppi si associa al grande dolore della famiglia per l'improvvisa scomparsa di

#### SERGIO NEGRINI

ricorda con profonda tristezza il caro amico e valido collaboratore nella direzione dell'Associazione.

Bologna, 20 luglio 1997

Le compagne e i compagni della Sezione del Pds di Vittuone sono affettuosamente vicini al compagno Giacomo Nicolli e alla sua famiglia per l'improvvisa scomparsa del caro fratello

#### ADRIANO NICOLI

In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Vittuone (Mi), 20 luglio 1997

I fratelli, nell'impossibilità di farlo personalmente, ringraziano sentitamente le autorità, il partito, le associazioni, i tantissimi compagni, amici ed estimatori che con tanta solidarietà hanno partecipato al loro dolore per la morte del compagno

#### GIUSEPPE MANNARINO

In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Genova, 20 luglio 1997

Nell'anniversario della morte di

#### GIUSY DEL MUGNAIO

la famiglia D'Alena la ricorda con tanto affetto.

Roma, 20 luglio 1997

Un anno fa moriva

#### WALTER ALINI

La moglie Piera e la figlia Marina lo ricordano con immutato affetto.

In sua memoria, la famiglia sottoscrive per l'Unità.

Roma, 20 luglio 1997

#### GIANNI COMO

##### in LAPI

Caro amore, a un anno dalla tua morte trovo solo discriminazione: le istituzioni non riconoscono la nostra unione omosessuale. Anche i tuoi vogliono allontanarmi dalla nostra casa. Aiutami. Il tuo Pablo.

Desio, 20 luglio 1997

#### GIANNI VERSACE

Il mio più stimato saluto al grande uomo del moda italiana. Riposin pace. Le mie condoglianze al signor Antonio, Suo compagno di vita. In qualche maniera abbiamo qualcosa in comune: abbiamo perso il nostro amore.

Desio, 20 luglio 1997

Il 23 luglio ricorre il 5° anniversario della morte del compagno

#### VITTORIO DENICOLI

La famiglia lo ricorda con affetto a tutti coloro, compagni ed amici che lo hanno apprezzato e stimato per la sua rettitudine ed attaccamento al partito. Sottoscrive per l'Unità.

Trieste, 20 luglio 1997

Il 9 luglio ricorreva il terzo anniversario della morte di

#### MARINO CARISI

La mamma Gilda, la sorella Lucia e l'amica Cora lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Trieste, 20 luglio 1997

1983 Nell'anniversario della scomparsa di

#### ATTILIO TRAMONTI

la moglie e le figlie lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per il nostro giornale.

Forlì, 20 luglio 1997

Per ricordare il quinto anniversario della scomparsa del compagno

#### ELMO DOMENICONI

lo ricordano con affetto di sempre la moglie Iolanda e la famiglia tutta.

Forlì, 20 luglio 1997

A 13 anni dalla morte, un ricordo dolcissimo per la nostra

#### GIUSI

Maria, Silvano e Anna Del Mugnaio.

Bologna, 20 luglio 1997

Università degli Studi di Bologna  
Facoltà di Scienze Politiche

### ISCRIZIONI AL PRIMO ANNO

Per l'anno accademico 97/98 l'Ateneo ha istituito una prova di orientamento per le iscrizioni al primo anno della Facoltà di Scienze Politiche (corsi di Laurea di Bologna e Forlì). La prova è obbligatoria ma non selettiva, essendo lasciata allo studente la decisione finale se iscriversi o meno alla Facoltà. La prova si svolgerà il:

10 settembre 1997, ore 9.00  
(presso la Facoltà di Ingegneria, Viale Risorgimento 2 - Bologna)

Per partecipare alla prova è indispensabile l'iscrizione con pagamento di L. 80.000 presso gli sportelli della Cassa di Risparmio di Bologna nel periodo 15 luglio - 8 settembre 1997.  
Per maggiori informazioni rivolgersi alle segreterie della Facoltà.

#### CGIL

Dipartimento Diritti di Cittadinanza - Ufficio Nuovi Diritti  
C.E.S.I. Centro Sistemi Informativi

### «Internet, libertà e censura»

22 luglio - ore 10 - Sala Santi - CGIL Nazionale  
C.so d'Italia, 25 Roma

Coordiano: M.G. Taniello, R. Villa

Partecipano: L. Agostini, B. Leone

Interventano: F. Anello, S. Bellucci, M. Bordini, M. Cecchi, P. Di Nicola, G. Livraghi, P. Madotto, G. Melandri, M. Mezza, A. Monti, G. Nappi, B. Parrella, R. Rizzo, G. Silvestri, H. Velena

Per intervenire on-line scrivere a: lista22cgil.it

## SEMINARIO SULLO SPAZIO

Con la partecipazione di  
**Sergio De Julio**  
Presidente Agenzia spaziale italiana  
Introduce  
**Giovanni Urbani**  
Responsabile Attività aerospaziali Pds

E assicurata la partecipazione di un gruppo di operatori dei diversi settori interessati



Roma, lunedì 21 luglio 1997, ore 14.30/19.30  
Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure, 4

**com**  
Settimanale del Movimento dei Comunisti Uniti  
NEL NUMERO 80

**Welfare.** Ghezzi. Le scelte giuste per lo stato sociale  
**Cosa 2.** Nata "Non mi rassegnano alla divisione tra le due sinistre". Garzia la crisi della "forma partito" dal '68 a oggi  
**Bicamerale.** Sinistra Pds Come correggere il testo  
**Rapporto Simeex.** Mezzogiorno da federare De Toni  
**Cina.** Aldo Natali il XXI secolo è già cominciato  
**Cambogia.** Spezzato il fragile equilibrio Pethinari  
**Sinistra francese Merlo.** La convivenza tra verdi e Pci  
**CONTESTI NAPOLI** Bossolino e non solo. Gli intellettuali e la città. Barbagallo Castellina Colella D'Agostino Formato

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Uniti - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma  
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore  
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498  
Su INTERNET Http://www.mclink.it/comuni



Ieri sono rientrati i primi 266 militari italiani. E l'11 agosto sarà completato il ritiro

## Albania, a casa i nostri soldati Nuove violenze a Berati e Fier

L'Osce teme disordini dopo la partenza dei soldati. Fassino: «Il mandato è chiaro, per cambiarlo serve una richiesta del governo albanese e il sì dell'Onu». Intanto Berisha non accenna a dimettersi.

### Arafat: «Israele liberi i nostri agenti arrestati»

Pur ribadendo la propria intransigenza nella politica di espansione degli insediamenti ebraici nei Territori e sull'indivisibilità di Gerusalemme, dalle colonne del giornale governativo egiziano «Akhar Al Youm» il premier israeliano Benyamin Netanyahu ha lanciato un invito al presidente palestinese Yasser Arafat ad incontrarsi con lui per cercare di rilanciare il processo di pace bloccato ormai da quattro mesi. La «mano tesa» di Netanyahu rischia però di non trovare nessuno disposto ad accettarla perché la tensione nei Territori continua (seppure in modo strisciante) a salire soprattutto per gli sviluppi della vicenda dei tre agenti e di un ufficiale della polizia dell'Autorità Nazionale (Anp) di Arafat arrestati nei giorni scorsi da Israele con l'accusa di aver progettato attentati anti-ebraici nei Territori. Ma poche ore dalla notizia dell'intervista di Netanyahu al giornale egiziano, infatti, «Al Fatah», l'ala maggioritaria dell'Olp di Arafat, con un comunicato diffuso ieri a Nablus (Cisgiordania del Nord) ha messo in guardia Israele contro i rischi di una «esplosione» di violenza nei Territori in seguito all'arresto dei quattro poliziotti palestinesi. «Se (Israele) è detto nel documento - continuando le sue provocazioni cerca una guerra e un'esplosione, perderà e non conoscerà pace né sicurezza». Non sarebbe casuale, sempre secondo gli osservatori, che il comunicato sia stato diffuso poche ore dopo che stamani, proprio nei pressi di Nablus, una pattuglia di soldati israeliani ha scoperto il cadavere di un palestinese, ritenuto un collaboratore di Israele, torturato e crivellato di proiettili prima di essere giustiziato con una pallottola alla testa.

VALONA. I primi militari italiani sono salpati ieri dal porto di Valona per l'atteso rimpatrio e già si comincia a parlare di un'«Alba due». L'Osce infatti teme i rischi di disordini in Albania dopo la partenza della forza multinazionale. E a sollevare l'allarme è proprio l'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky, il mediatore di pace dell'organizzazione internazionale europea. Ieri il segretario generale dell'Osce, Giancarlo Aragona conferma che la «preoccupazione esiste», ma spiega anche che «sul futuro di una presenza di tipo militare in Albania non è possibile pronunciarsi, perché bisogna di vedere cosa ne pensa il governo albanese». Dello stesso avviso è il sottosegretario italiano agli Esteri, Piero Fassino: «Sul ritiro c'è un mandato Onu che ha una precisa scadenza. Per cambiare le decisioni è necessario intanto che ci sia un governo albanese che lo dica. Poi occorre che ci sia un accordo tra tutti i paesi che hanno fin qui partecipato. In terzo luogo si tratta di verificare se l'Onu ritiene che ci sia la necessità di proseguire». «In ogni modo - aggiunge Fassino - con le elezioni si è chiusa una prima fase della missione. Ora si tratta di passare a una seconda fase, più concentrata sugli aspetti civili: la ricostruzione delle strutture statali (esercito, polizia, magistratura) e quella economica». Naturalmente

per capire cosa ne pensa il governo albanese di un'eventuale «Alba due» bisogna prima che il governo sia varato. E sul rinnovo delle cariche istituzionali albanesi pesa il «fattore Berisha». Il presidente della Repubblica infatti non ha ancora rassegnato le dimissioni. Un'altra spia che le tensioni covano sotto la cenere arriva da Berati, la cittadina a sud di Tirana dove, dopo l'inspiegabile ritiro dei reparti speciali del ministero dell'Interno, è tornato ad infuriare il caos. La città è di nuovo in mano alle bande armate che seminano il panico tra la popolazione. E ieri altri due morti si sono aggiunti alla lunga lista dei giorni scorsi. A Fier invece è stato assalito un taxi-bus: tre morti. Intanto sempre ieri, tra gli applausi degli albanesi, 266 uomini del 151esimo reggimento di fanteria della brigata Sassari sono stati i primi militari italiani a lasciare l'Albania, dando avvio al rimpatrio verso l'altra sponda dell'Adriatico della Forza multinazionale, dopo tre mesi di missione. I soldati italiani hanno atteso 24 ore ad imbarcarsi, dopo essere stati costretti a rinunciare alla partenza venerdì per la bufera di vento che aveva impedito alla nave «San Giorgio» di diappare. Placatosi il maltempo, la «San Giorgio» ha attraccato nell'insenatura di Valona ieri mattina. Prima di salire uno dei più giovani del 151esimo, il

caporale Michele Sidi, di Sant'Antioco, in provincia di Cagliari, poco più che ventenne, ha lanciato un ultimo sguardo ai molti albanesi che salutavano: «È stato così fin dall'inizio, dalla popolazione abbiamo ricevuto sempre applausi. Sembravamo il Giro d'Italia». Insomma, la missione della Fmp (oltre 7.000 uomini) si avvia a conclusione: le unità schierate nel turbolento Sud partiranno tutte entro il primo agosto (gli ultimi saranno un reparto del battaglione San Marco e il generale Girolamo Giglio, comandante della brigata Friuli) e per l'11 l'intera forza sarà ritirata. «Ora - ha commentato il tenente Michele Becati - tocca agli albanesi: il paese ha risorse, non corre il rischio della fame, ma non è diffuso il senso civico e spesso mancano le autorità. Chissà cosa accadrà quando saremo partiti». I romeni sono andati via per primi venerdì; il 24 toccherà agli austriaci ed entro il 27 ai greci e quindi ai spagnoli, turchi, danesi e francesi. Tutto questo è però alle spalle dei 266 della Sassari: alle 20 sono attesi a Brindisi e poi proseguiranno in aereo per la Sardegna. La «San Giorgio» tornerà invece a Valona dove oggi si imbarcherà il reparto di sanità della brigata Taurinense, quello rimasto orfano dell'alpino Diego Vaira, ucciso a 20 anni il 9 luglio da un'esplosione.

Il ministro della Difesa chiede a Eltsin di intervenire rapidamente

## Russia, esercito scontento Alertati i servizi segreti

Il malcontento rischia di esplodere tra le Forze armate per la cura dimagrante del governo. Dal presidente ci si aspetta che sblocchi la riforma.

### Crolla miniera in Tanzania Cento morti

Oltre cento minatori sono rimasti intrappolati nei cunicoli di una miniera d'oro nel nord-ovest della Tanzania per l'improvviso crollo del plafond. Otto cadaveri sono stati per ora portati alla luce. Non si sa ancora se gli altri minatori siano ancora in vita. Soltanto due uomini sono usciti dalle macerie sani e salvi. La tragedia è avvenuta giovedì scorso in una miniera di Matebe, località della regione di Kagera, probabilmente per un eccessivo affollamento intorno e dentro alla miniera, profonda cinque metri e lunga cinquanta. Molti infatti cercavano il loro oro per conto loro. I soccorsi ai minatori sono resi difficili dalla mancanza di attrezzature idonee

MOSCA. Nell'esercito russo c'è il rischio di ammutinamenti e i servizi segreti sono stati alertati mentre il ministro della difesa, Igor Sergeiev, sta cercando di convincere il presidente Eltsin ad affrettare la riforma militare prima che sia troppo tardi. Concitati colloqui tra il ministro e gli ufficiali si susseguono e tutti vertono sulla disperata situazione economica dei militari, cui Eltsin ha tagliato drasticamente i fondi. Il Cremlino ha promesso di pagare gli stipendi arretrati entro settembre, ma non sembra che questa promessa sia riuscita a calmare gli animi di decine di migliaia di ufficiali e sottufficiali. Lo scontento dei militari viene enormemente alimentato e aizzato dai generali, che paventano una loro riduzione con la prospettata riforma e hanno costituito una lobby trasversale pronta a tutto. Il capo del dipartimento militare del FSB, l'ex KGB, generale Alexei Moyakov, in un'intervista ha dichiarato che la situazione è sotto controllo e che sono state prese tutte le misure affinché il presidente non perda il controllo dell'esercito e per neutralizzare tentativi di strumentalizzazione. Ma non era mai successo che il ministro della difesa e capo dei servizi segreti scendessero in campo in questi termini. Il ministro ha chiesto di essere ricevuto domani da Eltsin, in vacanza sulle rive del Volga, nel sud

della Russia. Ha già chiesto al presidente un messaggio radiofonico chiaro, diretto alla massa di ufficiali demoralizzati. «È indispensabile - ha detto Sergeiev - garantirsi subito l'appoggio degli ufficiali dei gradi intermedi mentre la riforma va avanti. E la riforma è indispensabile ora. Più in là diventerebbe impossibile». È la lobby dei generali a preoccuparlo. Sono 2965, rischiano di perdere 500 posti e il presidente gli ha detto che «sono sempre più grassi mentre i soldati dimagriscono». Il loro capo è Lev Rokhlin, l'unico generale russo che abbia vinto una battaglia nella Cecenia ribelle. Rokhlin, deputato del partito del premier Viktor Cernomyrdin che non ha osato richiamarlo all'ordine, ha fondato il «Movimento panrusso per la difesa delle forze armate e dell'industria militare». Ha minacciato Eltsin apertamente, che non osasse minacciare di distruggere l'esercito con una riforma e si fa forte dell'appoggio dei nostalgici della grande macchina militare sovietica...

Il movimento di Rokhlin ha avuto come primo entusiasta aderente l'ex ministro della difesa Igor Rodianov, silurato due mesi fa. Rodianov ha dichiarato che «i dirigenti attuali pensano solo a restare al potere e l'operazione è chiara: si smantella l'esercito e si potenziano le forze di repressione interna».

L'Onu ha invitato gli elettori a votare per affermare il timido processo di pace

## La Liberia alle urne dopo 7 anni di guerra Una donna sfida il capo-fazione Taylor

Ellen Johnson-Sirleaf insidia il primato del Fronte patriottico promettendo la fine del sanguinoso conflitto. Cinquecento osservatori, tra cui Jimmy Carter, vigilano ai seggi assieme a diecimila soldati della forza africana.

Leurne sono state aperte ieri mattina alle sette, ma a Monrovia la gente si è messa in fila fin dalla notte fonda. E davanti ai 1900 seggi si sono create lunghe code. È il riprova che la popolazione delle Liberia, piccolo stato dell'Africa Occidentale, spera che le elezioni segnino la fine della lunga e sanguinosa guerra che si trascina dal 1989 con uno spaventoso bilancio: oltre duecentomila morti. L'Onu ha invitato gli elettori a recarsi alle urne e giudica il passaggio elettorale decisivo per il consolidamento del processo di pace che è solo agli inizi.

Dopo sette anni di aspri combattimenti i «signori della guerra» liberiani hanno deciso di deporre, almeno a parole, le armi e affidarsi al verdetto delle urne. Saranno eletti il presidente della Repubblica e novanta deputati che siederanno al parlamento nazionale. Gli elettori sono circa seicentocinquanta mila, su una popolazione di circa 2,3 milioni di abitanti. Tredici i partiti in lizza; la vera battaglia è tuttavia tra due candidati. Charles Taylor, 49 anni, capo della fazione che alla

vigilia del Natale 1989 scatenò il conflitto, che si è riciclato come uomo d'affari e ha fondato il Partito patriottico nazionale (Npp) che eredita le strutture ed il gruppo dirigente del Fronte nazionale patriottico della Liberia che ha condotto la guerra. L'unico candidato in grado di contrastare l'ex capo-fazione è la signora Ellen Johnson-Sirleaf, 58 anni, laureata negli Stati Uniti e quindi responsabile per l'Africa del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite. La candidata confida soprattutto sul voto delle donne. Diventerà presidente il candidato che otterrà il 51% delle preferenze; se ciò non accadrà al primo turno sarà necessario un ballottaggio. La data eventuale è il due di agosto.

Tutti i candidati promettono pace, riconciliazione nazionale, ricostruzione e ripresa dell'economia. Ma nel paese africano circolano migliaia di fucili e la guerra potrebbe ricominciare da un momento all'altro. Taylor schierava nel conflitto almeno ventunomila guerrieri e nonostante gli inviti alla smobilitazione e al disarmo rivolti ai com-

battenti dall'Onu, molti nacondano ancora fucili e munizioni. Taylor potrebbe non accettare un'eventuale sconfitta e decidere di riprendere la guerra come è accaduto nella vicina Sierra Leone dove il governo democraticamente eletto è stato travolto dopo appena quattordici mesi da una sollevazione militare. Taylor ha investito un bel po' di soldi nella campagna elettorale, ha fatto stampare tee-shirts, ha distribuito riso e ordinato ai giornali e alle stazioni radio che controlla di sostenere la sua candidatura.

Secondo fonti dell'Onu i due candidati sono alla pari. Sulle elezioni vigileranno cinquecento osservatori internazionali tra cui l'ex presidente americano Jimmy Carter. In Liberia sono presenti circa diecimila uomini dell'Ecomog, la forza d'interposizione dei paesi dell'Africa Occidentale. In contingente più numeroso è quello inviato dalla Nigeria.

La Liberia è stata fondata nel 1822 da schiavi americani liberati. È diventata indipendente nel 1847. I discendenti degli schiavi governaro-

no il paese fino al 1880 quando il presidente William Tolbert venne assassinato nel corso di un colpo di Stato da Samuel Doe che instaurò una dittatura durata fino al 1989. Fu Taylor a scatenare i combattimenti con gli altri pretendenti. La guerra è durata sette anni e ha provocato l'esodo di centinaia di migliaia di persone nei paesi vicini.

Tutta la regione è percorsa da conflitti e sanguinosi regolamenti di conti. Il 25 maggio scorso un colpo di Stato militare ha rovesciato in Sierra Leone il governo di Ahmed Tejan Kabbah eletto pochi mesi prima. Proprio ieri dieci organizzazioni umanitarie inglesi hanno lanciato l'allarme affermando che in Sierra Leone si sta affacciando il pericolo di una catastrofe umanitaria. Nei giorni scorsi i rappresentanti della giunta militare ed il «comitato dei quattro» (Costa d'Avorio, Ghana, Guinea e Nigeria in rappresentanza dei paesi dell'Africa Occidentale) hanno concordato la cessazione delle ostilità.

Toni Fontana

Blindati e mitra contro gli integralisti

## Battaglia a Blida Militari algerini uccidono 60 islamici

ALGERI. Una battaglia in piena regola. Combattuta con mortai, blindati, mitragliatori. Una battaglia all'ultimo sangue. Alla fine, sul campo restano i corpi senza vita di sessanta integralisti islamici, abbattuti lunedì in una vasta operazione dei reparti speciali antiterrorismo nei pressi di Attatba, nella zona di Blida e Tipaza. A darne notizia è stato ieri il quotidiano «El Watan». Varie decine di altri islamici, tra cui donne, sarebbero ancora accerchiati dalle forze dell'ordine all'interno di un tunnel localizzato in una foresta nei pressi di Attatba, scrive il quotidiano che si riferisce a fonti attendibili. L'operazione congiunta tra forze militari, di gendarmeria e dei «patriotes» (nome dei comitati di autodifesa), continuava anche l'altra sera. Gli islamici accerchiati sono armati di kalashnikov e dispongono di una forte quantità di munizioni. Alcuni di loro si sarebbero arresi consegnando le armi alle forze dell'ordine. È uno dei colpi più duri subiti negli ultimi mesi dagli integralisti del Gia. Giovedì scorso un giovane è stato ucciso e un altro è rimasto ferito dall'esplosione di una bomba esplosa a

Queled Yaich, nella zona di Blida (50 chilometri a sud di Algeri). Lo scrive il quotidiano «El Kabir». La bomba, collocata dietro la porta di un'abitazione, è esplosa mentre i due giovani stavano entrando in casa. L'appello al dialogo lanciato subito dopo la sua scarcerazione dal leader storico del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis), Abassi Madani, non è stato raccolto dall'ala più ultranzista dell'integralismo islamico. Almeno una persona è morta e numerose sono rimaste ferite ieri pomeriggio nell'esplosione di due bombe artigianali in pieno centro di Tlemcen, una città situata alla frontiera algero-marocchina, circa 540 chilometri a ovest di Algeri. I due ordigni sono esplosi all'interno di due caffè, situati uno nel quartiere di Sidi Boumediene e l'altro presso la prigione della città, secondo fonti locali. L'appello di Madani ha comunque evidenziato la spaccatura esistente all'interno del variegato arcipelago integralista algerino tra quanti si mostrano disponibili a un dialogo di riconciliazione nazionale e gli irriducibili fautori della «guerra santa».

Patrocinio del  
Ministero dei  
Trasporti e della  
Navigazione

# VENEZIA-MONTECARLO

C.O.N.I.-F.I.M.-U.I.M.

9-19 Luglio 97  
VI Edizione

GARA INTERNAZIONALE MOTONAUTICA D'ALTURA

ASSESSORATO AL TURISMO  
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE  
REGGIO CALABRIA  
CAMERA DI COMMERCIO  
REGGIO CALABRIASNAI  
SERVIZI

SONY

valtur

DUCATI

FUGGI  
ACQUA E TERMEGORE-TEX®  
SERVIZI AERONAUTICI CON AEREI ED ELICOTTERIWESCAM  
SISTEMI GIROSTABILIZZATI DI RIPRESA AEREA

www.sport.it

REGIONE SICILIANA  
ASSESSORATO DEL TURISMO DELLA  
COMUNICAZIONE E DEI TRASPORTI  
AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO  
E TURISMO ISOLE EOLIE

© CEHID-MULTIMEDIA

Il killer di Versace era stato in un centro specializzato di San Diego prima di sparire e iniziare a uccidere

## «Se scopro chi è stato...gliela faccio pagare» Un medico rivela, Cunanan ha l'Aids

E ieri una rivelazione choc: il serial killer poteva essere fermato prima dell'omicidio dello stilista. Venne riconosciuto da un commesso: avvisò la polizia che arrivò tardi. Cunanan non ha però ucciso il medico gay: preso il vero assassino.

NEW YORK. «Se scopro chi mi ha fatto questo, gliela faccio pagare», disse il serial killer Andrew Cunanan, prendendo a calci il muro acccecato dall'ira. Due mesi prima del suo viaggio attraverso l'America in presa a raptus omicidi, aveva scoperto di essere sieropositivo. Lo ricorda benissimo Mike Dudley, un consulente volontario in una clinica specializzata in Aids a San Diego. Un Cunanan agitato e impaurito gli aveva fatto molte domande sulla sintomatologia, gli aveva spiegato i rapporti sessuali nei quali era stato coinvolto, e poi all'improvviso era scattato. Poche settimane dopo, nell'addio agli amici prima di partire da San Diego aveva detto, «devo sistemare alcune faccende».

Da un anno viveva modestamente, senza mezzi apparenti di sostentamento. Il miliardario che lo manteneva in una elegante abitazione sul mare a La Jolla lo aveva cacciato di casa. Aveva acquistato un po' di chili, non era più il giovane bello, ricco e brillante che animava tutte le feste. Si tratta solo di supposizioni, ma queste informazioni possono suggerire qualche spiegazione del motivo che ha trasformato il gigolo mitomane in un assassino sanguinifero.

Le indagini a South Beach rivelano intanto dettagli inquietanti. Il venerdì prima dell'assassinio di Versace, un commesso del Miami Subs, un fast food sul lungomare, ha chiamato il 911 perché ha riconosciuto Cunanan in uno dei clienti. La polizia è arrivata due minuti dopo, ma troppo tardi per arrestarlo. Con un po' di fortuna avrebbe potuto essere fermato pri-

ma del suo ultimo omicidio. E' certo invece che Cunanan non è più sospettato dell'omicidio del medico cubano di Miami Springs Silvio Alfonso. Sabato è stato arrestato un ventottenne, Yosvani Hernandez, che la polizia è convinta sia l'autore del delitto.

Ma mentre la caccia all'uomo continua in tutta la Florida meridionale con uno straordinario impiego di uomini e risorse, diventa sempre più nebuloso il percorso di Cunanan dopo l'assassinio di Versace. La polizia invece è riuscita a tracciare un quadro molto chiaro delle sue peregrinazioni a South Beach, dove sarebbe arrivato il 12 maggio, e dove avrebbe aspettato con pazienza, come una animale da preda la sua vittima, il ritorno dello stilista dall'Europa. Lontano dal lungomare e dall'area più elegante della città, Cunanan è sceso alla pensione Normandy Plaza, un edificio verdolino con flamingo rosa, dove una stanza costa solo 36 dollari a notte (circa 50 mila lire). Si è presentato con un passaporto francese e uno dei suoi alias preferiti, Andrew De Silva, e ha pagato in contanti una settimana per volta. Il manager dell'hotel lo ricorda con una barbetta e gli occhiali da sole, pantaloncini scuri e camicia bianca, cappello da baseball e zainetto, un giovane ben educato ma silenzioso, che non dava spago a nessuno. Il giorno prima dell'assassinio di Versace è scomparso senza pagare l'ultima notte.

Ci sono altri che hanno confermato la sua presenza nell'area negli ultimi due mesi. Cunanan era un frequentatore del Pleasure Emporium, un negozio a luci rosse do-



L'immagine di Gianni Versace disegnata sulla vetrina di un suo negozio a New York. Donenico/Ap

ve acquistava riviste pornografiche gay. E aveva scambiato per 200 dollari al banco di pegni Cash on the Beach una moneta d'oro appartenente al magnate di Chicago Lee Miglin, torturato a morte il 4 maggio scorso. I suoi pasti spesso li consumava alla pizzeria Cozzoli's sul lungomare. Pare quindi che decine di persone l'abbiano visto e

frequentato senza essersi accorti di parlare con uno dei criminali most wanted dalla Fbi.

Il fatto è che Cunanan passa facilmente inosservato, e non solo perché ha un aspetto normalissimo e delle maniere riservate. Nella sua stanza d'albergo sono state ritrovate delle tinture di capelli e un rasoio da parrucchiere. Cunanan

studia e pianifica le sue trasformazioni con intelligenza.

Adesso gli investigatori sono persuasi che abbia deciso di vestirsi modestamente, proprio lui che amava gli abiti firmati, per confondersi nella massa senza attirare l'attenzione.

Anna Di Lello

La condanna a morte fissata per il 23 luglio

## O'Dell, ultime speranze per evitare l'esecuzione Papa Wojtyla chiede un atto umanitario

WASHINGTON. Joseph O'Dell è stato trasferito ieri mattina nel carcere di Greensville, dove fra tre giorni, il 23 luglio, è prevista la sua esecuzione. «È stato alloggiato nella «Unità L» della prigione, un edificio a parte che ospita la «camera della morte» - ha riferito David Botkins, portavoce delle prigioni della Virginia. L'unità contiene tre celle di attesa, riservate ai condannati a morte».

O'Dell è l'unico ospite della «Unità L». Le due celle accanto alla sua sono vuote. La cella non è spaziosa: due metri e mezzo per tre. In questa unità il condannato potrà incontrarsi con i familiari, con i legali e con un consigliere spirituale (la suora Helen Prejean, resa famosa dal film «Dead Man Walking», che sarà al suo fianco fino a poco prima dell'esecuzione). Qui O'Dell attenderà una telefonata del governatore George Allen, l'unico che può fermare ormai la mano del boia, nella speranza che il primo cittadino della Virginia decida di concedere la grazia.

Una petizione di clemenza è già stata inoltrata dai legali di O'Dell all'ufficio del governatore. La petizione, un documento di 14 pagine, segnala un mutamento di strategia da parte dei difensori del condannato a morte. E anche il Papa, che si sta riposando in Valle d'Aosta, è tornato a chiedere clemenza per O'Dell, «senza entrare nel merito giudiziario, ma per ragioni umanitarie, come ha spiegato il portavoce vaticano Joaquin Navarro». Il Santo Padre ha ribadito il desiderio di veder salva la vita del condannato. Non so se il Papa ripeterà nuovamente il suo appello, ma la posizione della Santa Sede è chiarissima: non è prerogati-

va di nessuna persona decidere della vita di un'altra». Un «appello alla clemenza» per sospendere l'esecuzione di O'Dell è stato inviato al governatore della Virginia anche dal presidente del consiglio Romano Prodi.

Dopo mesi di battaglie legali per ottenere un nuovo test del Dna (sullo sperma trovato nel corpo della vittima Helen Scharmer) la petizione di clemenza punta sulla «disonestà e sulla ingiustizia» del processo del 1986 contro O'Dell. Allen aveva fatto della lotta al crimine in Virginia e della affidabilità dei tribunali il cavallo di battaglia della campagna che lo aveva portato a vincere le elezioni di governatore. «Se volete essere coerente con le vostre promesse agli elettori dovete concedere clemenza a Joseph O'Dell - afferma la petizione - evitando che un uomo sia messo a morte per una sentenza decisa da una giuria che non conosce la verità». Durante il processo l'accusa aveva dato l'impressione ai giurati che O'Dell, senza una condanna a morte, avrebbe potuto essere rimesso in libertà molto presto. All'epoca in Virginia i condannati scontavano solo metà della pena ottenendo poi la libertà condizionata. In realtà per O'Dell l'unica alternativa ad una esecuzione era il carcere a vita.

Domani i legali di O'Dell si incontreranno a Richmond con i rappresentanti del governatore per illustrare oralmente il contenuto della petizione di clemenza. Nella stessa giornata i collaboratori del governatore Allen riceveranno anche una delegazione di parlamentari italiani, che comprenderà il sindaco di Palermo Leoluca Orlando.



## Da oltre 150 anni chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

Di questi tempi la gente si fa un sacco di domande sul consumo. E fa bene. Sono le stesse domande che fanno crescere ogni anno il numero dei soci Coop: gente come te, che ha i tuoi stessi sogni e i tuoi stessi bisogni, non solo quando fa la spesa. Diventare un socio Coop significa cercare di dare una risposta a queste domande non solo condividendo i vantaggi offerti dalla più grande organizzazione di consumatori italiana ma anche partecipando attivamente alla vita, alle scelte, alle iniziative culturali e solidaristiche di una associazione che nell'ultimo anno ha investito oltre 11 miliardi nell'educazione, nell'informazione dei consumatori e nella tutela dell'ambiente.

Versando una piccola quota una volta per sempre, anche tu puoi diventare un socio Coop. Scoprirai che contare di più conviene.

**coop**  
LA COOP SEI TU.





**Il Luogo****Piazza Affari**  
L'Italia di santi, eroi  
e...risparmiatori

MICHELE URBANO



**G**LI ANALISTI venerdì hanno fatto i conti e si sono di nuovo strofinati le mani. In sei mesi e mezzo, dal 29 dicembre a oggi, l'indice della Borsa ha guadagnato il 38,80%. Niente male. Calcolando che il clima è ottimo, anzi eccellente. Già, fiducia chiama fiducia. Successo chiama successo. E infatti l'anonimo popolo dei borsini nelle ultime settimane è tornato a farsi vivo, e a sognare, con gli occhi incollati sui video della quotazione «in continua» delle banche della city meneghina.

Da quanti anni non si vedevano più? Da tanti. Erano spariti ancora prima che la «Milano da bere» fosse seppellita da Tangentopoli. Ovvio. La Borsa sarà anche tempio di felici illusioni e tomba di disperati disinganni, ma ha antenne lunghe e scatto rapido. Che il grande giocattolo si fosse rotto i più svegli lo avevano capito molto prima che gli anni Novanta cominciasse a rimettere ordine nelle gerarchie politiche e sociali. E si erano pian piano sganciati mettendo al sicuro il malloppo.

«Vendi e pentiti», recita la regola aurea del giocatore saggio. E così fu. Dimenticando rapidamente e con interessata soddisfazione quel record raggiunto l'ormai lontanissimo 20 maggio '86 quando il glorioso «globale Comit» - come quasi affettuosamente lo chiamano gli operatori - toccò il paradiso raggiungendo il tetto di 908,20 punti. Seguirono anni neri. E talvolta nerissimi. Con le quotazioni a precipitare nell'inferno dell'indifferenza. E della paura.

A chiacchiere con gli impiegati dei grandi istituti del quadrilatero degli affari i ricordi amari riaffiorano ancora. E si, qui, quando nel '95 la lira era arrivata a essere scambiata a 1300 lire contro un marco, si formavano file lunghissime. No, non erano ricconi in fuga (quelli erano scappati già da un pezzo). Erano pensionati, piccoli risparmiatori, vedove. Tutti lì, sordi a ogni spiegazione e consiglio, magari dopo aver venduto il tesoretto di Bot o le azioni comprate con metà liquidazione, tutti con il loro libretto di risparmio in mano a chiedere marchi.

Tutto dimenticato. Oggi la Borsa è tornata a volare. Il «globale Comit» dopo undici anni ha bruciato il precedente record e venerdì ha raggiunto quota 923,50. E via verso nuove frontiere. Per la felicità di quei gruppi di overant che ora possono tornare a vivere l'avventura. Oggi sulle «Generali» e domani sulle «Fiat»: ma sempre con il taglio minimo. Come un gioco dove non è mai chiaro lo scopo: rimpolpare la pensione o comprarsi un'emozione? Domanda in fondo inutile. Cos'è il business oggi in piazza Affari? Un crocevia di

impulsi elettronici, che silenziosi e affilissimi convergono a velocità telematica sull'obiettivo fino a trasformarlo in una sentenza. Che dirà, senza possibilità di appello, chi ha vinto e chi ha perso. Niente più «grida», niente più pavimenti trasformati in tappeti di carta bianca nervosamente strappata in mille pezzettini (erano i promemoria degli ordini che venivano «gridati» ad ogni chiamata). La Borsa di oggi è davvero metafora della realtà virtuale. Che ha per eroi, pardon, blue-chips, acronimi e sigle. E per vittime un esercito di sconosciuti.

Anonimi ma, troppo spesso, predestinati. Al sacrificio. Sarà un caso che gli stranieri, intesi come investitori, stanno per tradizione alla larga da piazza Affari e che, al massimo, la usano come un mercato di souvenir o come teatro di rapidissimi blitz? Si sa, la stragrande maggioranza dei titoli «made in Italy» sono blindati. Nessuna possibilità d'intervento operativo sugli indirizzi della società. Azionisti come parco buoi utili a trainare un bel carro di denaro fresco e a basso prezzo. Più che un esempio è uno stereotipo non hanno ancora digerito quello che il popolo dei borsini ricorda. Quando la Banca Commerciale venne «privatizzata» le azioni furono offerte al pubblico a 5.400 lire. Oggi, due anni dopo, valgono 4.474 dopo essere cadute abbondantemente sotto le quattromila. Il classico bagno. Che fa emergere una vecchia doppia morale. La Borsa o come atto di fede o come scommessa.

Ma stavolta Piazza Affari ha dalla sua un potente alleato. L'inflazione non è forse calata a livelli tedeschi riportando l'Italia ai mitici anni Sessanta? Una discesa che avvicina lo Stivale all'Europa di Maastricht ma che strappa gli italiani dalla generosa protezione dei Bot. Che con rendimenti al 5% hanno perso parecchio appeal e costretto i loro tranquilli proprietari a guardarsi attorno. E magari a riscoprire la Borsa. Che in queste ultime settimane, non a caso, ha visto scorrere sui circuiti un fiume di denaro. E la piena, in teoria, potrebbe continuare. Le famiglie italiane sono come tante formichine. Altro che eroi, santi e navigatori. La loro definizione vera: è risparmiatori. Con riserve che si calcolano in una cifra superiore ai tre milioni di miliardi. Molto più del nostro stratosferico debito pubblico (due milioni abbondanti di miliardi). Camionate di denaro che potenzialmente potrebbero portare alle stelle la Borsa. Perfino dimenticando che in autunno ci aspetta l'esame di Maastricht, come, ultimamente, ci ricorda - un giorno sì e l'altro pure - la Confindustria. E che la scommessa non è ancora vinta. Nemmeno in Borsa.

**L'Intervista****Visco: «Primo decentrare Secondo meno tasse...»**

EDOARDO GARDUMI

**FISCO**

ROMA. È stato, per qualche mese, l'uomo simbolo del «governo delle tasse». I sostenitori del Polo hanno sfilato per le vie della capitale chiedendone le dimissioni. Gli sono poi piovute in testa le tegole della contestata estrazione alla lotteria di Capodanno e i pasticci nella distribuzione dei biglietti vincenti del Gratta e vinci. Non l'ha certo vissuto sul veluto l'ultimo anno, il ministro Vincenzo Visco. E tuttavia da qualche tempo l'aria intorno al suo lavoro è cambiata. Le alte grida contro le rapine del fisco si sono affievolite. Organizzazioni di categoria prima molto diffidenti, come Concommercio e Confindustria, gli stanno offrendo collaborazione. Si sta creando un nuovo clima di rispetto e di fiducia. Che cosa è accaduto? È accaduto, dice Visco ricorrendo a una battuta, che «nulla ha più successo del successo». C'è voluto un po' di tempo insomma ma ora, sostiene il ministro, i frutti di un'opera di riforma ambiziosa e a largo raggio stanno man mano maturando. E tutti cominciano ad accorgersene.

**Ci può spiegare, signor ministro, come è riuscito a ridimensionare la campagna politica contro le tasse? E proprio mentre ne stiamo pagando tante.**

Vede, sta facendosi strada una verità: la difficile operazione che consiste nel coniugare risanamento e riforme va avanti senza colpire in modo particolare nessun gruppo sociale. Qualche mese fa noi firmammo un protocollo con le organizzazioni di settore e anche chi allora rifiutò l'adesione è poi tornato sui suoi passi. I sindacati ci stanno appoggiando. Il nostro lavoro procede accompagnato da un'opera di consultazione permanente. Non è mai accaduto che il fronte della collaborazione fosse così ampio. Questo modo di procedere sta dando risultati.

**E tuttavia è un fatto che la gente ne sa poco della riforma alla quale lavorate. Si intuisce che la carne al fuoco è tanta ma non si coglie ancora il disegno generale. Perché?**

È molto semplice. Tutta l'attenzione è ancora concentrata sulla formidabile manovra di aggiustamento in corso quest'anno. Si continua a vedere soprattutto questo aspetto della nostra politica, spesso enfatizzato e distorto da una polemica di parte: la mole delle tasse. Persino all'interno del governo, all'inizio, si è avvertito qualche complesso di colpa. Il progetto di riforma fiscale in cantiere non è stato sempre percepito nella sua portata, qualche volta è stato persino guardato con timore. Io mi sono battuto, tra qualche incomprensione, perché il governo ottenesse dal Parlamento tutte le deleghe richieste: non volevo che nell'operazione di aggiustamento finanziario emergessero solo gli agravi e passassero in secondo piano le riforme. Il sentiero poi imboccato è risultato molto impervio. E soltanto ora cominciano a vedersi i risultati.

**Vuol dire che ora il grosso del lavoro di risanamento è fatto e che finalmente si può pensare a incassare anche qualche vantaggio?**

Bisogna essere chiari su questo punto. Si è diffuso un certo clima di euforia e lo trovo in parte giustificato. Ma attenzione: l'operazione non è conclusa, l'immagine del Paese e del suo governo è molto migliorata, gli effetti si vedono, ma la nostra spesa pubblica non è ancora sana, un pieno recupero del controllo non c'è. E i sacrifici ancora necessari non possono più essere delegati al ministro delle Finanze. La nostra esigenza strategica è quella di ridurre le tasse, non di aumentarle. E quindi si devono diminuire le spese. Il nostro ulteriore contributo può consistere in un certo recupero dell'evasione, ma le aspettative non possono essere sproporzionate. Noi lavoriamo a una riforma generale che ormai dovrebbe essere chiara nei suoi assi portanti.

**Veniamo alle riforme allora. Ha colpito tutti, credo, l'immagine di modernità del nuovo ufficio delle entrate che avete inaugurato in**



Antonio Scattolon / A3

Emilia. Ma funzionerà come promette? E soprattutto l'iniziativa andrà oltre gli efficienti confini emiliani?

Il 22 andrò a Trapani, a inaugurare un altro. In quattro anni credo che si possa arrivare a coprire tutto il territorio nazionale. Per la verità devo dire che si tratta di una vecchia cosa, noi l'abbiamo semplicemente sbloccata. Funzionerà? Credo di sì, la motivazione del personale c'è. Gli uffici sono divisi in due settori: il primo tratta i rapporti con il contribuente in forme di maggiore civiltà, le code saranno programmate, le informazioni facilmente accessibili ecc.; il secondo settore curerà le pra-

tiche di accertamento, con una nuova logica aziendale. Il nostro modello, vede, è quello del decentramento, che significa migliori rapporti con i cittadini e migliori controlli. A Roma, dove ora tutte le pratiche si concentrano in un unico ufficio, motivo questo di esperienze traumatizzanti per chiunque vi si trovi coinvolto, i nuovi centri saranno 14. Il decentramento riguarda già anche i comitati tributari che tengono i contatti con le categorie sociali, l'anagrafe tributaria che si sta attrezzando con nuovi sistemi computerizzati, la Guardia di finanza che stiamo riportando ai suoi compiti specifici.



LA RIFORMA FISCALE			
Lo stato di attuazione dei decreti legislativi			
Riforma	Termine per l'emanazione	Primo schema del governo	Stato di avanzamento
Redditi di lavoro dipendente	1/10/1997	Approvato il 13 giugno	All'esame della commissione dei Trenta
Imposta sul valore	1/10/1997	Approvato l'11 luglio	All'esame della commissione dei Trenta*
Accertamento con adesione e conciliazione giudiziale	1/7/1997	Approvato il 21 marzo	Approvato il 13 giugno al consiglio dei ministri
Sanzioni tributarie non penali	1/1/1998	Approvato il 10 aprile	All'esame della commissione dei Trenta
Sanzioni imposte dirette e Iva	1/1/1998	Approvato il 13 giugno	All'esame della commissione dei Trenta
Sanzioni imposta di registro	1/1/1998	In corso di elaborazione	-
Semplificazione degli adempimenti	1/7/1997	Approvato il 16 maggio	Approvato il 27 giugno al consiglio dei ministri
Comitati tributari regionali	1/7/1997	Approvato il 22 maggio	Approvato il 27 giugno al consiglio dei ministri
Servizi autonomi di cassa	1/7/1997	Approvato il 10 aprile	Approvato il 27 giugno al consiglio dei ministri
Irap	1/12/1997	In corso di elaborazione	-
Revisione aliquote e detrazioni Irpef	1/12/1997	In corso di elaborazione	-
Redditi di capitale e diversi	1/10/1997	Approvato l'11 luglio	All'esame della commissione dei Trenta
Riorganizzazioni aziendali	1/10/1997	Approvato il 18 giugno	All'esame della commissione dei Trenta
Dual income tax	1/10/1997	In corso di elaborazione	-
Abrogazione della maggioranza di conguaglio	1/10/1997	In corso di elaborazione	-
Enti non commerciali e Organizzazioni non lucrative di utilità sociale	1/10/1997	Approvato il 4 luglio	All'esame della commissione dei Trenta

\*Commissione parlamentare bicamerale con il compito di formulare pareri sulle leggi delega

# La rivoluzione silenziosa

Con la legge finanziaria per il 1997, il Parlamento ha votato numerose deleghe al governo in materia tributaria. I provvedimenti relativi devono essere emanati entro la fine dell'anno. Numerosi sono già stati approvati dal consiglio dei ministri in via definitiva (nello schema in alto si ha un quadro generale dell'iter in corso). Nel complesso essi configurano una riforma strutturale del sistema tributario, anche se non esauriscono il ventaglio degli interventi in materia fiscale già adottati o in via di adozione. Le deleghe si muovono lungo cinque linee di intervento: decentramento fiscale; revisione dell'Irpef; razionalizzazione dell'imposizione sui redditi da capitale; riforma della tassazione delle imprese; semplificazione del sistema. L'obiettivo strategico è quello di razionalizzare e semplificare, recuperando efficienza economica ed equità nella distribuzione del prelievo e così operando per allargare la base imponibile e ridurre l'evasione e l'elusione.

**Irap e decentramento.** La nuova imposta regionale sulle attività produttive (Irap) porterà alla soppressione di: Ilor, Iciap, patrimoniale sulle imprese, tasso di concessione sulla partita Iva, contributi sanitari a carico dei lavoratori e dei datori di lavoro, tassa sulla salute. L'aliquota dell'Irap sarà compresa tra il 3,5 e il

## La Scheda

### Accertamenti, semplificazioni, sanzioni E il non-profit avrà una sua Authority

4,5%. L'imposta si applicherà a tutti i soggetti che producono beni o servizi. Il gettito sarà gestito dalle Regioni e coprirà il 50% del loro fabbisogno. La nuova imposta non aumenterà il gettito complessivo.

**Irpef.** Il numero delle aliquote passerà da 7 a 5. L'aliquota minima sarà compresa tra il 18 e il 20%. Quella più alta (per redditi oltre i 150 milioni) sarà contenuta entro il 48%. Le aliquote intermedie non verranno maggiorate. L'eventuale maggior carico fiscale sarà neutralizzato dall'incremento delle detrazioni. Maggiori detrazioni sono previste per le famiglie bisognose. È prevista un'addizionale regionale Irpef a favore delle Regioni, che non comporterà aumenti di gettito.

**Semplificazioni.** Accorpamento delle scadenze e delle dichiarazioni in un unico documento, comprese anche le contribuzioni previdenziali, e razionalizzazione delle modalità dei versamenti. Per le imprese minori introduzione di un regime contabile semplificato e deter-

minazione forfettaria dell'Iva e dell'imposta sul reddito. Semplificazioni contabili per le titolari di attività con giro di affari fino a 50 milioni. Utilizzo delle procedure automatiche per la trasmissione dei dati e possibilità di utilizzare per i pagamenti carte di credito, assegni, bonifici.

**Rendite finanziarie.** Accorpamento delle ritenute sui redditi da capitale su due livelli: 12,5 e 27%. L'obiettivo è quello di riordinare il trattamento tributario di questi redditi, garantendo semplicità di imposizione e neutralità fiscale nei confronti degli impieghi di capitale. L'aliquota sui titoli di Stato resterà al 12,5%.

**Redditi da impresa.** L'imposizione sarà ridisegnata sullo schema della Dual income tax (Dit). In pratica si applicherà una aliquota ridotta sugli apporti in denaro al capitale e sugli accantonamenti degli utili, e una aliquota ordinaria alla parte residua dei redditi. Sarà rivista la tassazione delle operazioni di riorganizzazione societaria. Sono previsti incentivi per le socie-

tà che si quotano in Borsa. L'introduzione della Dit comporta consistenti risparmi per le imprese, soprattutto piccole e medie. Lo scopo è quello di non penalizzare l'investimento produttivo (attualmente tassato al 37%) rispetto a quello in titoli a reddito fisso.

**Accertamento.** Le misure riguardano: la definizione e l'entrata a regime dell'istituto del concordato; la definizione e adozione degli studi di settore; l'incrocio sistematico dei dati su base informatica; il rafforzamento degli organici e il recupero di personale da dedicare all'accertamento.

**Sanzioni.** Saranno unificati i procedimenti e sollecitata l'esecuzione. Depenalizzazione degli errori formali. Verrà adottata un'unica specie di sanzione pecuniaria diretta. Sarà ridefinito il sistema sanzionatorio cumulativo qualora uno stesso comportamento da luogo a più violazioni: la misura sarà corrispondente all'effettivo danno arrecato all'erario.

**Iva.** Si procederà a una revi-

sione dei soggetti passivi dell'imposta anche in funzione antievasiva. Verranno abolite le detrazioni per gli acquisti di beni e servizi utilizzati esclusivamente per operazioni non soggette a imposta. Si rivedranno i regimi speciali o particolari che derogano agli ordinamenti. Sarà rivista anche la disciplina prevista nei casi di invio in ritardo della documentazione.

**Servizi di cassa.** Dal 1 gennaio 1988 saranno soppressi i servizi autonomi di cassa dei Dipartimenti delle entrate e del territorio. Gli adempimenti relativi (registro, bollo, assicurazione, ipotecaria, Invim, successione e donazione, diritti catastali e di scrittura) verranno tutti svolti dai concessionari, dalle banche e dalle poste. La disciplina del conto fiscale verrà estesa a tutti i tributi. Le modalità di pagamento sfrutteranno le innovazioni tecnologiche e informatiche.

**Attività non profit.** Verranno definiti gli enti senza fine di lucro in base alla loro effettiva attività. Questi godranno di: adempimenti meno onerosi e imposizione semplificata e forfettizzata, imposta sui redditi più leggera. Verranno stabilite sanzioni per gli abusi e norme antievasive. Sarà istituita un'Authority di controllo e indirizzo.

[E.G.]

presa. Ogni imprenditore accorto, che sappia fare i suoi calcoli, lo capisce.

Tutta questa riorganizzazione è compatibile con il tanto auspicato federalismo fiscale? E l'amministrazione comincia funzionare un po' meglio?

L'ho già detto, il decentramento è l'asse della riforma. Al centro deve restare solo la direzione strategica, tutte le responsabilità saranno portate a livello regionale. Quanto all'autonomia finanziaria, le Regioni avranno il gettito dell'Irap più altre compartecipazioni, nell'insieme ciò che hanno oggi più 4-5 mila miliardi. Ai Comuni andrà il gettito delle imposte immobiliari e altro ancora. Certo, bisogna ricordare a tutti che l'autonomia si paga: Regioni e Comuni dovranno gestirsi il proprio bilancio. Quanto all'amministrazione, il lavoro in corso è molto consistente. C'è stato un grosso ricambio dei vertici, un fortissimo recupero di produttività, progressi nello smaltimento degli arretrati. Sono stati introdotti incentivi collegati agli accertamenti. Esiste un problema di quadri, di competenze, troppo personale generico e poco personale qualificato. Ora dovremo utilizzare le norme delle leggi Bassanini per cambiare l'ordinamento, si tratta di riorganizzare senza impegnare nuove risorse. Quest'anno comunque siamo riusciti a realizzare gli obiettivi di gettito e siamo andati anche oltre: la cosa ha già un suo significato.

Lei ha detto che l'obiettivo è anche quello di riportare l'evasione a livelli fisiologici. Ma quanto tempo ci vorrà?

Dipende. Soprattutto dai tempi politici che ci sono concessi. Il lavoro da fare è difficile, molti spesso non sanno di cosa parlano quando trattano l'argomento. Io penso che potrebbero occorrere tra i 5 e i 10 anni. Non si tratta di dare la caccia alle streghe, la lotta all'evasione non si fa con i proclami. È un problema di organizzazione, di aliquote basse, di rispetto del contribuente, e anche di determinazione. Qualche passo avanti lo si è fatto. Si è attenuata la polemica lavoro dipendente-lavoro autonomo. Si è cominciato a capire insomma che non si tratta tanto di torchiare l'idraulico o il dentista. Sono le frodi fiscali diffuse, le società che nascono e muoiono in poco tempo, i fondi neri i veri serbatoi dell'evasione. Lì bisogna soprattutto agire e decidere.

Quando cominceremo, signor ministro, a pagare meno tasse?

L'anno prossimo non ci sarà l'eurotassa. Saranno 12 mila miliardi in meno da versare. Per i due anni successivi prevediamo una lieve ulteriore riduzione. Alla fine del triennio nel complesso la riduzione della pressione sarà dell'1-1,2%, che non poco. Si dirà che non è sufficiente, ma sono comunque più soldi a disposizione di consumi e investimenti. Se poi la politica del governo avrà successo, il ciclo virtuoso si prolungherà per molti anni: meno imposte, più investimenti, riqualificazione dello Stato sociale. Dobbiamo renderci conto che per la prima volta si cerca di governare davvero questo Paese. Non è un'impresa da poco.

E le famose semplificazioni? L'abbattimento della giungla degli adempimenti? Qui si gioca molto del vostro rapporto con l'imprenditoria e il lavoro autonomo. Che cosa sta cambiando per loro?

Sto cambiando la vita. Dal '98 gli adempimenti passeranno da 60-80 a 10-12. Da un sistema di molteplici dichiarazioni si passerà a un'unica dichiarazione.

Con un solo documento si pagherà tutto, imposte e contributi, e si potranno subito compensare la maggior parte dei crediti e dei debiti. Spariranno i rimborsi. Questa novità toccherà dall'anno prossimo qualcosa come 4 milioni di contri-

buenti, con un risparmio complessivo nei costi di gestione che le organizzazioni di categoria hanno calcolato in 2 mila miliardi, mezzo milione in media a testa. E le conseguenze per l'amministrazione saranno enormi: serviranno sei mesi, invece degli attuali 4 anni, per venire in possesso di tutti i dati, gli accertamenti saranno rapidi e così anche le riscossioni. Si aggiunge che abbiamo cambiato il sistema delle sanzioni: prima si pagavano multe per ogni operazione contestata con il risultato di creare situazioni abnormi, ora non più. Abbiamo tolto molti controlli formali: le bolle ecc. E rafforzato il sistema degli accertamenti

Nello schema in alto abbiamo riassunto i provvedimenti della silenziosa rivoluzione fiscale messa in moto dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco

per parametri che troverà compiutezza con gli studi di settore.

Ecco, gli studi di settore. Uno strumento che dovrebbe regolare in modo più ragionevole i rapporti del fisco con le categorie considerate più a rischio di evasione, commercianti e artigiani. Ma quando entreranno in funzione?

Entro quest'anno dovremmo raccogliere tutto il materiale informativo, nel '98 sarà elaborato. L'applicazione dovrebbe scattare già dal '99 sui redditi dell'anno prima.

Gli studi saranno un elemento di riferimento molto utile per l'amministrazione e le consentiranno di concentrarsi su altri fronti, più insi-

diosi: le frodi, il sommerso, l'evasione totale.

E per l'industria? Fino a qualche tempo fa l'unica richiesta che veniva da quella parte del mondo produttivo riguardava il ripristino della famosa legge Tremonti. Oggi se ne sente parlare molto meno.

All'inizio gli industriali sono sembrati convinti che la riforma del fisco dovesse significare semplicemente meno tasse. Oggi si sono un po' ricreduti. È evidente che ora le imposte non si possono diminuire. Si possono però compiere operazioni di redistribuzione, dagli effetti in fondo contenuti ma virtuosi, capaci

cioè di premiare la capitalizzazione delle imprese. La legge Tremonti è stata una regalia indifferenziata, e fatta per di più in un periodo di alta congiuntura. Ha consentito uno sgravio del 16% sugli utili reinvestiti, premiando l'indebitamento bancario a qualsivoglia fine destinato. Noi lavoriamo a un sgravio non solo più consistente, nell'ordine del 20%, ma soprattutto permanente: togliamo l'Ilor, la patrimoniale e l'Iciap, prevediamo forti incentivi per gli utili reinvestiti. La maggior parte delle imprese medio-piccole ci guadagneranno, a perdersi saranno tutto sommato in pochi.

Verrà premiato il capitale d'im-

**L'Inchiesta**

Lukatsky/Ap

I giovani  
ma anche  
i piccolissimi  
sono i bersagli  
della pubblicità  
americana  
Le loro scelte  
influenzano  
anche  
il mercato  
dei grandi

## «Compra l'auto o il bimbo piange»

Sulle prime molti hanno pensato ad un errore. Cosa ci faceva la pubblicità della monovolume Chevy Venture, un'automobile da 40 e passa milioni, su due coloratissime pagine di *Sports Illustrated for Kids* (la declinazione giovanile della celebre testata sportiva), rivista per ragazzi delle scuole elementari o, massimo, medie? O negli Stati Uniti era in vista un drastico abbassamento dell'età di guida, o il messaggio era rivolto esclusivamente a figli di multi-miliardari per suggerire loro un regalino per papà oppure i *media planner*, gli esperti incaricati della promozione di quella vettura avevano festeggiato, a stomaco vuoto, a base di super-alcolici prima di commissionare quegli spazi su quel giornale. A giudicare dal dibattito crescente in America circa il tema del marketing rivolto ai bambini, però, sembra che si possano escludere tutte e tre le frettolose spiegazioni. I giovani genitori lo sanno: non esiste argomento più convincente del pianto dei loro figli per convincerli a fare qualcosa. Anche i pubblicitari lo sanno, e si comportano di conseguenza. Tutte le maggiori compagnie hanno inaugurato divisioni specializzate nel creare messaggi rivolti ai piccoli, come la *Kid Connection* della *Saatchi & Saatchi* o la *18 & Under* della *Grey Advertising*, solo per citarne due tra le più attive.

Tale scientifico dispiegamento di forze si spiega con il fatto che il peso economico che la fascia scolare ha acquistato non è cosa con la quale ci si può permettere di giocare. Affatto. Nonostante la scarsa natalità si tratta di un vero esercito di potenziali acquirenti: 30 milioni di bambini sono nati in America dal 1990 ad oggi. È stato calcolato che l'insieme dei ragazzini sotto i 14 anni può smuovere direttamente, tra prodotti acquistati per loro, regali e paghettoni varie una somma di 20 miliardi di dollari l'anno mentre influenzerebbe le scelte dei genitori per una cifra dieci volte superiore. La loro sensibilità alle marche poi è decisamente più precoce e sviluppata di quanto lo sia stata quella delle generazioni precedenti.

A 20 mesi di vita una creatura forse non saprà camminare ma inizierà a riconoscere le centinaia di loghi multicolori che gli ronzano attorno, dal marchio rosso dell'omogeneizzato a quello verde-giallo del ciucciotto preferito. A 7 anni un piccolo telespettatore nella media assisterà a circa 20.000 spot televisivi all'anno. A 12 anni, uno studente o una studentessa qualsiasi figureranno in decine di database che avranno raccolto sul loro conto informazioni su hobbies, propensioni all'acquisto, reddito approssimativo dei genitori e molto altro ancora. Dai cereali che mangiano alla mattina, alle T-shirt regalate da qualche generoso sponsor che indossano prima di andare a scuola, dalle fiancate del pulmino che li porta in classe agli astucci che usano per riporre i pennarelli, tutto l'immaginario infantile parla di prodotti e suggerisce il loro acquisto. E finché *At&T* regala computer ben decorati con il suo marchio lo scambio può convenire, ma quando la *Campbell Soup* distribuisce un kit per «esperimenti scientifici» dove c'è da verificare che la loro salsa per spaghetti *Prego* è più consistente di quella *Ragu* della concorrente *Unilever*, beh il valore scientifico sfuma e l'intrusione pubblicitaria puzza.

Di ritorno a casa la musica non cambia. La seconda attività nella classifica dell'occupazione del tempo della prole americana è la visione della tv che prende in media (ma ci sono punte molto più alte) 3 ore al giorno. Secondo un dettagliato rapporto del *Center for Media Education* di Washington, realizzato con la consulenza di autorevoli organismi scientifici come l'*American Academy of Pediatrics*, l'*American Psychological Association* e il *Center for Science in the Public Interest*, ad esempio, i bambini vedono almeno un'ora di spot ogni cinque ore di trasmissioni; la maggior parte di quelli tra loro che hanno meno di sei anni non capiscono che lo scopo degli spot è di vendere loro un prodotto e, per soprammercato, 9 su 10 degli spot di prodotti alimentari riguardano caramelle, merendine e altro *junk food* che nuoce senz'altro alla salute dei ghiotti telespettatori. Ogni centimetro del campo visivo di un pargolo è tappezzato dalle marche più disparate.

Non si tratta di un'impressione: dal 1993 al 1996, la pubblicità specifica per bambini è cresciuta di oltre il 50%, raggiungendo la soglia di un miliardo e mezzo di dollari come garantisce uno studio della *Competitive Media Reporting*, compagnia specializzata nello scegliere il medium giusto per ogni diversa campagna promozionale. Le grandi imprese e i pubblicitari si stupiscono di tanto baccano: «Ho un grande rispetto per l'intelligenza dei bambini che

sono già dei consumatori molto più sofisticati di quanto lo fossero i loro genitori» risponde Tom Kalinske, presidente della *Knowledge Universe* che realizza prodotti educativi per bambini oltre ad essere stato l'amministratore delegato della *Mattel*. Insomma, è la tesi dell'industria, i ragazzi sanno difendersi benissimo da soli. «Sono i consumatori più puri che potremmo sognare - ammette candidamente Debra McMahon, la vice-presidente della *Mercer Management Consulting* - : essi tendono a interpretare il messaggio pubblicitario alla lettera». Detto altrimenti, come lamentano i critici, sono spugne pronte a bersi tutte le promesse che la pubblicità fa loro. Sia che si rivolgano al mondo dei loro coetanei sia che guardino a quello dei grandi, poi, il panorama non cambia. I giocattoli, ad esempio, sono sempre più succubi dei marchi famosi: il 38% di tutti i dollari spesi nel 1996 in questo settore è andato in oggetti che avevano ben impresso il logo di qualche prodotto o evento spettacolare (pensate al *merchandising* di Batman, Guerre Stellari, Jurassic Park, etc). Circostanza doppiamente nociva, dal momento che questo tipo di svaghi limitano drammaticamente la creatività dei bambini: «Se il giocattolo viene dalla tv o dal cinema, il piccolo tende a replicare la storia nel quale l'ha visto per la prima volta, la sceneggiatura originaria» avverte Dorothy G. Singer, psicologa dell'infanzia all'università di Yale. Ma anche i prodotti una volta pubblicizzati solo presso gli adulti, sono adesso disposti anche a fare le smorfie pur di convincere i figli. È il caso dell'auto di cui si è detto in apertura. Coerentemente con la strategia di rivolgersi anche ai *backseat consumer*, ai «clienti che stanno sul sedile posteriore» come li ha definiti un dirigente della *General Motors*, queste nuove vetture sono state spedite in innumerevoli centri commerciali americani, equipaggiate con videoregistratore al loro interno, sul quale i figli dei potenziali acquirenti potevano gustarsi lunghe anteprime di Ercole, ultima pellicola di casa *Disney*.

Lo scenario sin qui abbozzato si complica e si perfeziona con l'entrata in gioco della variabile Internet. C'è sempre più pubblicità in rete e sempre più bambini che la frequentano (una delle più autorevoli società di rilevamento, la newyorkese *Jupiter Communications*, parla di oltre 2 milioni di minorenni e ne prevede 15 da qui al 2000). Era inevitabile quindi che i siti dedicati al pubblico dei giovanissimi si moltiplicassero e che adottassero un approccio spregiudicato nei confronti di questi visitatori con acne. «Vuoi partecipare a questo bel concorso? Accomodatevi, ma prima raccontaci quanti anni hai, qual è stato l'ultimo film che hai visto, etc etc» è il verosimile benvenuto riservato ai cyber-marmocchi. La posta in palio è un viaggio ad Orlando per andare a trovare il campione di basket *Shaquille O'Neal*, nel caso del sito *Pepsi* e un lettore di cd portatile, nel caso di quello *Microsoft*. I premi cambiano velocemente, ma la tecnica rimane la stessa. Trentaquattro dei 38 siti recensiti di recente dal già citato *Center for Media Education* pongono analoghi interrogatori. Sebbene non diffusa come quella televisiva, la pubblicità via Web preoccupa quasi di più per l'efficacia dell'interattività: con semplici accorgimenti informatici un sito può personalizzare il messaggio a seconda delle indicazioni fornite dall'utente. E se sentirsi apostrofare con il proprio nome da un calcolatore non scalda particolarmente un adulto, ciò sorprende ed emoziona assai un piccino. È la stessa Kathryn C. Montgomery, che ha curato lo studio del CME nonchè madre di frequentatori di asilo, a spiegarlo in maniera convincente: «Quelli che si trovano on-line non sono i personaggi della tv che si rivolgono a tutti i bambini indiscriminatamente; si rivolgono al vostro bambino, chiamandolo per nome». E questo, nell'impressionabile psiche di un bimbo, fa una grossa differenza. È evidente che tutti questi rischi diventano pericoli seri solo quando il bambino non è adeguatamente assistito da papà e mamma, ma spesso costoro hanno poco tempo e poca attitudine (soprattutto nel contesto telematico) per funzionare da filtri efficaci. In ogni caso, se i genitori americani avranno dubbi su cosa regalare al loro primogenito nel giorno del suo decimo compleanno, presto non avranno più niente di cui disperarsi. Basta chiamare il numero «900» della *Metromail*, enorme collettore di dati personali su tutta la popolazione e qualsiasi persona può ottenere, per 3 dollari al minuto, il nome, l'indirizzo, il numero di telefono e l'età di milioni di bambini.

Riccardo Stagliano



20SPC10A2007 ZALLCALL 11 21+06:10 07/19/97 M

+



+

+

## Il Commento Numeri e identità

MONICA LUONGO

È certamente significativo il quadro statistico-qualitativo delle lesbiche italiane realizzato in base ai dati dell'indagine dell'Università di Torino. Perché è la prima volta che un istituto si occupa dell'omosessualità femminile in questi termini, essendo stati oggetto d'indagine sempre gli omosessuali maschi. Un quadro positivo, verrebbe da dire con gli occhi del tecnico statistico: i numeri dicono che si tratta di donne tra i trenta e i quarant'anni, di istruzione media-superiore, preoccupate giustamente della loro salute psicofisica, tanto da consultare regolarmente il ginecologo e sottoporsi a test medici di routine (e il 75% di loro non teme di contrarre l'Hiv), cosa su cui gli uomini generalmente difettano, per ignoranza e scarsa conoscenza del proprio corpo. Ma poi ci si ferma un attimo a pensare e il sorriso viene spontaneo. Perché, mi chiedo, come ve le eravate immaginate, le lesbiche di oggi? Coi denti da vampiro, incolte e raccolte in sette segrete? Piuttosto una serie di interrogativi si pongono di fronte ai numeri del professor Sinico. Intanto, è originale che un'iniziativa del genere sia partita per la prima volta da un istituto che si occupa di malattie infettive e di conseguenze i dati della ricerca vanno soprattutto letti in chiave medico-sanitaria. Però ci ferma di fronte ad alcune informazioni, che a volte risultano tendenziose o maliziose, come quella che ci dice che il 4,5% ha avuto rapporti sessuali in stato di ubriachezza o dopo aver usato sostanze stupefacenti. Come se questo non succedesse di norma anche tra gli eterosessuali e come se non fosse risapato che è altissima la percentuale di donne che fanno abuso di alcolici, lesbiche e non. E come se l'alcol servisse a motivare chissà quale scelta sessualmente dissennata. E ancora. Le lesbiche - sono sempre i numeri a parlare - hanno rapporti sessuali con il loro partner di media ogni due-tre giorni: beate loro, verrebbe da dire agli eterosessuali depressi e a digiuno di sesso spesso a causa della crisi dei loro rapporti. Forse questo dato ci vuol dire che chi è consapevole delle proprie scelte è più felice e di conseguenza il sesso ne risente in maniera benefica. Ma vive né più né meno anche i disagi e le pene dell'amore come chiunque. Piuttosto, in questa mania ossessiva di incasellare, misurare e contare gli abitanti di un paese (sarà perché siamo rimasti in pochi/e?) come il nostro, di sapere chi compra o guarda cosa, di pensare che chi fa una scelta debba di conseguenza adottarne un'altra così come prevede il sondaggio, fa dell'Italia una sorta di grande guardaroba, in cui gli abitanti sono messi a forza in piccoli cassetti da cui, per comodità del ricercatore, non dovrebbero mai uscire. Ma la legge del caso ci insegna che nella realtà succede proprio il contrario, anche se la vicina di casa continuerà a dirci: ma ci crede che proprio quella lì, che sembrava una «normale», invece è lesbica?

La ricerca svolta dalla Clinica di Malattie infettive dell'Università di Torino

# Colta e sessualmente felice Ritratto della lesbica italiana

Un campione di 1200 donne: istruite, impiegate, soddisfatte delle loro scelte, che non temono l'Hiv. Ma Titti De Simone dell'Arcilesbica avverte: «La realtà non è poi così rassicurante».

BOLOGNA. Trentacinquenne, colta, nubile, impiegata, sessualmente molto attiva... Non è l'incipit di un annuncio di chi cerca incontri, ma parte di quanto emerge da un primo «identikit» della lesbica italiana. O se vogliamo, più scientificamente, visto che a condurre la ricerca è stata la Clinica di Malattie infettive dell'Università di Torino, della donna omosessuale. Si tratta della prima ricerca universitaria nel nostro paese e le sorprese non mancano. Lesbiche sole, depresse, in eterna ricerca dell'anima gemella? No. Oggi la donna che ama un'altra donna è, appunto, colta, ha un lavoro di cui è più o meno soddisfatta, vive generalmente in famiglia ed è appagata sessualmente. E non disdegna le tendenze del momento: tatuaggi e piercing (13,7% e 8,4% si sono sottoposte rispettivamente all'uno e all'altro). L'indagine è stata stilata dopo due anni di lavoro e 1200 questionari spediti un po' in tutta Italia da un'équipe di 15 medici e ricercatori guidati dal professor Alessandro Sinico. La maggioranza delle donne interpellate vivono in città (il 73,4% con più di 500mila abitanti e il 28,4% con più di 500mila) e l'età è compresa fra i 18 e i 62 anni. Il livello di scolarizzazione delle intervistate risulta inoltre molto alto: il 46% ha un diploma di maturità e il 20% è in possesso di una laurea.

Le sorprese non mancano, dicevamo. Il lavoro? C'è un ottimismo 14,7% che si ritiene molto soddisfatto e un imponente 41,8 abbastanza. Insoddisfatta? Del tutto solo il 5,5, poco soddisfatta l'11,6. Non solo: la visibilità comincia a farsi forte: il 40,8% del campione ha confessato la propria omosessualità ai colleghi. Per non dire di un massiccio 87,4 di amici «che sanno».

E veniamo allo specifico. Molte, il 70,8%, hanno dichiarato di avere avuto rapporti sessuali sia con uomini che con donne, mentre il 24,2 solo con persone dello stesso sesso. A usare il profilattico invece è solo il 19,5%. E questo nonostante la campagna di prevenzione condotta negli ultimi anni da alcune associazioni, Arcilesbica in primis. Ogni tanto si fa l'amore in stato di ubriachezza, o dopo aver usato stupefacenti (4,7 e 4,5%).

Quanto dura una storia fra lesbiche, in media? Non molto, 48 mesi. Poco ma bene, se il campione intervistato si dice comunque discretamente appagato della propria vita affettiva e sessuale.

A proposito di sesso. Notoriamente la categoria lesbica è considerata quella meno a rischio per la contrazione di Hiv. La ricerca ci dice che più dei tre quarti del campione è tranquillo e non ha cambiato il proprio comportamento a letto. L'abitudine a ricomere al test Hiv non è del resto molto praticata (32,8%). Di queste il 2,9% è risultato sieropositivo. In compenso, indicativo è quel 67,4% che ammette la necessità di sottoporsi al test. La diffidenza

nei confronti della medicina tradizionale comunque trapela. Alcune non hanno mai visto un ginecologo, visto che solo l'80% ci è andato «almeno una volta». E pochissime dichiara al medico la propria omosessualità (il 17,9%). Per il resto, poco più della metà fa la mammografia (56,3) e poche il pap test (21,5). Però ci si affida alle medicine alternative, soprattutto quelle omeopatiche (il 25,4%) e ci si autopalpa il seno (il 43,4%).

Quale il fine della ricerca? «Uno dei nostri obiettivi - dichiara il professor Sinico - è affrontare la tematica omosessuale femminile usufruendo dell'esperienza di ricercatori di diverse estrazioni». L'idea è nata «quando ci siamo resi conto che, a fronte di una grande quantità di dati sull'omosessualità maschile, nessuna informazione esisteva su salute, Aids, malattie e trasmissione sessuale della popolazione lesbica».

«Questa ricerca la conosciamo già», dichiara Titti De Simone, presidente nazionale dell'Arcilesbica, «abbiamo più volte diffuso i questionari come associazione». Bene. Ma servirà alla cosiddetta comunità lesbica? «La sua validità dal punto di vista strettamente sanitario non è da mettere in dubbio. Abbiamo bisogno di un'informazione corretta sulle nostre abitudini, in modo da prevenire il più possibile i rischi». Ma occhio a non cadere in alcuni tranelli. E qui iniziano i distinguo secondo de Simone. Il primo è un invito a stare in guardia: «Ricordiamoci che questo è solo un campione e quindi non rappresentativo della nostra realtà. Qui le intervistate abitano perlo più in grandi città e nel Nord, dove ci sono più luoghi di aggregazione e non è facile sentirsi sole. Io ad esempio, anche se vivo a Bologna da parecchio, sono siciliana e so che la vita non è facile come qui».

Occhio a tracciare troppo in fretta degli identikit, dunque: «La verità è che non esistono modelli. E occhio a quelli falsi, più strettamente sociologici, insomma, che emergono dall'indagine. Forse c'è stata troppa pretesa di esaurività».

C'è poi da rilevare che la questione sanitaria, che nella ricerca occupa un posto preminente, «non insiste abbastanza nel rapporto fra lesbiche e strutture sanitarie. Spesso abbiamo dei problemi a dichiararci con i medici, e d'altra parte gli operatori non sono ancora sufficientemente pronti a rapportarsi con questa realtà. Sarei inoltre molto curiosa di sapere quanto ci prendiamo cura del nostro corpo». È innegabile comunque che da questa ricerca la donna lesbica mostra un'immagine di sé più positiva rispetto al passato: «È vero, anche grazie al lavoro che Arcilesbica ha svolto in questi ultimi anni». C'è un ultimo ma: «Non culliamoci in un eccesso di soddisfazione. La realtà non è poi così rassicurante».

Paola Gabrielli

## Aids, diminuiscono gli omosessuali malati

Quanti sono gli omosessuali italiani malati di Aids? Secondo il Centro operativo Aids di Roma che possiede i dati dell'Istituto Superiore della Sanità sarebbero dichiarati 554, su un totale di 3.109 uomini che hanno contratto il virus. I dati, aggiornati a dicembre 1996, sono rassicuranti: nel 1995 erano 712.

Questi numeri sono comunque la punta di un iceberg, perché molti ancora non dichiarano la propria omosessualità e diventa dunque difficile fare un conto preciso.

Ci sono poi i gay tossicodipendenti che secondo l'ultimo rilevamento sono 50. Anche questi comunque in calo (nel '95 erano infatti 90).

Le donne che hanno rapporti sessuali con partner tossicodipendenti e che hanno contratto l'Hiv sono 606, gli uomini 388.

Inoltre, una particolare voce dell'elenco dell'Istituto superiore di Sanità riguarda uomini e donne eterosessuali che hanno rapporti con partner bisessuali: i casi di donne colpite sono 27, mentre non compaiono uomini.

Un'altra voce riguarda le persone che invece hanno relazioni con partner promiscui. Qui i più colpiti sono gli uomini (1.037), e le donne sono 126.

Una particolarità: nei dati dell'Istituto non compare la voce «lesbica».

Pa. Ga

Seconde le impiegate

## Manager le più traditrici

La manager tradisce più di tutte le altre donne (42%). Lo affermano i risultati di una ricerca svolta (non si sa perché) dal Centro Alimentari Biraghi, che rivela che alle donne in carriera seguono le impiegate (37%), le casalinghe (21%), le operaie (15%). Ma l'indagine ci dice anche quali sono i luoghi più ambiti (e tutto sommato non troppo trasgressivi) per concedersi un diverso erotico-romantico dai mariti o dai compagni di sempre: il più sognato da manager e casalinghe è l'ascensore a vista di un grattacielo, anche se al 17% delle casalinghe non dispiacerebbe la strada più chic della propria metropoli. E le dirigenti sognano anche l'open space del loro ufficio. Più romantiche le impiegate: il 18% di loro vorrebbe che il tradimento avvenisse in una sala da tè. Lo psicologo spiega anche i tradimenti delle casalinghe: si sono ridotti numericamente rispetto a dieci anni fa, quando quella di stare a casa era spesso una scelta obbligata che generava frustrazione e spingeva a fantasie di trasgressione.

## Agenda della Settimana

**LIRICI A LERICI.** Da domani e per tre giorni a LERICI si terrà il primo Festival internazionale di poesia «Lirici a LERICI», diretto da Daniela Rossi. La rassegna sarà dedicata ad Attilio Bertolucci, ma ci saranno anche i recital di Mauro Chechi e David Riondino, spettacoli dedicati agli improvvisatori di versi cantati cubani, i «repretistas». Il festival si chiude mercoledì sera con «Riso rosa poesia», serata di monologhi poetici e testi comici, condotta da Dodi Conti. Tra le autrici, Maddalena De Panfilis, Emanuela Grimalda, Lorenza Franzoni, Paola Sansone, Lisa Zucconi.

**INTERNET, LIBERTÀ E CENSURA.** Il 22 alle 10 a Roma, presso la Sala Santi della Cgil nazionale (corso d'Italia, 25) si terrà il convegno: «Internet, libertà e censura», coordinato da Maria Glioli Toniolo e Roberto Villari; partecipano Luigi Agostini e Betty Leone. Il convegno si occuperà delle leggi e delle proposte che regolano le modalità di accesso e consultazione di Internet, dei pericoli di strumentalizzazione e dei rapporti tra controllo e potere. È già avviato il dibattito in rete, cui si può partecipare scrivendo all'e-mail: lista22@cgil.it.

**DONNE IN EUROPA.** Il 24 a Roma, alle 16 nella sede del Parlamento europeo (via Quattro novembre, 149), ci sarà l'incontro su «Pote-

re e rappresentanza delle donne in Europa», organizzato dal Forum della Sinistra, dal Parlamento europeo, dalla delegazione Pds, dal Coordinamento donne del Pds e dal Gruppo del socialismo europeo. Il dibattito sarà coordinato da Pia Locatelli e introdotto da Francesca Izzo. Tra le partecipanti, Anna Finocchiaro, Franca Chiaromonte, Elena Marinucci, Sylvie Guillaume, Carmen Martinez, Livia Turco.

**SETTIMANA STELLARE.** Dal 31 agosto al 7 settembre, l'hotel Carlo Magno di Madonna di Campiglio propone una «settimana stellare» insieme a Margherita Hack e ad altri astronomi per scrutare a 1800 metri d'altezza la volta celeste con le migliori attrezzature. Il soggiorno in pensione completa costa 655.000 lire. Per informazioni rivolgersi allo 0465-441010.

**TAL-CHI.** Dal 25 al 28 luglio a Gibilmanna (Cefalù) ci sarà un corso di tai-chi, l'antica ginnastica cinese basata sui movimenti che conducono all'armonia di anima e corpo. Il corso si terrà in una fattoria immersa nel verde del bosco, dove è possibile anche prendere lezioni di equitazione, seguire corsi di bioenergetica, pittura e scultura. Per informazioni: Fattoria Pianetti, 0921/421890.

**RITORNO AL FUTURO.** Il Centro psicopedagogico per la pace di Piacenza organizza

Tribunale di Monza

## Figli a mare con i padri risposati

MONZA. Un papà separato può avere in consegna il figlio e andare con lui in vacanza, anche se il bimbo è piccolissimo, pur convivendo con un'altra donna che ha a sua volta dei figli. Anzi, la presenza di altri bambini in questo secondo nucleo familiare viene giudicata positivamente. In questo senso si è pronunciato il giudice istruttore del Tribunale di Monza, Giorgio Barbuti, che, in una causa tra due coniugi in lite per portare in vacanza la figlia di due anni (affidata alla mamma), ha stabilito che la piccola può passare una settimana di vacanza con il padre, nonostante la prassi giurisprudenziale preveda il contrario in casi come il suo. Quest'ultimo infatti vive con un'altra donna, che ha a sua volta un figlio e sta aspettando un bambino. Nell'ordinanza del giudice si legge che «l'introduzione della minore presso la nuova abitazione... non viene considerata quale fonte di disagio della minore stessa... bensì quale utile momento di aggregazione del quale può beneficiare il padre per costruire un corretto rapporto con la figlia».

## Diritti e Rovesci



## Separazioni e divorzi Attenti alla «libertà contrattuale»

NICOLETTA MORANDI

La collega Anna Ruggeri su «l'Unità» del 13 luglio nell'ambito del diritto di famiglia ha spostato l'attenzione dalle questioni inerenti i minori, di cui maggiormente questa rubrica si è occupata, a quelle economico-patrimoniali connesse allo stato di separazione o divorzio.

Lo spostamento è benefico non solo per completezza di indagine, ma anche perché assai spesso le due questioni sono strettamente collegate, e la conflittualità tra i coniugi a carattere economico si riflette pesantemente sulla qualità del loro rapporto in relazione ai figli.

Non tutto, però, di quanto in proposito sostiene Ruggeri mi convince; in particolare mi lascia perplessa quello che mi sembra un desiderio (e un auspicio legislativo) di «libertà contrattuale» tra i coniugi, in previsione e previsione di uno stato futuro di separazione o divorzio.

Possibilità, come ricorda Ruggeri, non riconosciuta nel nostro ordinamento, perché relativa a diritti ritenuti indisponibili, cioè sottratti, appunto, alla libera negoziazione tra le parti.

Quel che è necessario indagare, a mio parere, è la natura e il senso di questa limitazione.

Ruggeri critica fortemente le pronunce della Cassazione che dichiarano la nullità dei patti preventivi e ne attribuisce la ragione a un fenomeno che chiama di «demonizzazione di separati e divorziati a opera dei contesti culturali contemporanei».

In realtà, l'orientamento giurisprudenziale poggia su principi e categorie giuridiche che anziché negare, a mio parere, il diritto di ciascuno di disporre liberamente delle vicende della propria esistenza personale, rappresentano l'espressione giuridicamente coerente del suo massimo apprezzamento. È infatti definito indisponibile nel nostro ordinamento quel diritto, inalienabile e irrinunciabile, che inerendo «la persona concerne attributi essenziali di questa ed esigenze di carattere esistenziale legate alla persona in quanto tale» (Bigliuzzi-Breccia-Busnelli-Natoli-«Diritto Civile», I - Utet).

Dunque sottrarre alla negoziazione preventiva il regime giuridico del futuro ed eventuale divorzio significa garantire a ciascuno la libera valutazione, «concreta e attuale», dei propri interessi, collegati a una questione di «status» nel momento del suo verificarsi; la possibilità di agire per la loro tutela davanti all'autorità giudiziaria; la libertà stessa di autodeterminarsi nei confronti della decisione.

Inoltre, e conseguentemente, come correttamente osserva una recente sentenza (Cass. 7/9/95 n. 9416) l'invalidità dei patti preventivi in materia assoluta altresì alla finalità di tutela del coniuge c.d. più debole... «che per effetto di detto accordo vedrà estinto in modo definitivo il proprio diritto».

Tutte le più importanti leggi emesse negli ultimi vent'anni in materia familiare (legge 898/70 introduttiva in Italia del divorzio, legge 151/75 istitutiva della riforma del diritto di famiglia, legge 74/87 di riforma della legge sul divorzio) hanno presupposto l'esistenza fra i due di un coniuge economicamente più forte dell'altro e sono state finalizzate al tentativo di superare tale squilibrio.

Forse non sempre tali norme hanno mantenuto le loro promesse ma non mi sembra si possa dubitare che permangono nella coppia coniugata squilibri di potere (potere economico e non solo). E allora, a chi gioverebbe la libera praticabilità di validi patti preventivi, senza possibilità di un controllo giudiziario?

Dubbio che, alla fine, mi sembra sia sorto anche ad Anna Ruggeri.

\* Avvocata

## Torino sede del Forum donne Mediterraneo

TORINO. È il capoluogo piemontese la nuova sede della segreteria internazionale del Forum delle donne del Mediterraneo. L'organismo ha lasciato infatti la sede spagnola, Valencia, per trasferirsi a Torino, presso il Bit. «Torino non intende essere periferica verso il Mediterraneo», ha osservato tra l'altro il sindaco Valentino Castellani, incontrando per dare il benvenuto in municipio la presidente del Forum e della Commissione Nazionale dell'Unesco, Tullia Carrettoni; la responsabile del programma per la promozione della donna nei Paesi affacciati sul Mediterraneo, l'algerina Wassyla Tamzali; la responsabile dell'Unesco per il Piemonte, Maria Paola Azzario. L'insediamento permanente a Torino della struttura sarà ufficialmente presentato il 17 ottobre prossimo nel corso di una giornata internazionale di studi dedicato al mondo delle donne del Mediterraneo, a problematiche e prospettive.

## Toro precipita su anziana automobilista

JESSEPH. Poteva finire davvero male la bizzarra avventura occorsa a Elisabeth Hanks, 71 anni, anziana signora dell'Oregon. Stava guidando lungo una strada di montagna con la sua automobile, quando è passata sotto un recinto che si trovava sei metri più in alto della carreggiata, dove due grossi tori di razza Angus stavano facendo a cornate. Poi uno dei due contendenti deve aver avuto evidentemente la peggio: fatto sta che la signora se n'è visto piombare uno sul parabrezza. «È l'ultima cosa che ricordo - ha raccontato amaramente la protagonista dell'incidente - poi devo essere svenuta». Al suo risveglio «c'erano il toro e vetri in frantumi da tutte le parti». Ma lei se l'è cavata fortunatamente con una forte contusione alla testa e nulla più, nonostante il bestione pesasse ben nove quintali. È stato lui il più sfortunato in tutta la vicenda: cadendo si è rotto una zampa anteriore e i suoi proprietari l'hanno dovuto abbattere.



Due saggi di Barcellona sul «moderno»

## La legge del mercato? Non è così potente come immaginano apologeti & critici

A breve distanza tra loro sono apparsi due libri di Pietro Barcellona che meritano di essere discussi per il patos con il quale cercano di reagire alla «omologazione liberaldemocratica» attuale. Il primo volume, «Diritto privato e società moderna», Jovene, pagg. 584, lire 78.000 in esplicita polemica con la dogmatica giuridica, non rinuncia a partire dai più spinosi nodi tecnici del diritto privato per definire una interpretazione storico-teorica del moderno. Il secondo libro, «Politica e passioni», si misura con processi più ravvicinati mettendo alla prova il quadro teorico che, oltre a una certa lettura di Marx, comprende anche stimoli provenienti dalla sociologia, dalla filosofia e dalla psicoanalisi.

Barcellona non apprezza molto la definizione di società postindustriale, e da Marx trae materiale analitico utili per fissare l'intelaiatura del presente. Quello che pretende di essere un sistema autoreferenziale di norme, affonda le proprie radici in una società atomizzata nella quale anche la produzione delle cose-merci avviene attraverso lo scambio volontario di merci e prestazioni. La figura del contratto obbedisce ad programma della modernità che mette il consenso al centro delle relazioni ed esalta il momento della autoregolazione dei propri interessi da parte di ogni singolo. Alla linea fornita da Marx, Barcellona aggiunge una presentazione delle istituzioni sociali come funzioni regolative e orizzonti di senso insieme.

Evocando Freud e Norbert Elias, le istituzioni vengono configurate come essenziali veicoli per «l'introduzione dei criteri di selezione di ciò che si può e si deve fare e di ciò che non si può e non si deve fare». Solo che l'accento alle istituzioni, ai meccanismi «anonimi e impersonali» che si affacciano nella vita di relazione non invalida soltanto l'idea metafisica di un contratto originario posto alla base della società. Rende poco plausibile anche un'altra impostazione volontaristica, alla quale invece Barcellona continua a fare riferimento quando parla del moderno come «l'esito di una decisione politica costituente, fondativa».

Questo modo di vedere il moderno conduce l'indagine verso la denuncia di un piano consapevole di oppressione e di sradicamento. Ciò che andrebbe spiegato come esito della interdipendenza delle azioni individuali viene posto a fondamento. La conquista di posizione di comando non è più il risultato di meccanismi anonimi e oggettivi ma viene postulato come decisione costituente adottata secondo un progetto chiaro e distinto. Sullo sfondo dell'analisi di Barcellona compare poi la crisi dello Stato sociale. Una crisi epocale, non episodica, che determina la fine del-

l'economia mista, la caduta dell'immaginario costruito su lavoro e appartenenze collettive, la crisi delle categorie privatistiche per dare ospitalità a interessi non proprietari. Con lo Stato sociale si passa dal «mono-sistema codicistico al sistema policentrico creato dalla legislazione speciale». Si è così avuta una rottura della unità della categoria contrattuale a vantaggio della regolazione imperativa di una miriade di eccezioni. Il ridimensionamento dell'autonomia privata operato con lo Stato sociale è ora alle nostre spalle come irripetibile frutto di una intensa stagione di lotta. Nell'età della globalizzazione, il contratto privato si prende una generale rivincita sulle pretese dell'ordinamento di aderire alle differenze, di far valere esigenze di socialità. «Il contratto è valido in quanto voluto dalle parti e lecito, non perché giusto». Il ritorno del contratto mette al primo posto la autoregolazione degli interessi mediante le forme standardizzate del sistema di diritto contrattuale internazionale. La politica non dispone di spazi per dare regole alle imprese transnazionali, al commercio che si espande senza alcun vincolo territoriale.

Ma il ritorno a una pura e semplice lex mercatoria, come sovranità dispiaciuta del privato e deposizione della politica, non sembra l'esito definitivo dei processi dell'economia dematerializzata. Il trionfo del mercato non è così assorbente e senza anticorpi come sembra tanto ai critici apocalittici quanto agli esaltatori apologetici del postmoderno. Barcellona stesso parla una «mobile frontiera che corre tra solidarietà e mercato» per assegnare un ruolo alla politica al conflitto. Egli cerca di uscire dalla rigida contrapposizione tra istituzioni, ai meccanismi «anonimi e impersonali» che si affacciano nella vita di relazione non invalida soltanto l'idea metafisica di un contratto originario posto alla base della società. Rende poco plausibile anche un'altra impostazione volontaristica, alla quale invece Barcellona continua a fare riferimento quando parla del moderno come «l'esito di una decisione politica costituente, fondativa».

Questo modo di vedere il moderno conduce l'indagine verso la denuncia di un piano consapevole di oppressione e di sradicamento. Ciò che andrebbe spiegato come esito della interdipendenza delle azioni individuali viene posto a fondamento. La conquista di posizione di comando non è più il risultato di meccanismi anonimi e oggettivi ma viene postulato come decisione costituente adottata secondo un progetto chiaro e distinto. Sullo sfondo dell'analisi di Barcellona compare poi la crisi dello Stato sociale. Una crisi epocale, non episodica, che determina la fine del-

Michele Prospero

Parla lo studioso di cultura classica all'Università di Pisa che ha ritradotto il celebre poema omerico

## Paduano: «Ecco la mia Iliade nuova Una grande filosofia delle passioni»

L'amicizia, l'onore, l'amore, il dolore. Sono queste le emozioni chiave che formano il tessuto connettivo di un'opera da leggere come un paradigma del mondo morale nell'antica Grecia. Al centro c'è Achille, e il tema dell'accettazione del fato.

L'ha tradotta «per amore», l'ha seguita verso dopo verso con la passione con cui ci si accosta ai grandi miti; soprattutto se sono diventati miti personali, come molto spesso accade alle cose che ci accompagnano sin dall'infanzia. E Guido Paduano, docente di Storia della cultura classica all'Università di Pisa, ci invita a leggere questa sua traduzione dell'Iliade con un atteggiamento di «godimento», come se tra le mani avessimo «Guerra epica», o un qualunque altro grande romanzo dell'Ottocento.

E «l'Iliade», di questa rinnovata attenzione da parte del lettore ha bisogno, perché è stata un'opera spesso travisata, considerata esclusivamente come testimonianza di un mondo che ci parla solo attraverso i suoi versi. Una sorta di enciclopedia orale, immagine complessiva di un universo che altrimenti ci sarebbe rimasto ignoto. «Questa prospettiva - sottolinea Paduano - ha prodotto sì un interesse enorme verso i poemi omerici, ma ne ha anche in qualche modo distorto la lettura. Si è finito per considerarli solo come grandi affreschi e testimonianze della quotidianità di un mondo, della sua ritualità e usanze. Ma l'Iliade è soprattutto la grande storia di una individualità e delle sue passioni, rispetto alle quali la quotidianità rituale è, come sempre in ogni grande romanzo, solo lo sfondo; importante dell'Iliade è la storia che viene raccontata, ed è la storia dell'animo di Achille. Che prima nutre una grande passione per il proprio onore (che i Greci però consideravano in maniera molto meno narcisistica di noi, perché l'opinione dell'io su se stesso per loro era equivalente all'opinione del gruppo sociale) e poi invece supera questa passione per una passione ancora più forte, che è quella affettiva verso Patroclo. Svelandoci il panorama di un'amicizia sentita come affetto esclusivo e totalizzante».

**Nasce da qui il suo invito a godere la lettura dell'Iliade assumendo l'atteggiamento del lettore di un grande romanzo ottocentesco?**

«Sì, sotto questo punto di vista l'Iliade è un'opera formidabilmente organica, a dispetto di secoli e secoli di discussioni per dividerla, farla a brandelli, alla ricerca di saghe diverse sul suo interno. E non si è visto che, sull'arco delle due grandi esperienze emozionali di Achille, si poggia una costruzione poderosa, più unitaria e forte di quella di molti grandi romanzi. E la prova sta nel meraviglioso sistema che concatena tre morti che sono sentite in parallelo: quella di Patroclo, quella di Ettore, e quella di Achille. Una morte quest'ultima che non fa parte del tessuto narrativo, ma, come dire, ne è im-



Particolare del combattimento sopra il cadavere di Patroclo

prigionata, perché appartiene a un futuro che è visto però come necessario ed implicito. Il tema unificante dell'Iliade è quello della passione illimitata, una passione difficile da capire per noi moderni. La capi, e la realizzazione, senz'altro Alessandro Magno che in questo senso è il più grande imitatore di

Achille: ne ripercorre le tappe, e prima dello scontro con i Persiani va alle rovine di Troia per cercarne le tracce... Anche in Alessandro c'è un analogo senso dell'illimitato, che per il macedone è anche un illimitato geografico: la terra per lui è troppo piccola».

**Torniamo alle due passioni di Achille: l'onore e l'amicizia...**

«Anche nel suo aspetto più individuale, come quella per Patroclo, l'amicizia è passione che non comporta eros, anche se implica quella totalizzazione che noi attribuiamo all'Eros. Forse noi non abbiamo il concetto di un'amicizia esclusiva come l'amore, ma il linguaggio di Omero è talmente profondo e semplice che ci persuade e ci prende

molto. La passione dell'ira è ancora più difficile da capire per noi, perché il rispetto di se stesso può venire negativamente marcato come egocentrismo. Nella cultura di Achille questo non accade, perché Agamemnon non offende solo lui, ma il cemento stesso di quella società. Ma agli occhi dei Greci l'ira di Achille è comprensibile sino a un certo punto. Nel libro nono, durante l'ambasceria che i Greci mandano ad Achille per convincerlo a uscire dal suo risentimento e a tornare a combattere, il suo pedagogo Fenice gli dice che lui ha perfettamente ragione di essere adirato, ma che non avrebbe più ragione se rifiutasse i doni riparatori. Fenice dà torto ad Achille proprio per il carattere illimitato della sua passione, della stima di se stesso: l'offesa, la frattura insomma c'è stata, ma ci deve essere pure il modo di mediarla. Invece Achille si sottrae proprio a questo, noi non sappiamo mai come andrebbe a finire la storia della sua ira perché l'eroe greco dice di no a tutto e considera insufficiente qualsiasi riparazione. Qui c'è il carattere geniale della costruzione poetica che ha saldato un infinito con un altro infinito, la storia dell'ira, che a quel punto era senza sbocchi, con un'al-

tra passione, quella per Patroclo, che spazza totalmente via l'ira perché si rifà ad una matrice affettiva più importante».

**Di Achille si ha l'immagine di un eroe impulsivo, primitivo in contrapposizione ad un più razionale e moderno Ulisse. Un'idea giusta o sbagliata?**

«In realtà Achille viene presentato subito, nel primo libro, nell'atto di compiere una scelta razionale: sarebbe tentato di uccidere Agamemnon durante la lite, ma Atena lo trattiene con argomenti tipicamente razionali. Il che non toglie che ciò per cui Achille conta è il carattere gigantesco e infinito delle sue passio-

ni. Achille è l'eroe dal «piano irrefrenabile», l'uomo che vive prima l'offesa al suo onore e poi la perdita dell'amico come sofferenze globali, capaci di fargli sospendere anche le funzioni più elementari: non mangia più, riesce a riposarsi solo poco e male, non si lava... In Achille c'è un'innegabile aspirazione all'assoluto e all'infinito, che inevitabilmente si scontra con la razionalità dell'intero campo greco di cui si fa interprete Ulisse, quando dice «non è nel ventre che i Greci possono portare il lutto / per il morto». Per il figlio di Laerte la morte di Patroclo non è che una delle tante che sono consumate di fronte a Troia e quindi, ragionevolmente, trova assurdo che i Greci tornino a combattere senza essersi prima nutriti. Per Achille no, lui non sa concepire che il rito del mangiare interrompa il grande rito solitario e individuale del dolore. Proprio in questo scontro tra i due eroi si manifesta il contrasto più netto tra la concezione quantitativa di Ulisse e la scelta insostituibile di Achille, tra mondo della pluralità e mondo della totalità».

**Ma alla fine, quando riceve nella sua tenda Priamo venuto a chiedere la restituzione del corpo di Ettore, non è Achille che gli ricorda che bisogna mangiare e in qualche modo superare il dolore?**

«La sua è una razionalità diversa da quella di Ulisse, figlia di un'altra dimensione passionale che è la pietà per Priamo. Achille sente che Priamo sta vivendo il suo stesso dolore, un dolore di una dimensione straordinaria perché sgorga da una perdita sentita come irreparabile. Priamo ha perso Ettore come lui ha perso Patroclo, e piangono insieme nella tenda perché soffrono la stessa pena. E la ragione a cui approda Achille uscendo dal suo dolore (quella ragione che lo spinge ad offrire del cibo a Priamo) è una ragione che conserva in sé tutta la grandezza della passione passata. Non è la ragione grezza di Odisseo, ma la ragione che ha saputo riemergere dagli abissi della passione per affrontare con umiltà la dura fatica di vivere. E l'infelicità come tratto caratterizzante della condizione umana viene a saldare le due esperienze, ora non più opposte, di Achille e Priamo».

Bruno Cavagnola

## Storici francesi: «I Galli meglio dei Romani»

I Galli erano un popolo saggio e progredito, altro che «civiltà romana»! Erano stati proprio loro - razza celtica - a portare la civiltà in Europa da secoli. Da oltre un secolo impegnati nella rivalutazione della cultura gallica maltrattata dagli storici abituati al «punto di vista di Roma», gli studiosi francesi ribattono la versione fin qui accettata, facendo assurgere Vercingetorix al rango di eroe. Nulla è dunque più lontano dalla realtà dei fumetti di Asterix, che danno un'idea falsa del popolo gallico, composto di buoni diavoli. Al contrario - ha cercato di dimostrare ieri un lungo dossier del «Figaro Magazine» - che cita grandi studiosi e archeologi riuniti in convegno a Lione - i Galli erano un popolo molto progredito, ricchissimo, amante della vita di società. Erano - sembra - anche molto temibili per le loro strategie sul campo di battaglia. Certo, ammettono gli storici, nel 52 a.C. Vercingetorix prese la batosta decisiva da Giulio Cesare, che diede il via all'invasione romana. Ma si trattò di una vittoria di strettissima misura.

## Il «continuismo» delle forze politiche italiane secondo una «guida» di Piero Ignazi I partiti, tutti «post» ma poi non tanto

Gli elementi di continuità sarebbero quelli prevalenti, pur nel rimescolio generale seguito a Tangentopoli.

Immaginiamo uno studente da poco uscito dall'attuale scuola italiana con in mano soltanto un diploma da incominciare, e che, preso dall'angoscia della crescente spoltizzazione antipartitica, così diffusa nel mondo giovanile, si decida finalmente ad assolvere il suo dovere civico, informandosi sulle strutture partitiche che hanno condizionato la storia italiana dal secondo dopoguerra ad oggi.

Ebbene quell'ipotesico neodiplomato troverà senz'altro ne *I partiti italiani*, agile ricostruzione di Piero Ignazi, le informazioni essenziali. Ed espone in una lingua chiara e precisa. Se così è, allora la nuova collana *Farsi un'idea* della casa editrice il Mulino bene ha fatto a proporre ad un pubblico di media cultura temi la cui divulgazione risulta importante nell'attuale panorama politico, soprattutto giovanile.

Assunto in questo preciso orizzonte, il libro di Ignazi consente di ripercorrere alcuni dei mo-

menti fondanti dell'agire politico dei nostri ultimi cinquant'anni di storia.

È un libro che invita dapprima a una riflessione, e, successivamente, rinvia ad un approfondimento più impegnativo. Un tratto forse più di altri caratterizza il suo impianto metodologico: rimarcare da un lato il continuismo che contraddistingue i partiti storici rispetto ai loro attuali eredi, dall'altro rivendicare come fatto oggettivo la «novità» delle forze politiche scese in campo dopo Mani pulite, e, in modo particolare, di Forza

Italia. L'autore scomoda Benedetto Croce e la sua arcinota interpretazione del fascismo come «parentesi», per cercare un filo conduttore nei labirinti della vita partitica postbellica, anche al fi-

ne di verificare se corrisponda al vero la costatazione che, nella sostanza, i partiti, che a partire dal 25 luglio 1943 variamente si organizzano e si costituiscono, altro non siano che gli eredi di quelle strutture già esistenti prima della dittatura fascista. Esattamente in tal senso Ignazi sembra muoversi su questa falsariga interpretativa.

Ebbene, si deve dire altrettanto dei partiti che sotto mutate spoglie vengono alla luce dopo la caduta del Muro di Berlino e Tangentopoli? E, in tal caso, questo «continuismo» - con alcune eccezioni - non fa

forse rima con trasformismo? Ignazi non nomina la faticosa parola, né, d'altra parte, è opportuno impelagarsi in una così ardua questione a partire da una «sintesi» che in quanto tale inevitabil-

Maurizio Gracceva

**FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI  
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI**

**Nel Sessantesimo della morte  
di Antonio Gramsci**

La Fondazione e l'Associazione hanno  
allestito una mostra grafica  
di 14 manifesti sul tema

**GRAMSCI  
E IL NOVECENTO**

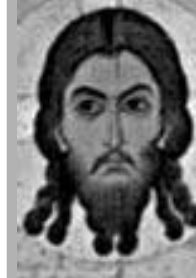
per informazioni  
e prenotazioni rivolgersi a  
Istituto Gramsci • Roma

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167





## Le Lettere



Sale della terra e luce o nulla

PAOLO RICCA

«Voi siete il sale della terra; ora, se il sale diviene insipido, con che lo si sa- lerà? Non è più buono a nulla, se non a essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta; e non si ac- cende una lampada per poi nascon- dersi; anzi, la si mette su un cande- liere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glori- fichino il Padre vostro che è nei cieli» (Matteo 5, 13-16).

È la parola più alta che Gesù abbia detto dei suoi discepoli: li chiama «sale della terra» e «luce del mondo». Ma è anche la parola più severa che Gesù abbia pronunciato sui suoi discepoli: se non sanno «sale della terra» e «luce del mon- do», allora dovranno essere scartati, senza tanti complimenti, perché insi- gnificanti e persino dannosi. La Chiesa può essere entrambe le cose: una grande benedizione, oppure una grande illu- sione per l'umanità e quindi un danno. Che la Chiesa possa essere un danno per l'umanità è Gesù che lo dice, non qual- che teologo impenitente! Anzi, la grande sfida lanciata da questa sua parola (che i discepoli non avrebbero neppure osato pensare, né la stupida promessa, né il tremendo giudizio che contiene) risie- de proprio nell'alternativa che non lascia scampo: o i discepoli, la Chiesa è «sale della terra» e «luce del mondo», oppure non ha ragione d'essere. E non è un'esortazione (Gesù non dice «siete...», né un auspicio («dovreste essere...» o «cercate di essere...»). Dice «voi siete...», come se constatasse un fatto evi- dente. Ma non lo è per nulla; è piuttosto evidente il contrario, allora come oggi. Già nella narrazione evangelica i disce- poli sono tutt'altro che «sale e luce». Frantendono continuamente Gesù che deve dire a Pietro: «Tu non hai il sen- so delle cose di Dio» (Matteo 16, 23); il loro discorso rivela un'immaturità e persi- no meschinità; nell'ora decisiva, uno tradisce, l'altro rinnega, tutti fuggono: Gesù non è crocifisso tra due discepoli, ma tra due «ladroni». No, i Dodici non sono stati «sale e luce». Del resto, soltan- to Matteo ha il coraggio di riferire così scopertamente queste due metafore ai discepoli: Marco (9, 50) e Luca (14, 34-35) fanno un discorso impersonale, mentre il quarto evangelista sembra ad- dirittura voler correggere Matteo, ripor- tando (polemicamente?) un'altra paro- la di Gesù: «Io sono la luce del mondo» (Giovanni 8, 12), come per dire: non voi. Ma proprio questa probabile retti- ficazione di Giovanni aiuta a comprendere Matteo. Ecco una possibile traccia di let- tura.

1. I discepoli non sono, in sé, «sale e luce», metafore che significano rispetti- vamente ciò che dà sapore, cioè senso, e ciò che illumina, cioè orienta. Senso e orientamento non li troviamo in noi nella vita stessa, che è un grande labirinto, li riceviamo da fuori, i discepoli da Gesù. Ricordiamo in proposito la parola folgorante di Lutero: «La fede è tenebra che non vede nulla; e tuttavia Cristo, af- ferrato dalla fede, siede in queste tene- bre, come Dio nel tempio abita nell'os- curità» (1 Re 8, 12). La fede afferra la luce che è entrata nelle sue tenebre e «siede» in esse: Cristo non è un lampo su cui si richiude la notte. Siamo luce perché la sua luce splende e ne siamo illuminati. Questo significa essere luce: rifletterla.

2. Ma rifletterla come? È detto alla fi- ne: «Risplenda la vostra luce... affinché vedano le vostre buone opere». La luce, secondo Gesù, è quella delle opere, non delle parole. La visibilità cristiana non è quella retorica della declamazione o estetica dei rituali, ma quella etica del vissuto. Quale vissuto? Quello delle Beatitudini, per esempio, che precedo- no il nostro passo, quello del Sermone sul monte che viene subito dopo. Soltan- to così si riflette la luce di Cristo. Egli stesso è «luce del mondo» per quello che ha fatto più che per quello che ha detto.

3. Colpisce il contrasto, voluto, tra l'esi- guità del gruppo (dodici persone) e l'immensità del compito (dare senso e orientamento alla vita del mondo). Ge- sù sarebbe un'ospaccone? No, egli vuole soltanto dire che la sua comunità non è mai troppo piccola per osare grandi cose. Gesù non ha mai dato importanza ai numeri. Bastano pochi, talvolta uno solo, per salvare interi popoli, intere epo- che. Ma i pochi devono essere integri. Questo è il «sale che non diventa insipi- do»: persone che stanno integre. Sono molto rare, ma danno molto sapore.

\*pastore valdese

A colloquio con Roberto Lavarini, sociologo, autore di un saggio sul pellegrinaggio dei cristiani

## In viaggio da una terra all'altra per trovare la strada del cielo

È una storia antica quanto l'uomo, dalle Crociate al Giubileo del Duemila: l'attesa del miracolo. Ma perché si parte oggi e si partiva ieri? Cosa significa girovagare a «caccia di reliquie», se si è una donna, o magari una principessa?

«Il pellegrino sa bene che, impugnan- do il proprio bastone, prende congedo dalla vita che ha vissuto fino ad allora. Mettersi in viaggio vuol di- re abbandonare la famiglia, gli amici, la patria, vuol dire lasciare le proprie abitudini, i propri impegni, i propri doveri». Siamo tutti pellegrini, viene da pensare leggendo il saggio che Roberto Lavarini, docente di Sociologia, milanese con la passione del turismo religioso, ha dedicato al pellegrinaggio cristiano. Quelli che inseguono il sacro fra santuari e miracoli.

Settecento e passa pagine di scrit- tura agile, per raccontare la storia di Gerusalemme e i viaggi delle impera- trici bizantine, le visioni della pasto- rella Bernadette e le stimmate di Pa- dre Pio. La vicenda intrigante di un'istituzione immersa nella storia, pre- sente in tutte le epoche, perché risul- tato di bisogni universali: il viaggio come ricerca e come missione, fra vo- glia di rinascita e paura del futuro. Pellegrinaggi celebri sono stati l'eso- do degli ebrei nel deserto del Sinai e quello degli Aztechi in Messico. I pri- mi cristiani erano pellegrini solitari, assorbiti nel Medioevo dalla Chiesa, in un sistema penitenziale di salvezza. Mete di pellegrinaggio cristiano saranno soprattutto Gerusalemme, Roma, le metropoli orientali di Alessandria e Antiochia e poi tutti i san- tuari legati al culto della Madonna, dei santi, dei martiri, delle reliquie. In età bizantina sono pellegrini tutti i grandi imperatori e durante le Cro- ciate il pellegrino si fa armato. Il viag- gio dalla terra al cielo si fa simbolo di prestigio nel Rinascimento, ma è osteggiato dalla Riforma e dagli uma- nisti, che attaccano la pratica delle indulgenze, connessa col pellegrinaggio di allora. Ritorna in voga du- rante il Romanticismo come ricerca solitaria, e riprende dal 1950.

Lavarini racconta di essere partito per questa avventura da osservare: «Per scrivere un libro di taglio socio- logico, ma mi sono fatto affascinare da ciò che ho incontrato. È un fenome- no del nostro tempo, che riguarda tutte le fasce di età e sta assorbendo anche altre forme di turismo. Chi partecipa oggi non è detto che cerchi di rafforzare la fede. Spesso parte per curiosità e non si ferma al santuario, ma fa escursioni e cerca ristoranti ca- ratteristici. Certo, la prima motiva- zione è la ricerca della testimonianza del sacro, che è imprescindibile dalla storia, dalla cultura e dall'arte».

**Colui che percorre «la strada dalla terra al cielo», come dice lo storico Jean Chélini, appare e scompare nelle pieghe dei secoli, diventa girovago e saltimbando o fonda un santuario.**

«Il pellegrinaggio ha modalità di applicazione che ricorrono nel tem- po e nello spazio. Il percorso del viaggiatore è un'ellisse piuttosto che un segmento: la strada è la stessa, ma è diverso lo spirito di chi la percorre. L'andata è un lento e ve- loso avvicinarsi e il ritorno è velo- ce, per dare testimonianza di quan- to visto e perché non ha significato



**Gerusalemme. Alcuni pellegrini cristiani in processione che sorreggono una croce, arrivano alla seconda stazione della via Dolorosa nella città vecchia durante il Venerdì santo della Pasqua di quest'anno.**

Peter Dejong/Agf



**Il pellegrinaggio cristiano**  
Roberto Lavarini  
Marietti, 1997  
pagg. 792  
lire 58.000

tardare. Non è atto quotidiano ma straordinario, è individuale nelle motivazioni e non dà luogo a promozione sociale, come in altre cul- ture in cui segna il passaggio all'età adulta. E la strada è diventata un simbolo forte della religione: la vita come percorso e cammino, in senso anche comunitario».

**La storia del pellegrinaggio è fatta di movimenti popolari forti e di interventi delle autorità per fermarli. Che cosa lo rende temibile per l'ordine costituito?**

«Si tratta di masse incontrollabili, perché il pellegrino è convinto di compiere un'azione per un Dio su- periore e non riconosce l'autorità di chi gli si oppone. Così a Lourdes, nel 1858, tre volte il prefetto fa innalza- re barricate nei pressi della grotta delle visioni, e tre volte sono abbate- tute a furor di popolo. Il pellegrinaggio è un'occasione di comporta- mento ai margini, diciamo pure un po' anarchico, al quale le istituzioni reagiscono in modo diverso. Così divenne anche espiazione per pub- bliche colpe, quelle che davano scandalo ed erano magari commes- se da papie e sacerdoti e legate alla sfera sessuale, nelle quali era impor- tante la visibilità del gesto. E molti santuari sono diventati celebri per i condannati, le cui catene cadevano al suolo al contatto con la porta del luogo sacro, anche se dietro c'era un paziente lavoro di limatura...».

**Un pellegrinaggio molto speciale incombe sul nostro presen- te: il Giubileo del 2000.**

«Ritengo eccessiva la stima di 60 milioni di visitatori, ma è vero che molti ne approfitteranno per visita-

re l'Italia. La mia previsione è di una straordinaria affluenza dai Paesi dell'Est: saranno molte e senza gran- di disponibilità economiche. Credo che oltre al grande business ci sarà il turista di fascia media, che cerca luoghi non dispendiosi. Mi chiedo dove e come sistemerranno questa gente, e penso a banalità come le in- dicazioni stradali in più lingue: sia- mo in estremo ritardo e soltanto fra due anni inizierà un'affluenza che andrà oltre il Duemila. Che persone stiamo formando per accogliere e guidare i visitatori? Non basta la competenza artistica, bisogna co- noscere usi e abitudini, e ci vorrà sensibilità umana e comunicativa».

**Nel 751 il Concilio di Frejus tentò di proibire il pellegrinaggio alle donne, a causa della promiscuità nei viaggi. È una storia intessuta di figure forti come santa Brigida, o le nobildonne inglesi che finiva- no meretrici...**

«Grandi pellegrine sono state le principesse che hanno condiziona- to la storia, ma soprattutto i luoghi: donne che hanno fondato ordini monastici e hanno fatto del pellegrinaggio un'autentica scelta di vi- ta. Certo le difficoltà erano obietti- ve, non c'erano strade e viaggiare era uno sforzo immane, già un asino era un lusso, da mangiare nelle si- tuazioni di crisi. Il viaggio del pellegrino si conclude quando può appoggiare la mano sulla teca che custodisce reliquie e le donne erano spesso travolte e schiacciate nella ressa. Erano quelle che dovevano mantenere la casa e famiglie nume- rose e allargate, spesso abbandona- te dal marito per motivazioni reli-

giose, ma anche per fuggire da situa- zioni di rischio. Certo, se la partenza rappresentava la fuga dalla quoti- dianità opprimente e un momento di liberazione, questo era tanto più vero per le donne».

**Miracoli, stimmate e reliquie. Che idea si è fatto di questi fenome- ni nel corso della sua ricerca?**

«Il trascendente cala nel quoti- diano quando meno ce lo aspetta- mo, e lo scopriamo all'improvviso. Conosco persone assolutamente laiche che a un certo punto vanno da Sai Baba: poi dicono "siamo razi- onali", ma è vero che c'è un mo- mento della vita in cui abbiamo bi- sogno di credere e sperare in qualco- sa. Nelle fasce di chi va a Lourdes leggo la ricerca del fatto straordina- rio, ma soprattutto il bisogno di sen- tirsi insieme ad altri con gli stessi bi- sogni. Oggi assistiamo a una ricerca che va al di là delle confessioni reli- giose. C'è un grande ritorno ai sim- boli, anche nella Chiesa cattolica che pure ha cercato di scarnificare le cerimonie per portare il credente al nucleo della fede. Il pellegrino ha aspettative molto diverse da quello medievale, che si massacrava per ar- rivare a una meta che doveva soddi- sfare tutte le sue aspirazioni. E se il viaggio era un fatto personale, oggi ha più valore farlo insieme. L'indi- viduo moderno frammenta il biso- gno di sacro: fa lunghe file per vede- re la mostra di Van Gogh e se è un bambino va a Eurodisney che è an- che nei pacchetti turistici per Lour- des. Il pellegrino non è che un indi- viduo alla scoperta di qualcosa».

Serena Tinari

## Cattolici di Mosca

### Il nunzio a Eltsin «Cambia la legge»

«Che la nuova legge rispetti i principi di libertà religiosa, così come sono riconosciuti nelle convenzioni firmate dalla Russia, a Vienna e a Hel- sinki». È questo - ha spiegato ieri il nunzio apostolico a Mosca, monsignor John Bukovski - il senso della lettera inviata da Giovanni Paolo II al presidente russo, Boris Eltsin. La nuova legge, infatti, lascia piena libertà di culto in Russia soltanto alle religioni definite tradizionali: ortodossi, isla- mici, ebrei e buddisti. Per entrare in vigore, il provvedimento deve essere firmato da Eltsin che finora non si è pronun- ciato. «In Russia noi cat- tolici siamo una piccola Chiesa, ma siamo presenti da tre secoli e non vediamo quale difficoltà vi possa essere nel riconoscerci», ha aggiunto il nunzio. «Siamo impegnati a organizzare i nostri fedeli, circa un milione, in piccole comunità e non vogliamo convertire alcun ortodosso». Il monsignore ha poi ricordato la plurisecolare presenza in Russia dei cattolici di rito greco (5 milioni) e ha ribadito la speranza nella riconciliazione con gli ortodossi: «La porta non è chiusa, attendiamo un incontro tra il Patriarca e il Papa». Infine, il nunzio s'è detto convinto «che il presidente russo firmerà la legge, ap- portando però alcune modifi- che: la Duma l'ha approvata all'unanimità (337 voti favorevoli, 5 i contrari) e per lui è impossibile rigettarla».

## Sir e Cei

### Non sgridiamo nessun cardinale

Il dialogo tra culture rientra nel progetto della Chiesa italiana. Così vengono visti dai vescovi italiani gli incontri tra Pietro Ingrao e il cardinale Achille Silvestrini e tra Fausto Bertinotti e il cardinale Ersilio Tonini. L'ha spiegato monsignor Antonio De Giorgi, arcivescovo di Palermo e compo- nente del Consiglio perma- nente della Cei. Secondo l'ar- ticolo di un quotidiano, in- vece, la Cei avrebbe criticato Tonini e Silvestrini - non grande «vedere due cardinali confrontarsi in pubblico con due noti leader comunisti - attraverso la «sua» agenzia di stampa, il «Servizio informazione religiosa» (Sir). Ma Paolo Bustafava, direttore del Sir, replica: «Non abbiamo sgridato nessuno. Il titolo del nostro "intervento" era "Incon- tro sui valori universali" e non "La Chiesa non va confusa con gli schieramenti politi- ci". Poi il Sir non è la Cei: abbiamo intervistato un laico, il professor Gaspare Mura, un filosofo. Si travisa la verità, dando "ufficialità" a un'agenzia che ha la sua autonoma, pur vicina alla Chiesa».

Definito «illegale» il gruppo «Pace e bene» vicino ai nazionalisti di Bosnia

## La Chiesa sconfessa i frati di Capljina

La provincia dei francescani dell'Erzegovina si associa alla condanna della Conferenza episcopale.

La Conferenza episcopale della Bosnia-Erzegovina ha sconfessato, con un comunicato diffuso ieri, l'associazione denominata «Fedeli cattolici-Pace e Bene», rilevando che questa organizzazione «non è mai stata approvata dal vescovo di Mostar, né dalla Conferenza episcopale, né dalla Santa Sede». Si fa pure osservare come questa associazione, avallandosi «in modo improprio» del motto francescano «Pace e Bene», continui a generare «disorientamento e non pochi equivo- ci» in seno alla comunità cattolica bosniaca e, infine, come crei confusione anche sul piano politico, visto che i suoi aderenti risultano «palesemente legati a circoli nazionalisti croati della Bosnia».

Non è questo il primo atto di condanna verso la situazione che si è determinata nella diocesi di Mostar. Va ricordato, infatti, che, in occasione della sua visita a Sarajevo il 13 aprile scorso, lo stesso Giovanni Paolo II, nel suo discorso tenuto nella cattedrale richia- mò i «Fratelli minori», invitandoli a ritornare alla loro naturale missione, dopo aver animato le parrocchie rimaste prive del clero diocesano, cosa di cui veniva loro riconosciuto il merito. Il Papa rispondeva così a una sollecitazione dell'arcivescovo di Sarajevo, cardi-

nale Vinko Puljic, che nel discorso di benve- nuto aveva parlato esplicitamente di «alcuni problemi interecclesiali», riferendosi al «do- loroso problema, ancora irrisolto, del rapporto tra la gerarchia ordinaria e i religiosi francescani, particolarmente nella diocesi di Mostar-Duvno ed in parte nell'arcidiocesi di Vrhbosna». La questione, poi, è rimbalsata nel maggio scorso anche in seno al Capitolo generale dei francescani, che ha adottato alcune misure per orientare i 140 sacerdoti francescani che lavorano nel territorio dell'arcidiocesi di Sarajevo.

Non a caso, l'intervento della Conferenza episcopale della Bosnia-Erzegovina non è ri- volto contro l'Ordine francescano, ma contro un'associazione che cerca di coinvolger- li. Ed è significativo che la Provincia dell'Ordine francescano della Bosnia-Erzegovina sia intervenuta, in linea con la Conferenza episcopale, per affermare che «i francescani che si trovano a Capljina o che potrebbero recarvisi per attività pastorale sono fuori missione e agiscono contro la volontà della Chiesa».

Infatti, proprio a Capljina, che si trova a 60 chilometri a sud di Mostar, nell'autunno scorso i francescani, murarono l'ingresso

della chiesa proprio per affermarne il posses- so contro chiunque altro (in questo caso i sacerdoti diocesani) avesse voluto appropriar- sene. Un vero e proprio braccio di ferro tra la Chiesa di Sarajevo e un gruppo di frati che non coinvolge però l'Ordine nel suo insieme. Ed è a questo gruppo che si è legata l'associazione che utilizza il famoso motto dei seguaci di San Francesco, «Pace e Bene».

Per dare una soluzione a una controversia che si trascina da quale decennio - basti dire che già Paolo VI nel 1975 ordinò ai france- scani di restituire le chiese ai sacerdoti diocesani - la Conferenza episcopale della Bosnia-Erzegovina ha deciso di intervenire piutto- sto decisamente. Ha, così, dichiarato «illegale» l'associazione e, indirettamente, anche quei gruppi di religiosi francescani che l'hanno sostenuta finora, e la volessero sostenere ancora. Ora, anche la Provincia dell'Ordine francescano della Bosnia-Erzegovina si è unita alla Conferenza episcopale nel diffidare l'associazione che, fingendosi di «Pace e Bene» potrebbe «compromettere l'immagine dei francescani nella Chiesa e nel mondo».

Alceste Santini

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 209274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Reduzionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti:		
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Neologismi L. 8.700; Partecip. Litto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioseff Carboni, 29 - Tel. 02/864701		

Area di Venezia

Milano: via Gioseff Carboni, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/775224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quirinale Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/265111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:  
Telestampo Centro Italia, Oncoed (Ag) - Via Colle Marangoni, 58/B  
SABO, Bologna - Via del Tappaziere, 1  
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137  
STG S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale  
unitariamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caltadorola  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma